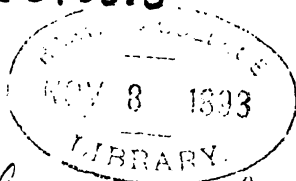
ORVIETO

NOTE STORICHE E BIOGRAFICHE

PER

LUIGI FUMI

A CURA DEL MUNICIPIO

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI
1891

Ai miei Concittadini

Offro alla mia città un volumetto, preparato più sulle fonti inedite, che su quelle stampate, non per dare l'orditura della nostra storia municipale e molto meno per narrarla, chè me ne sarebbe mancato il modo, ma piuttosto per richiamare, con fatti presi alla spicciolata, sempre notevoli e salienti, l'attenzione di quelli uomini côlti che hanno l'abitudine di pensare e sanno trovare l'utile da tali libri. Occasione a scrivere è venuta dal recente cambiare che s'è fatto de' nomi di alcune vie e piazze della vecchia città, sostituendo a denominazioni date a casaccio un mezzo secolo fa, o incerte o mancanti, indicazioni di fatti e di persone, onde Orvieto, come ogni altro luogo, prende fisonomia e carattere proprî. Il fine del Municipio per questo più naturale battesimo delle strade fu sopratutto educativo; perchè quelle cose che richiamano al passato *fanno lume alle future.* Allo stesso fine ho inteso indirizzare queste paginette sparse, scrivendo, per

quelli che non conoscono il significato dei nuovi nomi, non a comodo di parte, ma per cessare dai parteggiamenti, che recidono i nervi delle nazioni, disperdendone le forze, fuorviandone il moto, come ne soffocano sempre la libertà. Ho scritto a più riprese e con quella forma che veniva spontanea, secondo l'occasione; e se questo sarà accagionato a difetto, valga a compensarlo la prova che esso dà di avere scritto dietro il dettato della coscienza e senza tradire mai la verità del sentimento. Chi vuole conoscere una successione più o meno continuata di tempi legga i capitoli del libro; chi non se ne cura ed ha fretta di apprendere il significato delle nuove indicazioni stradali, si attenga all'ultima parte della pubblicazione e ne avrà abbastanza.

I.

ORVIETO L'ANTICA VOLSINIO

Antichi e moderni scrittori si sono provati di spiegare le origini della nostra città, fantasticando variamente. Peraltro un panegirista del seicento, più fortunato di tutti, la imbroccò giusta, mostrando che se le città più illustri vantavano un umano artefice, Orvieto sopra ogni altra poteva gloriarsi, come quella che non aveva avuto (cosa singolarissima!) altro fabbricatore fuori della natura.... Nè si può dire che avesse torto. Chi volete voi che avesse fondate e scaglionate queste mura che si ergono scabre e a picco, campate da ogni lato, irte e brulle sull'amena collina, che sorge dal mezzo di fertile valle, dove la Paglia flessuosa si distende in meandri d'argento per maritarsi col Chiani? La natura, nei suoi ardori vulcanici, produsse quel Cecubo che innalzava mura di fiamme e quei giganti che accatastavano montagne per farsi guerra, mentre Giove gli fulminava dall'alto. Per uno di cotesti orrendi balli, avvenuto, se non avanti, poco dopo almeno, che il mare, lasciando allo scoperto l'Italia, andava restringendosi all'attuale Mediterraneo, il grande vulcano, che si riconosce essere stato dove è oggi il vicino lago di Bolsena, eruttò, al modo stesso che prima vulcani sottomarini avevano eruttato. E sorsero così le rupi che, scoscese e inaccessibili, facendo l'ufficio di mura alla nostra città, ne furono sempre la più singolare meraviglia per

ogni visitatore. Dopo che il fuoco, cessando dall'infuriare, lasciò spenti i vulcani, e le cavità dei cratèri si riempirono a poco a poco di acqua, le genti, quasi o tutte selvagge, che immigrarono nelle nostre contrade, penetrando per le vie de' fiumi nell'aprica vallata della Paglia, ammirarono la gigantesca scogliera che levava la cresta della rocca naturale a dare di sè sicuro rifugio; e superatane la vetta, deliziando lo sguardo dalla bella altura sui campi sottoposti, verdeggianti di arbusti e di erbe, irrigati da freschi ruscelli e da fonti di acque perenni, celebrarono il primo *ver sacrum*, nella gagliarda fidanza di aver trovato una stabile patria, posti al sicuro dalle fiere vaganti nelle vicine foreste e ben difesi contro le incursioni di coloro che, per avventura, li ebbero scacciati da antri e grotte native.

×

Ai primi abitatori sorrise la natura, o sempre inquieta dalle sue fondamenta, fece sentire i ruggiti delle viscere bollenti, crollando dintorno agli scogli della sospesa rupe? Forse la nuova città cadde sotto il flagello che imperversava nel Lazio e nella Etruria anco nei tempi dell'uomo, quando *scopuli ingentem traxere ruinam* e il fuoco vulcanico *pavidos terrebat agrestes,* come di Giove tonante sul Capitolio e di Caco sull'Aventino favoleggiarono con allegorie i poeti? Abbiamo di fatti da Tertulliano che fuochi vulcanici distrussero la città degli antichi *Volsinii,* che è proprio la nostra città, come vedremo.

La lava anfigene, di basalto e di pomice delle prime eruzioni fu ricoperta dai tufi, lapilli e pozzolane, prodotto dei vulcani della seconda epoca: e il nostro suolo presenta oggi agli studiosi la curiosa particolarità che tutti i terreni che costituiscono il suolo dell'Italia media si uniscono nel nostro circondario in piccolissimo spazio, incontrandosi, come ha notato il dottissimo ingegner Rutili, le formazioni cretacee e terziarie superiori colle appennine propriamente dette da un

verso, e dall'altro incrociandosi colle formazioni medesime i terreni pliocenici sopraccaricati dai vulcani di ambedue le epoche e dai terreni di acqua dolce. L'intelligente visitatore, che si reca a diporto per il nostro territorio, mentre scopre le sabbie concrezionali nell'altipiano dell'alfina, altrove rinviene le marne vulcaniche, ottime per ogni cultura; in altre parti i lapilli che danno la squisitezza alle nostre uve: e dove trova depositi marini raccoglie maravigliosa abbondanza di crostacei dell'epoca antidiluviana, e al di sopra di quei depositi, nei terreni di acqua dolce, ossa di elefanti e di altri quadrupedi del tempo preistorico.

I nostri antichi videro (non v'ha dubbio) le ultime rivoluzioni geologiche. È attestato dalla presenza di ossa umane negli strati del suolo antecedenti agli attuali terreni, a partire dalle alture di san Faustino, come prova la collezione iniziata da mons. Valentini; è attestato dagli avanzi della industria umana co' fossili degli animali estinti, come, in parte, dalle collezioni del march. Gualterio, del conte Faina deputato, delle scuole e del museo dell'Opera del Duomo. I primi passi che i nostri padri fecero nel cammino della civiltà sono comprovati dalla scoperta di tombe sotto il piano dove dormirono l'ultimo sonno altre generazioni soprapposte a quei nostri primi padri. Per esse s'istituisce il passaggio dall'epoca della pietra e della selce ai metalli; dalla vita ferina, contemporanea all'elefante antico e al rinoceronte ticorino, alla vita sociale e d'industria; dall'uomo dell'epoca quaternaria all'uomo che ebbe relazioni e commercio con genti più culte, da cui tolse per gli usi della vita strumenti di bronzo meno rozzi e primitivi di quelli da lui adoperati di pietra, di silice bianca e di serpentino.

Come si chiamarono i nostri antichi padri che si succederono alle tribù nomadi; che col primo aratro ruppero le nostre zolle vergini e le resero feconde; che domarono la

natura coll' industria e gettarono i semi della prima civiltà? Noi non abbiamo quello che hanno alcune città vicine, opere portentose, come le mura ciclopiche, recinti di città e fortezze, fabbricate dagli italici o aborigeni, o che si dicano pure pelasgi; ma, forse, serbiamo di questo gran popolo alcuna traccia nel nome del nostro monte più elevato, il *Pelia,* e del nostro fiume che ne lambisce a piè del colle, il *Pelia flumen.* Pelasgo è il simbolo del dio *phallo* che Varrone chiamò *turpicula res,* scolpito e dipinto nelle mura e nei sepolcri delle città italiche appartenenti ai pelasgi; e come si ha scolpito in Sabina, nell'Umbria e nella Etruria, dove sono le primitive sedi pelasgiche, si trova altresì nelle pitture della più notevole tomba nostra, ai Settecamini, in vasi e coppe dei musei, in oggetti locati accanto alla statua della dea nel *sacrarium* di Cannicella. È egli cotesto un simbolo che accenna all'antica influenza che risentirono dai pelasgi i tirreni, che alcuni vogliono della stessa origine pelasga, sebbene vi contraddica la lingua che Dionigi d'Alicarnasso e le iscrizioni ci danno diversa da tutte le altre lingue?

È solamente della civiltà etrusca, ossia dei tirreni, che noi abbiamo monumenti sicuri e certi e di cui possiamo parlare, lasciando che altri si perda a cercare una città di Oropito pelasga o primitiva italica; civiltà splendida e grande, che, come si rivela dalle produzioni dell'arte più antica, ha origine dalla Lidia, dalla Frigia e da altri luoghi dell'Asia minore. Gli etruschi, approdati in Italia circa tremila anni fa, si mescolarono cogli aborigeni-pelasgi, divennero potenti, dettero il loro nome ad un tratto di mare e a molta parte della penisola, ebbero dodici città principali, fra cui *Volsinio,* capitale dei popoli confederati a lei più vicini.

Sebbene dense e folte sieno le tenebre che avvolgono la notte dei tempi etruschi; sebbene muta sia ancora e misteriosa la lingua delle iscrizioni; sebbene informi e mal definiti i monumenti di quel popolo, che acquistò immensa gloria di armi e di potere, che ottenne sommo ed eccelso vanto di

opulenza, di religione, di costumanze e di arti, il Volsinio ha lasciato di sè impronte e tracce non poche nel sito ove oggi siede la nostra città. Fu primo il Müller a opinare che qui sorgesse la Volsinio etrusca; ma la sua opinione contraddetta allora dal Bunsen, dal Niebuhr e dal Dennis lasciò che altri continuasse in tentativi inutili per riconoscervi il luogo dell'antico *Herbanum* ricordato da Plinio, o dell'antico *Salpinum*, città difesa da mura fortissime, alleata dei volsiniesi poco dopo la caduta della città di Veio, come pensò qualche archeologo italiano, poi il Niebuhr e per ultimo il Gualterio Filippo Antonio. Ma il valore del Gamurrini superò e vinse tutte le opinioni, mercè la copia dei monumenti novamente emersi dagli scavi operati in questi ultimi anni con alacrità e perizia dal Golini e dal Mancini. L'idea del Müller, che trova riscontro in tradizioni avvertite infino dal secolo XVI, abbracciata dall'Orioli dapprima, poi ripresa dal Gamurrini e da lui resa evidente colle dimostrazioni di fatto avvalorate dalla sua dottrina archeologica, accettata dai dotti, ha ottenuto il consenso dell'Accademia dei Lincei, in Italia, e, propugnata dal Koerte e da molti antiquari di fuori, ha fatto cadere le ipotesi di Abeken e Deecke, i quali collocarono il *Vulsinium* in Montefiascone, del Dennis e dello Spruner e della maggior parte degli archeologi che la volevano sopra l'attuale Bolsena, nell'altipiano chiamato il *Piazzano*. Ricostruire l'antica città sulle tracce di ogni pietra rinvenuta entro la rupe, di ogni vestigio di strade praticatevi; interrogare i silenzi delle vaste necropoli sottostanti; fissare i periodi della civiltà locale, contando gli ultimi aneliti dei nostri fortissimi antenati, che furono i più saldi contro le armi romane, i più lenti a morire fra tutti gli etruschi, sono soggetto di osservazioni recenti. E intanto da sessant'anni a questa parte, l'Europa ha arricchito i suoi musei delle spoglie di questi nostri sepolcreti, e forse dei nostri templi che doveva averne di sontuosi, come, nel circondario, quello che vien ricordato della dea Voltumna, al Voltone, dove si adunava la dieta nazionale, e della dea Norsia, su le cui pareti

il pontefice infiggeva il chiodo indicatore dell'anno; lasciando oggi ammirare al visitatore della città pochi avanzi, ma singolari, nei luoghi suburbani, e oggetti e frammenti peregrini nelle collezioni pubbliche dell'Opera e nelle private del Faina e del Mancini. Il quale ultimo ha il merito principale degli straordinari trovamenti di questi ultimi anni, non meno per l'attività del promuovere gli scavi, che per la perizia nell'eseguirli e renderli pregevoli agli intelligenti.

×

Che fu Volsinio nella nostra storia antica?

Livio l'annoverò fra le più forti di Etruria; Plinio la chiamò opulentissima; Valerio Massimo doviziosa, ornata per costumi e legislazione, capo degli etruschi; Floro la più civile fra tutte le città della confederazione toscana. Essa andò avanti a tutti quando Tarquinia fu fiaccata dalle sue guerre con Roma. Volsinio capitanò la congiura o conquista fatta in Roma da Celio Vibenna. Guerreggiò contro Roma nell'anno 362 e fu costretta a cedere le armi con ottomila uomini. Fu battuta colla sua costante alleata, la vicina Vulci, di ambedue menando trionfo il console Tito Coruncanio nell'anno 473; di che rimane memoria in una lapide capitolina. Dilatandosi la potenza romana, Volsinio fece immani sforzi di resistenza; ma corrotta per molli e fiacchi costumi, la rivolta dei servi contro i nobili volsiniesi somministrò pretesto ai romani a distruggere la opulenta città sotto il console Fulvio Flacco l'anno 490. Ultima cadde fra tutti i popoli italici: saccheggiata, arsa e distrutta, delle sue statue, duemila furono recate via dai vincitori. Dello splendore dei suoi costumi non rimane altro ricordo che nei bronzi eleganti, negli squisiti gioielli, nei superbi vasi e nobili specchi avanzati dalle devastazioni e dai frugamenti ripetuti più volte nelle tombe. Con Volsinio perì la nazione etrusca, già padrona del mare e del cuore d'Italia. I cittadini volsiniesi scampati dall'eccidio trasportarono altrove le

loro reliquie. Mancano di fatto nella necropoli attorno alla città oggetti appartenenti ai tempi posteriori alla distruzione. Esularono i vinti sulle rive del lago e fondarono la città mezzo etrusca e mezzo romana di Volsinio nuovo, nel sito della Bolsena di oggidì; dove la osservazione fatta dal Brunn che in quei dintorni non sieno stati mai trovati vasi dipinti greci, così frequenti in Orvieto quando vi fioriva il Volsinio, esclude affatto che potesse esservi situata la Volsinio vecchia.

II.

MONUMENTI ETRUSCHI IN ORVIETO

Un'aura di morte soffia dapertutto intorno a noi e ci sussurra un idioma incompreso, scolpito parcamente sulla fronte dei sepolcri. Da venti secoli e più giacciono stecchite le ossa de' vinti, perduti i loro nomi e le loro gesta; eppure la teda ancora manda il fumo. Erpichiamoci sulle nostre rupi, e vedremo la traccia dell'etrusco che le scavò per penetrarvi, le munì per difendersi. Aperto il seno alla rupe che guardava Vulci, ecco la *Cava,* che è la via per cui da porta maggiore, l'unica porta etrusca, si sale fra due poggi che vi stanno a cavaliere, i due poggi indispensabili perchè gli etruschi potessero fondare una città forte, stando le due alture a difesa della porta urbana (decumana) che doveva essere a capo della Cava. L'acropoli, sulla vetta della nostra collina, doveva dominare dall'alto e sprofondarsi in un gran sotterraneo, che si è trovato presso il nostro san Francesco, per rivelare il sito del tesoro. Se ci inoltriamo fino a Fontanasecca, non peneremo a scoprire le tracce dell'aggere; ma se scendiamo per poco sotto il suolo delle nostre vie, ritroveremo la via decumana, selciata dall'etrusco, ed altre strade traverse, e più sotto ancora, cunicoli e corridoi nascosti, atti a riunire i vari punti della città per soccorrerla di aiuti in caso dl assedio e per approvigionarla di viveri.

Solleviamo le zolle degli orti e giardini urbani, ed ecco qua spuntare, sotto le macerie ammonticchiate dal fuoco dei romani vincitori, indizi di delubri coi loro numi ancora carichi di voti e lordi di superstizioni. Il nome di Giove ancora si legge sulla rozza e fragile colonna di tufo forato, scoperta presso le fondamenta del nostro san Giovanni; e pare scolpito da ieri.

La Venere di Cannicella, nel suo candido marmo pario, serba ancora le tracce della idolatria che l'ha consumata per ornarla e baciarla e ribaciarla in viso....

Il tempio augurale, fuori del pomerio, al Belvedere, ha dato alla luce embrici e opere fittili della più squisita e della più fresca arte etrusca. La necropoli, cui aduggia la rupe di sant'Agostino, colle sue viuzze fiancheggiate da sepolcri aperti e vuoti, dà l'immagine di un nostro cimitero abbandonato solo di recente. Ma i musei, ove s'accoglie ogni arnese della vita del popolo scomparso, ci allargano il cuore, come alla lettura di un libro che si sappia leggere meglio di altri molti.

×

Non domandiamo ai musei la storia dei dolori, delle passioni, delle colpe, delle sciagure del nostro popolo antico. Interroghiamoli per sapere donde venne per fecondare i germi della civiltà sotto il cielo benigno che ora nutre noi; e ci risponderanno che una colonia di Volsi o Vulci, antica città principale fra i raseni, tirreni o etruschi, che val quanto dire la stessa razza di popolo, fondò *Volsinii.*

Lo dice il nome stesso; ma lo confermano, col coro di mille e mille famiglie vissute sul nostro colle, gli oggetti che essi usarono nei bisogni della vita, venuti da Vulci. Volcensi e volsiniesi sempre uniti insieme ci si mostrano per le storie: insieme combattono contro Roma, e Roma trionfa degli uni e degli altri ad un tempo. Uniti infino ai giorni delle estreme sciagure di Etruria, ebbero comuni gli usi

della vita e libero lo scambio dei commerci, comuni le glorie, comuni i disastri; e la rovina finale, la distruzione e lo scempio totale, completo, furono menati sugli uni e sugli altri contemporaneamente. Come nessun luogo, al dire del Lanzi, ha dato iscrizioni di dettatura e di caratteri più antichi del nostro, così in nessuna parte più che qui si ebbe tanta copia di vasi orientali e greci della stessa arte (come dicono il Lenormant e il Gamurrini) che domina sulle necropoli vulcensi. Vasi bellissimi dipinti, che "destinati (parla il Vannucci di quelli precisamente di Vulci) a premio di giuochi solenni e a doni di nozze, servivano per adornamento alle case, e dopo la morte del possessore erano deposti nella sua tomba colle altre cose state a lui più caramente dilette; vasi vari di forme, di modi, di disegni, di tempi, singolari per bellezza e novità di figure e di storie e di tale splendore da crederli usciti allora dalle mani dell'artefice; per lo più con epigrafi greche, con in greco i nomi dei pittori e vasai, greci nel soggetto e nei disegni bellissimi: opere di meraviglioso lavoro che per ogni grado di eccellenza vanno ai più alti trionfi dell'arte ceramica " [1]

×

I vasi del museo Faina, come anche tazze e patere e anfore e idrie e olle, rappresentano scene eroiche, come la partenza d'Anfiarao, le sorti della battaglia divinate davanti all'oracolo; giuochi ginnici, pugne e tenzoni e trionfi belligeri; il ritorno del guerriero dalla battaglia e la gioia della sua giovane amante: rappresentano i piaceri, come le ebbrezze del bevitore saturo di ambrosia, i baccanali di musiche e canti e balli e libazioni liete e le oscene mostre di libidini: rappresentano soggetti mitologici di relazioni di Bacco, Mercurio, Minerva, Nettuno, Anfitrite e Marte fra loro, le fatiche di Ercole e il premio di esse fino alla sua apoteosi

---

[1] VANNUCCI, *St. Ant.*; I, pag. 167.

nell'Olimpo; combattimenti fra Lapiti e Centauri, festeggiamenti di Bacco, assalto di Aurora con Cefalo, e Satiri e Amazzoni e Priapi: rappresentano, infine, scene di vita domestica, come la filatrice, la donna allo specchio e via via altri soggetti che si trovano descritti dal dottor Domenico Cardella, professore nelle nostre scuole secondarie,[1] tutti eleganti, di vernice lucentissima con figure nere campite di bianco o con figure rosse campite di nero e a figure rosse e nere insieme; altri in bucchero, così istoriati come lisci, di forme elegantissime, illustrati da leggende; la maggior parte vasi di Vulci, altri di Etruria, alcuni di lavoro rozzo proveniente da fabbrica locale etrusca con fregi, figurette e ritratti che ci rendono la fisonomia dei nostri padri, i cui caratteri il grande Micali crede principali del tipo odierno in Toscana non ancora scomparsi dalla universale razza italiana, con adornamenti e suppellettili che ci permettono di immaginare quali fossero le usanze e quali i modi della loro vita. E adornamenti e suppellettili singolari il visitatore osserva in certe borchie di bronzo a bassissimi rilievi a martello e cesellati, come la Gorgone illustrata dal Koerte *(Archaeol. Zeitung)*; negli stili, aghi, cura-orecchi, tenagliette, braccialetti, fibule, fibbie, frange, orecchini a baulletto, ornati finamente a filagrana, a cerchietto e a rosette, spirali per la testa, pietre preziose, di lavoro squisito di animali e figure, corniole, ambre, alabastri, avori e vetri ecc.; tutti oggetti più o meno operati, alcuni da mano maestra, notevoli per l'epoca a cui appartengono, fra il terzo e il quarto secolo, quasi tutti provenienti dalla necropoli al nord di Orvieto.

Il museo dell'Opera del Duomo si rende illustre per due stanze ripiene di vasellami in terra cotta, di utensili di uso giornaliero, molti in bronzo e in ferro, e di frammenti di

---

[1] Cardella, *Museo Etrusco Faina.* Orvieto, 1888.

statue e decorazioni di templi, come antefisse, tegole e lastre ornate a rilievo e intonachi dipinti del più bel periodo etrusco in sul quinto secolo di Roma.

Più notevoli sono l'efebo nudo colla clamide gettata a traverso delle spalle, modellato a un terzo del vero, di gentile e franca maniera; la figura di donna che è avanzata dal fianco in giù solamente; la testa di vecchio in atto di carezzare la barba colla destra; un frammento della testa di Mercurio col petaso, uno stupendo ceffo gorgonico, mostro anguicrinito, a forti e sentiti rilievi, con occhi sbarrati e lingua strozzata da quattro robuste zanne che l'ammorsano di qua e di là. Questi sono preziosi avanzi del tempio augurale, così riconosciuto dal Gamurrini, presso Belvedere, scoperto nel 1828.

I vasi storiati, i buccheri, gli utensili domestici della sala grande provengono dalle necropoli sottostanti alla rupe di sant'Agostino, specialmente. Il Mancini, nel 1874, in un suo fondo sotto quella rupe scavò e rinvenne alcune tombe, altre ne scoprirono i proprietari vicini, e a poco a poco fu messo sossopra tutto il suolo e venne alla vista uno de' più ampi sepolcreti etruschi fin qui conosciuti. La necropoli, come è oggi, si presenta con due strade parallele ed una trasversale, fiancheggiata da tombe, e riunite in gruppi o isolette da dieci a dodici.

Ogni tomba consiste o in una sola camera, o come sono le più, in una piccola anticamera cuneiforme e due banchini, a lastre di tufo, con guanciale rilevato all'estremità, ove si doveva trovare la testa del cadavere deposto. La costruzione è a doppie pareti di grossi blocchi di tufo lasciati rozzi nella parte non visibile, non tenuti da cemento.

Alcune hanno, lungo le strade e fin sopra le tombe, numerosi cassoni, poveri quasi tutti, ed ai trivi piccoli obelischi, con iscrizioni verticali. Altre costrutte a volta verticale, o scavate nel masso, o a falsa volta a lastre orizzontali. — Semisotterranee, chiudevansi con due porte; una esterna, una interna. Stando l'interna più bassa della

esterna, il soffitto dell'anticamera, a pareggiare la differenza di piano, è a gradini. Sopra ogni tomba era un cippo. Giacevano entro i cadaveri incombusti o gli avanzi della cremazione; alcuni in urne di bronzo, di marmo, di alabastro e di tufo coperto d'intonaco forse già dipinto, sorrette da quattro piedi.

Presso alle spoglie del morto erano volatili entro piatti di bucchero ed altri animali; e vasi e coppe e anfore e boccali e caldaie e incensieri: oggetti tutti dal settimo al quarto secolo avanti Cristo, nessuno posteriore alla distruzione del Vulsinio.

" Son vari, è vero, benchè magnifici i campioni dell'arte fenicia ed egizia (dice il Faina), ma abbondano i buccheri di stile asiatico, e la pittura vascolare a figure non ha dato nella necropoli i suoi più belli esemplari, mentre quella a figure rosse non oltrepassa mai l'epoca più brillante dell'arte greca. Non veggonsi vasi dello stile libero della Magna Grecia, nè della decadenza, non specchi, non terre cotte bianche con bassorilievi; nulla, se ne togli due soli vasi rinvenuti lungo le strade della necropoli, memorie, forse, di qualche pio, cui il tempo e le vicende non fecero dimenticare la patria perduta e le tombe degli avi ".[1] Il Koerte, che ha illustrato dottamente la necropoli, concluse: " L'esistenza di una necropoli così estesa che probabilmente circonda tutta la collina, prova certamente che l'attuale Orvieto occupa il posto di una città etrusca, la quale deve essere stata fra le più grandi e le più forti per la sua posizione dominante e di difficilissimo accesso " , e vi riconosce l'antica Volsinio.[2] Continua la serie delle tombe in giro in giro alle rupi. E là verso il mezzodì, nella contrada di Cannicella fra i vari sepolcri, un santuario etrusco fu rintracciato colla sua fronte adornata di rilievi in terra cotta, e di piccole statuette, adeguate al campo del timpano.

---

[1] FAINA, *L'arte etrusca in Orvieto.* Giornale della Esposizione Provinciale-Umbra, 1879. Perugia, 1879.

[2] *Notizie degli scavi di antichità* ecc. Róma, feb, 1885 pag. 33,

Quivi un'ara e un culto fu istituito a Venere primigenia, la cui statuetta di bel marmo pario conservasi con i suoi oggetti votivi nel museo pubblico. " Questo sacrario (dice il Gamurrini) dedicato a Venere primigenia, fu opportunamente eretto in mezzo alla necropoli etrusca a conferma della fede nella rigenerazione e nella perennità della vita o dell'anima vivificante dopo la morte. Così nel timpano vedevansi alternate le immagini dei satiri e delle ninfe, principio generativo della vita animale all'anima, e gli alti rilievi del timpano indicare la nutrizione in Giunone o in altra dea curotrofa: così dai lati si chiudeva il quadro nelle due teste gorgoniche, quali immagini della morte, il tutto come effetto delle forze primigenie e di quel contrasto eterno e dominante nel culto orientale ed etrusco. [1] "

×

Nei pressi della città, a tre chilometri, nella contrada di Poggio del Roccolo, ai Settecamini, si rivelò nel 1863 una necropoli, scavata nel tufo, le cui pareti sono rivestite di pitture ritraenti in nuova e originale maniera le cerimonie del culto dei morti, riferite al tempo intermedio fra lo stile arcaico e il più libero, come nuovo anello fra le produzioni artistiche che mostrano risentire di già tutta la forza dell'influenza dell'arte e delle idee di Grecia, e quelle che si offrono come parto dei più antichi tempi della nazionale esistenza, per la scelta dei soggetti e per il modo di trattarli, nello sviluppo dei particolari e nelle costumanze. A cura del governo furono diligentemente disegnate dai pittori Ansiglioni e Moretti, incise in rame dal Bartoccini in diciotto belle tavole e dottamente illustrate dall'archeologo valentissimo conte Connestabile. [2] Due sono le tombe. La

---

[1] KOERTE, *La Necropoli di Orvieto*. Roma, 1887.

[2] CONNESTABILE, *Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche in bronzo e in terra cotta scoperte in una necropoli presso Orvieto da Domenico Golini*. Firenze, 1865 pagina 112.

prima, negli stipiti della porta, reca Caronte alato di giallo con un serpente in mano: dall'altro lato una demone anch'essa con ali giallognole filettate in rosso. Nella parete sinistra è dipinto un uomo in biga: poi musicanti, araldi, auguri che muovono verso il convito funebre, poi banchettanti seduti in letti triclinari. Quattro guerrieri nella parete di fondo.... Nella parete di destra una mezza figura di uomo in piedi e due figure sedute in letti triclinari, coronate di lauro, vestite in bianca tunica listata a nero: al di sotto due piccioni. Nell'ultima parete un uomo conducente la biga. Sulla soffitta a due pendenze due draghi variopinti.

Nella seconda tomba, più ampia, formata di nove pareti, sta davanti una scimmia, simbolo della fugacità della vita; negli stipiti della porta un sonatore di liuto e due serpenti, quindi animali scuoiati e appesi per servire al convito che sta apprestando un cuciniere in atto di spezzare colla scure, aiutato da un demone, mentre altri dispongono le tavole ripiene di focacce e frutta, macinano le essenze, rallegrano col suono della tibia, versano nelle anfore, apprestano le tazze per le libazioni. L'auriga coronato di lauro, vestito di bianca veste, preceduto da un suonatore di corno, seguito dalla demone col decreto in mano del destino del defunto, o anco simbolo del volume chiuso della vita, spinge i cavalli della biga che mena l'anima nelle regioni eterne.

Il soggiorno dei beati si presenta abitato da figure sedute su letti, coronate di lauro, con vasi e patere in mano, ascoltanti la musica dei suonatori a doppia tibia o della lira, accanto ad animali e demoni. Regge e governa il regno della morte, fra l'incenso dei turiboli e la luce dei candelabri, la divinità di Plutone, che coperto il capo di una testa di leone, nudo il petto e il braccio destro, il resto avvolto in manto verde e impugnando lo scettro, divide l'impero con Proserpina e giudica gli spiriti; l'uno e l'altra, assisi in trono e serviti da un bellissimo giovane nudo pronto ai lavacri.

A queste tombe appartennero un bellissimo vaso rappresentante Ercole che strozza i serpenti in presenza di Alcmena, di Giunone, di Giove e di Ificle che fugge impaurita; e con specchi e bronzi mirabili, l'intera armatura di un guerriero, stupenda opera di arte che adorna cogli altri oggetti ivi trovati il museo egizio di Firenze.

Non è proprio della natura di questi cenni, nè argomento adatto a chi scrive seguitare a riferire di altri principali trovamenti etruschi, de' quali si decorano le nostre collezioni oltre a molte altre italiane e straniere arricchitesi per i recenti scavi orvietani. Contentiamoci di ripetere ancora una volta che quel popolo, il quale sta sepolto sotto il suolo che noi calchiamo, fu rigoglioso e gagliardo, quando Roma sorgeva dagli umili suoi principî, e contro Roma, balda di giovinezza e rotta a conquiste, guerreggiò con Tarquinia e Cere insieme, poi unito a Vulci, poi riunito ad Arezzo e Perugia, e per ultimo con Vulci ancora, seminando i campi attorno di strumenti di morte, come si vede dalla numerosa quantità di ghiande missili che vi si raccolgono di continuo: conferma del valore guerresco unito al sentimento della patria indipendenza, capaci, forse, ancora di resistere più a lungo se, costernati dall'ira di Giove che pochi anni avanti folgorò tutto Volsinio *(totum concrematum est fulmine,* dice Plinio), la dottrina del fatalismo, che perseguitava l'etrusco superstizioso, non avesse inaridite nel suo cuore le fonti della speranza; e il dissoluto costume, consacratogli dai suoi turpi dei non avesse recisi i nervi della sua antica e ancor meglio temperata virtù.

III.

TRACCE ROMANE

I miseri sopravvissuti alla ecatombe di Volsinio, ridotta un mucchio di rovine, ripararono presso i villaggi vicini, dove le aquile romane non si erano curate di piantare gli artigli: ma fu per poco. Più stabilmente distesero le loro tende altri sulle sponde del non lontano lago, i quali stamparono il malinconico ricordo della loro città di origine nel nome che vollero dare alla nuova patria. Ed ecco spuntare l'aurora di *Bulsinis* (Bolsena), novella Vulsinio, diversa in tutto dalla vecchia, con costumi ed usi tutt'altro che di Etruria, accomodata a vivere omai alla romana e patria che diverrà di quel Seiano, prodigo infino a vendere la sua onestà al console Apicio, il famoso ghiottone che avendo consumato in pranzi e cene la bellezza di cento milioni di sesterzi (circa venti milioni di lire it.), e facendo il conto che non gliene restava a consumare più che dieci milioni, per paura di morire di fame, si uccise.

×

Che fu di Orvieto sotto l'impero romano?

Ardua domanda, che, fatta da vari secoli a questa parte, aspetta ancora da noi una risposta.

Come le venne il nome romano di *Urbs vetus,* da cui per corruzione di suono si disse *Orvieto?* Chi la pensa in

un modo, chi in un altro. C'è chi opina che derivasse questo nome dai veterani di Roma e fosse perciò un *Urbs veterum*, una città di vecchi, qua mandati a tranquillo riposo e a sollievo salutare per l'aere spirabile e puro.

> *La Città d'Orvieto è alta e strana:*
> *Questa da Roman vecchi il nome prese,*
> *Che andavan là, perchè l'aer v'è sana.*

Così Fazio degli Uberti in quel suo centone poetico che chiamò il Dittamondo.[1] Anche Marco Guazzo lo dice nelle sue storie. E non sarà una storiella, forse: perchè sebbene lusinghi poco il nostro *gentil sangue latino* saperlo trasmessoci da vene stanche; pure la bontà dell'aere, soffiando vigore ai muscoli e infondendo novello calore al sangue dei vecchi, modificò i temperamenti e gli umori degli uomini sì fattamente, che anco oggidì, se non siamo più i maneschi e inquieti cittadini del medioevo, abbiamo pur sempre le oche municipali vigili e pronte dovunque uno stemma del Comune faccia mostra di sè. Sono prodigi dell'*aer sana;* e noi lo sappiamo, usi a respirare a polmoni pieni, quando, nelle belle sere di estate, stanchi, ma non domati dalle fatiche di una vita laboriosa, la vita orvietana, strisciamo i passi nelle *schiascie* del duomo; o seduti nel nostro aprico anfiteatro o ravvolgendoci intorno alle aiuole del giardino pubblico, il venticello dei nostri colli, che non è mai quello della calunnia, ci carezza graditamente.

×

A cui non sorrida l'idea di avere avuti a progenitori guerrieri valorosi, fieri veterani, per timore che essi avessero potuto dare alla città l'aspetto di un asilo di vecchi, potrebbe piacerne un'altra; cioè quella di coloro che dissero Roma avere colato sul nostro scoglio il limaccioso e purulento rifiuto dei suoi cittadini, mandando a prolificare in

---

[1] Lib. III, canto XI.

mezzo a noi una mano di birbanti, ladri, omicidi, falsari e falliti dell'impero. Ma nessuno vorrà crederlo. Suonano altamente a nostra difesa, se ci apponessero progenitori così diversi dalle generazioni presenti, le aule del foro orvietano. Le statistiche annuali attestano avanti a tutti che qui vive una popolazione costumata, tranquilla e composta, rampolli naturali discesi dai magnanimi lombi di avi intemerati.... Bugiardo, dunque, il libro, e chi lo scrisse, dell'*Aquila Volante*[1] che vorrebbe darci un ceppo genealogico pari a quello che radicò il grande albero di Roma, nata fra gente di malaffare, se si deve ancora credere a tutte le maldicenze delle leggende antiche: e scapitiamo pure di nobiltà quando, per vantare una origine niente meno che per linea diretta da due fratelli del sangue di Giulio Cesare, dovessimo vedere coi nostri propri occhi il sacro terreno delle pure e pie vestali abitato da gente di pessima risma, sì che il nome di Orvieto non suoni altrimenti che *casa penale;* Orvieto, come *divieto,* ci dissero.[2]

×

Leonardo Aretino e il Biondo ci vorrebbero far diventare una colonia fiorentina, forse perchè Firenze, nata da Fiesole, avesse le soddisfazioni della maternità essa pure.

Ma senza stemperarci inutilmente nelle congetture strane e favolose, possiamo pensare che l'appellativo di *città vecchia,* dato così ad una città che restò per lungo tempo deserta e abbandonata, siale venuto dopo sorto *Bulsinium,* quando a poco a poco si venne a ricostruire e a ripopolare.

×

I romani si accostarono alle sue mura naturali colla via Cassia che transitava per l'agro di Bolsena e di Chiusi. Altre strade di romana costruzione conducevano dai luoghi vicini alla città, e qualcuna è stata trovata con tracce di

---

[1] Lib. IV, cap. III.
[2] Monaldeschi, *Com. Hist.,* Venezia 1584.

sepolcri, come quello nel terreno del Baiocchini fuori porta maggiore, dove un sepolcro fu rinvenuto integro, e accanto ad esso monete della repubblica e dell'impero ed una epigrafe del secondo o terzo secolo e un frammento di altra epigrafe di età repubblicana. Forse si cominciò da questa parte a ritornare nella distrutta città e ripopolarla.[1] Anche entro le mura tracce romane rinvengonsi intorno al secondo secolo avanti Cristo. Da poche iscrizioni dedicate ad Augusto, a Costanzo imperatore figlio di Costantino, e da un'altra che pare del terzo secolo cristiano, in cui Gellio Prisco dedica a Giove Cimino un altare, tutte trovate nella piazza maggiore, oggi Vittorio Emanuele, confermerebbesi che ivi fosse il foro indicatoci da un'antica tradizione. Le colonne di granito della chiesa di sant'Andrea, che prospetta sulla piazza, forse appartennero al foro stesso, quando non avessero ornato il tempio di *Giunone Herbana*, come vogliono i nostri più antichi cronisti.[2] Lastre marmoree con tracce di iscrizioni ancora potevansi vedere nei primi del secolo XVI. Alcune furono tolte quando si levò la fonte di piazza, e poi murate nel fondamento della nuova sacrestia del duomo, come apprendo dal diario inedito di ser Tommaso di Silvestro. Si parla anche di tempî di Giove, di Venere e di Miverva "et altri idoli di gentili che furono rovinati in far i tempii in honore del vero Iddio."[3] La chiesa di san Giovanni, secondo la tradizione, sarebbe costruita sulle rovine del teatro di Costantino.

Ma questa è sì poca cosa da non sollevare nemmeno un lembo della veste romana che ricoprì la nostra città; nè ci detta una mezza pagina di storia, che così resta di ogni luce muta infino al periodo dei goti.

[1] *Notizie degli scavi* ecc. Rapporto Gamunini (marzo 1887).
[2] *Bollettino dell'Istituto* ecc. An. 1379.
[3] Manente, *Hist.* II. 19.

IV.

I GOTI E BELISARIO CAPITANO BIZANTINO IN ORVIETO

LA TELA DEL FRACASSINI.

Vana impresa sarebbe la nostra, se noi ci sforzassimo di sapere le condizioni della città alla discesa di Alarico e dei primi goti. Se di avere in sue mani questo luogo egli si sarà mai curato, non era a lui che le armi del presidio romano facessero paura, uso a ridere ormai delle minacce del senato e uso a rispondere alle bravate di un popolo più dedito a giuochi e bagordi, che ad esercizi di guerra: "il falciatore segare le erbe del prato tanto meglio quanto più fitte; e così egli le vite." Quando le prime grida selvaggie dei goti si udissero risuonare per la nostra valle; quando le loro spade pendessero la prima volta sul capo dei nostri vecchi, fra tante irruzioni barbariche su Roma, chi mai può saperlo?

Dopo la caduta dell'impero d'occidente, che queste contrade fossero ben note ai nostri padroni; che eglino si rafforzassero nelle nostre città; che si deliziassero del nostro clima e dei nostri campi, lo dicano le ultime memorie della infelice Amalasunta, la figlia di Teodorico, la donna letterata e colta, e di animo nobile e virile, che ebbe la mente a dirozzare i suoi goti, educandoli alla civiltà romana; che intese a crescere il figliuolo suo Atalarico in mezzo alla

virtù del popolo antico, ma che non conseguì il favore della fortuna. Relegata nell'isola del nostro bel lago, quante volte, levando gli occhi dalle onde cerulee, gli appuntò sulle sponde, in attesa di vedere sporgere una mano amica che vendicasse la morte del figlio, strappatole dalla bestialità dei goti per tuffarlo nelle lussurie e nelle gozzoviglie, siccome più proprie della natura ferina di quella gente, che non la continenza e la parsimonia del nuovo tempo cristiano! Quante volte le si fece alla mente l'immagine dello imperatore Giustiniano armato di tutto punto, che col nerbo dei suoi guerrieri bizantini fugasse le orde barbariche dalle spiagge d'Italia! Ma l'infelice dalla nostra isoletta scriveva lettere, se repugnante, pur forzata dal pugnale di Teodato. Questi voleva far persuaso Giustiniano in Oriente che essa viveva contenta della sua sorte! E le lettere furono spacciate, ed una legazione del senato andò a confermare il vile inganno. Ma le secrete lacrime di Amalasunta furono vedute e uditi i sospiri di lei dall'imperatore, che la gran donna pregiava altamente. Correva l'anno 535. La legazione del senato ritornava da Bisanzio; e la nobile Amalasunta giaceva spenta qui presso a noi dal pugnale di alcuni capi di quei goti, che meglio se la intendevano col feroce Teodato, cugino e marito della donna magnanima, da lei sollevato, e cinto della corona regale. Ma quell'anno stesso Belisario capitano dell'impero orientale, vinceva i vandali in Africa, e per ordine di Giustiniano moveva a guerreggiare i goti in Italia. Occupata la Sicilia, di là faceva tremare le vene e i polsi a Teodato, che scopertosi vile, fu abbandonato dai suoi e sostituito da Vitige, il quale, sollevato sugli scudi dai guerrieri attendati nelle Paludi Pontine, fu gridato re. Vitige, vedendo avvicinarsi Belisario, si ritrasse a Ravenna, disponendo tutte le forze gotiche a gagliarda resistenza. A Milano spedì il proprio nipote Uralia che strinse di assedio la città e guardò tutta la Liguria con molte migliaia di soldati. Altri mandò a rafforzare Osimo e Orvieto, città

di non piccola importanza, destinandovi i più valenti (come afferma lo storico Procopio) fra tutti i barbari. Il capitano goto Arbila ebbe il comando della guardia di Orvieto con mille cavalli. Belisario si vedeva da ogni parte circondato da nemici e sè in pericolo. Espose ai suoi il piano di guerra; e molti trovò dissenzienti e di parere contrario, fra i quali Narsete. Ma dubitando dei mali della discordia, mostrò allora le lettere dell'imperatore Giustiniano che prescrivevano la soggezione a lui, comandante generale dell'esercito, e senza mettere tempo in mezzo deliberò di intraprendere la guerra in Orvieto, come luogo molto vicino a Roma, e dove i goti si erano fortemente muniti. Spedì contro Orvieto il capitano Perannio con un buon numero di fanti, mentre egli volse le armi sopra Urbino. Fornita questa impresa, sopravvenne l'inverno; ed abbandonata l'idea di prendere Osimo, mandò il capitano Arezzo a invernare a Fermo. Perannio intanto durava nell'assedio di Orvieto senza alcun vantaggio. La difficoltà del sito lo rese persuaso della grande malagevolezza di quella impresa. Vi chiamò per soccorso Belisario stesso. E Belisario si mosse con tutto l'esercito. Tosto che egli arrivò, diè ordine ai soldati di piantare gli alloggiamenti in luogo acconcio; e andò attorno alla città per vedere da che lato si potesse dare l'assalto. E parendogli non potersi in alcun modo per forza ridurre sotto il suo potere, nè esser cosa possibile pigliarla a tradimento, per la singolarità della sua postura, edificata com'è sopra uno scoglio inaccessibile e difesa da largo fiume che le scorre da presso, si pose all'assedio con questa speranza: o di danneggiarla dalla parte del fiume, o che i nemici, da ultimo, stretti dalla fame, gli si rendessero. I goti non pativano al tutto necessità di vitto, benchè si nutrissero più parcamente che il bisogno richiedesse. Resistevano pure alle strette, ed ogni giorno pigliavano tanto cibo quanto gli sostentasse, così da non si morire di fame. Ma poi che, alla fine, mancarono le vettovaglie e altre cose

al tutto necessarie, per alquanti giorni non cibarono altro che cuoio bagnato nell'acqua. Arbila gli aveva intrattenuti lungamente in una vana speranza, poichè venuto il tempo di mietere, i campi, ancorchè poco, lasciavano pure raccogliere. Se le semente non s'erano fatte, il grano, caduto a caso nella nuda terra rinasceva aiutato dalla forza del terreno. Finalmente il lungo assedio, crescendo la carestia del vivere, forzò la città alla resa; e così Belisario ebbe recuperata la città all'impero.

X

Cesare Fracassini, nostro illustre concittadino, nel 1866, rendeva vivo questo fatto, sepolto nella storia greca di Procopio,[1] pochissimo noto anche ai dotti, e tortamente negato dal Canina,[2] trattandolo col suo pennello maestro nella tela del sipario del nuovo teatro. Si vede la città irta di rupi affacciarsi dalle mura con tracce di merli, mettendo in mostra fronti di tempî, porticati, e case e torri. La rappresentazione è presa nell'atto che la città rimane sgombra dai goti. Sotto allo scoglio, in sull'antemurale, irrompono i cittadini, che dopo sì lungo tempo rivedono la bella distesa dei campi, levando grida di gioia e mandando inni di ringraziamento al cielo per la campata salute. I magnati della città, mal sorreggendosi sulle gambe, estenuati e pallidi per la fame, si fanno incontro e sporgono le palme e innalzano voci giubilanti al vincitore Belisario. Il quale sur un cavallo bianco adorno di ricca groppiera e condotto da un palafreniere coronato di vittoria, che reca le aste e lo scudo dell'eroe, si fa innanzi ai cittadini salutando e accogliendo umanamente, seguìto da cavalieri che inalberano le insegne e il vessillo di Roma, e da fanti che tratto tratto soffer-

---

[1] PROCOPIO, *De Bello Goth.* II, c. 11, 18, 19, 20.
[2] CANINA, *Etrur. marit.* II, pag. 226, n. 1.

mano il guardo e il passo, per saettare la schiera opposta dei soldati goti fuggenti coi loro cavalli a grande ruina giù per i fianchi del monte orvietano. La rabbia, l'odio e la vendetta ferina si dipingono trucemente negli occhi e nelle movenze della persona loro. Non pochi fra i vincitori piombano sopra ai vinti, si accapigliano: e colle spade a corpo a corpo, colle mazze, cogli spunzoni, le lance e le accette e le bipenni si passano, si battono, si fendono. Per l'aria si leva un nuvolo di polvere; e le imprecazioni escono dalla bocca di un goto che coi pugni fatti, il passo in avanti, il petto gonfio, le labbra aperte all'urlo bestiale erge altera la fronte al cielo che non gli arrise. Giura vendetta l'altro che stende il braccio e la mano imbelle sur un gruppo greco in atto di saettargli dietro. Un altro fugge avvolto in mantello e schermisce il colpo nemico coprendosi coll'avambraccio il viso, mentre uno cade morto, un altro è calpesto dai cavalli, e uno precipitato si sprofonda negli avvallamenti del suolo, a gambe in aria. Fra le due schiere, quella dei fuggenti e l'altra dei vincitori che si avviano verso la città, un legionario a cavallo, coll'insegna dell'aquila sull'asta si vede in atto di attesa, in quel momento dell'azione generale colta dal pittore della fuga dei nemici. Il dipinto è meraviglioso per gli effetti dei contrasti: la robustezza dei guerrieri di fronte alla sfinita e pallida magrezza del popolo assediato: la balda e riposata fidanza dei greci, e la selvaggia fierezza dei goti, vinti, ma non domati, fuggenti a corsa colla usata ferocia dei nomadi, ma intesi ancora a ferire, ammaccare e tagliare, riparando destramente i colpi di quelli che inseguono e fulminano sopra di loro spietatamente. Pare incredibile! In quaranta giorni il pittore compiva il dipinto, che esposto al teatro Argentina di Roma, fece accorrere e meravigliare l'immenso pubblico.

L'ardita composizione, la sicurezza del disegno, il fare largo delle linee, la vivacità della scena e la evidenza

dei contrasti, lo sfondo e l'apertura delle prospettive, per cui si allargano gli spazi, arieggiano i gruppi e scherza il giuoco della luce e delle ombre, fanno di questa tela una delle più belle opere della pittura moderna, uno dei lavori più stimati del Fracassini, troppo presto e repentinamente tolto all'avanzamento dell'arte e alla gloria del nome.

V.

DAI GOTI AI LONGOBARDI

Lasciamo a chi vuole di ripetere coll'autore dei *Commentari historici*[1] che Totila, re successo a Vitige, rioccupasse per inganno Orvieto e che poi tornasse a perderla. Questo è da ritenere per certo, che Belisario liberò Orvieto dai goti nel 538. Pochi anni dopo non poteva esservi pace; se si pensi che qui, non lontano da Roma, passarono tanti eserciti goti a conquistare per due volte l'eterna città e a presentarlesi contro ancora una terza volta sempre con Totila in persona. Che egli poi, strada facendo, si accorgesse della nostra rupe, si lasciasse tentare di averla, e qui ponesse campo, durando a rimanere sulle rive della Paglia tanto tempo fino a che non l'avesse vinta, e vinta l'avesse dopo lo spazio di nove anni, potrà crederlo solamente chi non distingua la storia dalle leggende. Quel Totila che regnò appena undici anni, che fece tante prodezze da meritarsi il titolo di *flagellum Dei* (quando alcuni storici non lo confondano con Attila); che corse più volte l'Italia da Toscana a Sicilia, per combattere contro Belisario e Narsete le ultime battaglie del popolo goto, avrebbe perduto tanta parte del suo tempo e consumato il valore dei suoi guerrieri ad amoreggiare sotto lo scoglio orvietano? Eppure v'ha

[1] MONALDESCHI, pag. 22.

un' antica leggenda di un re, che per nove anni continui strinse la città di forte assedio; che disperato di averla colle armi, ricorse ad un'astuzia e si finse morto; che mandò a farsi seppellire dentro la città e che vivo in essa dominò. Questa leggenda spiega abbastanza che quel tale re perdesse la pazienza con noi, ostinati per nove anni di seguito a non volerlo vivo, persuasi in un momento ad accoglierlo morto. Non ti pare di sentire la guerra di Troia e il suo assedio vinto coll'astuzia greca? I nostri nemici, come si furono sfogati a lagrimare e dolorare sul morto re, chiesero, adunque, in grazia agli orvietani di condurre il cadavere a seppellire in onorato tumulo entro la città. E queste mura, come quelle di Dardano, si aprirono subito, dopo tanti e tanti anni, a ricevere la salma regale, tratta per mezzo della città. O patria, o Ilio....! E non avesti ancor tu una Cassandra, che, sebbene non intesa, aprisse il labbro ai vaticini, a predirci l'estrema ruina? Come nel ventre dell'immane cavallo troiano, così nel feretro si racchiudeva un occulto agguato di armi e di armati. A tempo opportuno, sorgono dal tumulo funereo; irrompono; fanno strage dei più gagliardi cittadini, di grida, di pianto e di tumulto empiendo la misera città tradita e conquistata in un giorno solo, quando nove anni di fame e di stenti non poterono vincerla. Dell'antica tradizione si fece forte un rozzo poeta latino del secolo XIII, reso adesso gentile da un valente mio amico, nella versione di cui do saggio:

....
Quinci, in più tarda età, fama è che vinta
Cadesse Orvieto e con inganni un prence
La cittade fe' sua. Giunse l'ingegno
Ove il poter non valse; e per sue arti
L'astuto avanza....
Lunga stagione e lunga ebbe la terra
Cinta d'assedio il re. Nove anni almanco
Oltre la tenne; ma poi che di Marte
Non è che caggia, un dì morto s'infinge
E indìce a' suoi, che in supplichevol atto

Volgano ai cittadini, e il regal corpo
Entro alle mura si conduca....
Colti alla frode, a tumular s'apprestano
Quel frale; e il re vivo per morto incede
Alla cittade in mezzo. I regi armati
Entran che l'armi ascondono. Di spada
Perono i nostri; e sì distrutto è il fiore
Delle giovani forze. — E sì l'antica
Venerevol memoria a noi favella:
Che se talun la vita oggi finisce
Fuor della mura, alla città non fia,
Per quanto grande e quanto, unqua sepolto.
Questo è il costume addotto, e questa è legge
Per chi ha di senno e probità dovizia.[1]

×

Sia quel che si voglia di queste tradizioni, per le quali noi sapremmo che i goti avrebbero fatto pagare assai caro il nostro entusiasmo per Belisario, e dato pure che un'altra volta Belisario venisse a dare l'ultima lezione ai goti, fugandoli di bel nuovo; venne pure per noi il tempo di cambiare padroni, quando quel fiero popolo germanico cedette ad un altro ancora più fiero, al popolo longobardo, disceso con re Alboino, intorno al 568, e rimasto fra noi per due secoli, *a mettere a ferro e a fuoco le nostre città.... a rovesciare i villaggi, a desolare le campagne e a ridurle senza coltivazione.... manometterle con le scorrerie.... incalzare con le spade gl' italiani.... mozzare loro le mani ed uccidere spietatamente ed inesorabilmente tutti i valentuomini.* Questi non sono fiori rettorici, ma tutte cose vere, dette da S. Gregorio Magno e sparse qua e là nelle sue opere, quando egli piangeva sulle sorti della misera Italia e ammoniva severamente gli stranieri, che portavano la civiltà settentrionale e la libertà della barbarie nel sacro suolo dei romani.

[1] M. MECORO DA ORVIETO dell'anno 1229: versione dal latino di D. DOMENICO PALAZZETTI.

A che tempo qui si cominciasse a provare il peso delle dure alabarde dello *sculdais* non è noto. Paolo Diacono riferisce l'occupazione di Orvieto all'anno 605, dopo la tregua di Agilulfo.[1] Il Pizzetti risale fino al 484, dicendo che Orvieto e Bagnorea o poterono sostenersi dai due generali Maurizio e Vitaliano, cacciati dalle maremme; o si salvarono per la pace di Ariolfo; o tornarono ad essere sorprese dai greci, e di nuovo ricaddero sotto le unghie dei longobardi, come pare che accenni il Warnefrido nella sua storia.[2] Ma se dal 571 al 575 i longobardi si spinsero fin sotto le mura di Roma, Orvieto non poteva essere risparmiata, a cominciare da quel periodo di tempo. Anche noi non sappiamo come il Pizzetti abbia fatto conquistare e poi riconquistare Orvieto nel 484 e nel 602,[3] che il Troya vorrebbe campare ancora di vantaggio dall'esterminio, sol perchè al tempo di san Gregorio Magno si faceva ivi canonicamente l'elezione del vescovo.[4] Non è questa ragione sufficiente per fermare il principio negativo accennato dall'esimio storico, quando vediamo Perugia, sotto i longobardi, accogliere tranquillamente il vescovo Venanzo; Arezzo lasciare il suo a contendere con quello di Siena per la giurisdizione territoriale; Roselle assistere Balbino alla dilatazione de' confini del vescovado anche sopra Populonia. Eppure il nostro marchese Marabottini esclude l'occupazione longobardica e sogna che ne avesse merito san Severo, monaco vissuto nel nostro territorio;[5] anzi opina che nella prima invasione fatta da' longobardi in Toscana, si fosse questa città notabilmente avanzata, per le genti che quivi dalla furia de' barbari poterono ricovrarsi, allegando Venezia campata dalle incursioni di gente fuggitiva.[6] Ma ai tempi del Marabottini nessun marmo indicava, come oggi, a chi

---

[1] Paolo Diacono, lib. IV, c. 33.
[2] Pizzetti, *Antich. Toscane;* L. 14, IV, 62.
[3] Pizzetti, loc. cit.
[4] Troya, *Cod. dipl. longob.,* I, 146, 213.
[5] Marabottini, *Annali Ms.* c. 35.
[6] Marabottini, loc. cit. c. 47.

passeggia per piazza maggiore, trovarci noi *sulla via di Roma;* e possiamo perdonare a lui di aver messo a confronto colle lagune obliate dei veneti le abitate scogliere orvietane. A me sembra più facile pensare, che se i longobardi ebbero invasa la Toscana prima del 575, e se di Toscana passarono, ardendo, in fino a Roma, come si ha dallo storico Agnello (*transierunt Longobardi Tusciam usque Romam et ponentes ignem*[1]), Orvieto non potesse sfuggire alla sorte comune in quel passaggio stesso. Il che è si poco contrario al possibile, che una lontana tradizione o un accenno su carte ora perdute potevano essere durati fino ai tempi di Annio da Viterbo, da somministrargli cagione di dire quello che spacciò per autentico nel suo *Decretum Desiderii;* cioè della ristorazione fatta alla città manomessa, da quell'ultimo re longobardo ampliata e recinta di mura, sebbene di mura (come vediamo) non avesse punto bisogno. Ad ogni modo, abbiamo Paolo Diacono che ci prova averla i longobardi trattata di mal governo, come d'altronde il Warnefrido narra della maggior parte d'Italia.

×

Forse i duchi di Spoleto distesero la loro giurisdizione fin sulla nostra città, o forse rimase aggiogata al più vicino duca di Chiusi o si lasciò attrarre da *Tuscania,* la Toscanella di poi? L'erudito scrittore Liverani, che va farneticando di una marca di Viterbo e Toscanella, preso come è in trappola da chi ha letto male sulle carte, scambiando la *Marta* fiume per *marca,* crederà di aver trovato la chiave per volgere la storia nostra.[2] Ma la *marca tuscana* era già stata contraddetta e negata dall'avvocato Campanari prima che il Liverani incappasse negli errori del Sigonio e di altri, già riprovati.[3] Nè possiamo consolarci della speranza

[1] Agnello, *Rer. ital. script.* II, 12-16, pag. 418-424.
[2] Liverani, *Il ducato* ecc. *di Chiusi,* cap.XXXVIII.
[3] Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti,* I, pag. 105.

di un ducato orvietano, noi che non abbiamo da presentare nemmeno un nome di *gastaldo* o di *azionario*, che erano i ministri inferiori della gerarchia politica dei longobardi; non un nome di *sculdascio*, di *scarione* o di *saltario*, i più infimi de' magistrati. In compenso, abbiamo il ricordo di conti che si appellano di origine longobarda, quando questa dominazione era cessata già da qualche secolo. Il conte Ranieri del contado d'Orvieto è un personaggio longobardo del decimo secolo, che ebbe in moglie la nobilissima Imillia, e un figlio Bernardo, da cui e da donna Berta discesero Ugolino e Pepo chiamato (Dio gli perdoni!) malvicino. Bernardo donò al vescovo orvietano Guglielmo la chiesa e i beni di santa Cristina di Bolsena; contenti i figliuoli stessi, atterriti essi o chiunque la donazione impedisse colle minacce di maledizione e di scomunica da parte della santissima Trinità, della Vergine e di tutti i santi. Maledetti (secondo la formola comune) nel sonno e nella veglia, seduti e nell'andare e nel mangiare e nello stare, ovunque; inghiottiti dall'inferno, come la terra s'inghiottì Datan e Abiron, partecipi con Anna e Caifa e Giuda traditore di N. S., e condannati con Anania e Safira a udire nel giudizio finale coi maledetti e perduti la voce: *Ite maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius.*[1] È questa un'eco se non della mitezza del sentimento che le aure dolci del lago di Bolsena avevano mosso intorno ai forti longobardi, della robustezza della fede religiosa di essi, i quali, a poco a poco, ebbero abbracciato il cristianesimo e protettolo, affratellandosi cogli italiani strettamente, intimamente.

L'affratellamento dei longobardi si era venuto operando fino dal 590; chè cominciarono allora a convertirsi *in massa*, raccomandati da san Gregorio con una enciclica a tutti i vescovi d'Italia. Per essi arricchirono chiese e conventi nel

[1] Fumi, *Codice Diplomatico della città d'Orvieto*, Firenze 1884, pag. 9.

nostro territorio. I vescovi, non che impediti nell'esercizio apostolico, ebbero favori e privilegi. Abbiamo, di quell'anno stesso 590, una lettera di san Gregorio al vescovo Giovanni. Quegli pare che abusasse della sua autorità verso il monastero di san Giorgio. L'abate Agapito fece ricorso al papa, e il papa, al richiamo di lui, ordinò a Giovanni di non molestarlo.[1] Un'altra lettera, dell'anno seguente 591, fu dal pontefice indirizzata a Candido vescovo, successo a Giovanni predetto. In essa determina che al chierico infermo non si diminuiscano le rendite del beneficio.[2] I due documenti epistolari provano la floridezza, non lo scadimento della città, e il buon essere degli istituti religiosi e il loro canonico assetto. La leggenda poi di san Severo, vissuto nel castello di Civitella della montagna, uomo mirabile per santità di vita e per operosità nell'esercizio dell'agricoltura, specialmente in piantare le vigne, trattare e potare le viti, ci dà qualche indizio della pietà di coloro che furono ai tempi di lui. Poichè si narra (a parte le questioni critiche, le quali possono farsi intorno alla leggenda) che recato a seppellire il morto san Severo in una chiesuola presso la città, dedicata a san Silvestro, a piè di Monte Porzano, molti cittadini si fecero incontro ad onorare il funere e fra essi una pia matrona, che dal nome suo si riconosce per longobarda. Essa fu la nobile Rutruda. Devota al santo, a lui dedicò sè stessa e le cose sue abbondanti, e specialmente il luogo dove sorgeva la chiesuola, edificando, inoltre, a suo onore non solo la chiesa per collocarvi il corpo, ma ancora la stanza per i monaci della Badia, fra i quali si trovò il compagno di lui san Martirio, pur esso agricoltore. La Badia illustrata dalle memorie e dai prodigi santi, fu poi ampliata con le sostanze del popolo orvietano, imitatore della religiosa Rutruda; e oggi, tuttochè da molto tempo caduta in deplorevole abbandono e convertita ad usi privati, conserva sempre alcune

---

[1] S. Gregorio, *Epist.* lib. I. Il Marabottini sbaglia attribuendo al monastero di san Gregorio di Sualto ciò che concerne a san Giorgio.

[2] Ivi lib. I, ep. 12; lib. II, ep. 5.

tracce della più antica maniera di costruzione e di ornamentazione religiosa della nostra città. Monumento notevole, che troppo tardi dichiarato, per legge, nazionale, aspetta una pia mano che lo rilevi da una condizione troppo inferiore alle venerande reliquie architettoniche, celate non interamente anche sotto i successivi muramenti e le recenti deturpazioni.

×

I miei tre lettori orvietani hanno compreso bene, che se qui, per la natura speciale del titolo di note e non di meditazioni storiche, si scrive alla leggera, e sorvolando, di tempi e di questioni ardue che hanno affaticato e logorato dotti dal nome glorioso e immortale, non si può a meno di riuscire, malgrado ciò, noiosi e pesanti. Ma essi sanno ancora che oggi, più che in altri tempi, si fa opera vana scrivendo, se non si attinga alle fonti della verità storica, agli scritti cioè e a' documenti dei contemporanei e agli atti della loro vita giornaliera. Si penerebbe minor fatica a scrivere, e più diletto verrebbe a leggere, quando si accettassero per buone le dicerie già fatte e si tirasse innanzi sbrigliamento di fantasia: ma noi non vogliamo fare della storia un romanzo: cerchiamo con la critica delle fonti di remare, fra scogli e sirti, per aggiungere più da vicino alle sponde del vero. A rischio, dunque, di perdere due terzi dei miei lettori, io non posso tenermi dal dire due parole, avanti di mandare l'estremo vale ai longobardi, intorno ad una questione che si è agitata furiosamente fra orvietani e viterbesi, per i tempi longobardici, nei quali ci intratteniamo.

Nel secolo XV fra Toscanella e Viterbo sorse la controversia storica intorno al sito dell'antica Tuscania, pretendendo Viterbo di dovere ascriverne a sè la gloria e di vantare una maggiore vetustà di memorie sopra Toscanella. Venne fuori, in quel mezzo, il marmo che recava inciso un

decreto di re Desiderio a favore di Viterbo e di altre città, fra cui una, detta *Orbitum*, interpetrata per Orvieto, come già si disse. Questo decreto sarebbe dell'anno 773; e si avrebbe per esso una delle prime memorie del nome della nostra città. Poichè la prima volta sarebbe ricordata da Procopio col nome di *Urbibenton*, e quindi da san Gregorio Magno che indirizzò lettere al vescovo *de Urbeveteri majore*, indicandoci coll'appellattivo *majore* la importanza della città nostra sopra qualche altra città antica di qua non lontana, forse Viterbo, [1] e non già inversamente. La voce *Orbitum* ha molto dell'Orvieto moderno; cambiata la *b* per *v*, abbiamo precisamente la denominazione di oggidì. L'anonimo Ravennate ha *Orbevetus*, sulle indicazioni degli antichi itinerari, fra *Balneum regis* e *Bulsinis: territorio Orbevetano* è in Anastasio nella vita di Leone III; *Orbivieto* è scritto in una carta Muratoriana; [2] e *Orbitensis* si sottoscrive il vescovo Leone nel concilio romano sotto Benedetto IX. Perciò non è assolutamente difficile che, innanzi al mille, l'*Urbs vetus* di Paolo Diacono e di san Gregorio Magno venisse denominato corrottamente *Orbitum*. [3] Come non sarebbe lontano dal vero che il re Desiderio vi facesse quel ristoramento, di cui aveva bisogno, accennato nel famoso decreto; tanto più che innanzi, testimone Procopio, era stato preso da' goti, ed espugnato da Belisario. Ma induce qualche sospetto la notizia, che vi si dà, della cinta delle mura, quando Orvieto, colle sue rupi a picco, di mura non aveva d'uopo nè allora nè poi. Ma nessun fondamento può farsi sul Decreto, il quale, per quanto difeso da scrittori viterbesi, è invenzione di frate Annio, messa fuori per averla vinta su quelli di Toscanella, e per averne un pretesto di allargare la dizione agraria. [4] Il nostro marchese Marabottini, per non dire di una falange di scrittori fino al Troya

---

[1] Orioli, *Viterbo e il suo territorio*, pag. 49.
[2] Lib. IV
[3] *Antiq. Ital.*, diss. LXVIII.
[4] *Ep.* lib. VIII,34.

che hanno negata l'autenticità del marmo, fece opportunamente l'osservazione, come Desiderio non poteva dire di avere imposto a Rota e Civita il nome di *Balneum Regis*, come vi si legge, perchè lo aveva già da molti anni innanzi che Desiderio nascesse. Di fatti san Gregorio ne fa menzione nel 600 in una lettera al vescovo di Chiusi. Un chierico viterbese, per nome Latino Latini, ebbe a ridire ad Antonio Agostini, diligente osservatore di antichità, che la lapide, dal medesimo Annio scolpita, fu fatta sotterrare in una vigna vicino a Viterbo e poi scavata studiosamente dall'istesso Annio, nella occasione di zappare la vigna e portata al magistrato della città. " Con gli stupori della quale (dice il nostro autore), per coprir l'inganno, seppe accumulare i suoi l'inventore. „ [1]

×

Ma un'altra è la questione, cui noi accennavamo. In una carta del 17 agosto 767 un certo Teodoro (di Viterbo o di Orvieto) prese in affitto le terre donate dai suoi genitori al Monastero di Farfa. Teodoro è detto abitatore *castri Urbb.* Quest' *Urbb.*, che si trova anche in altre carte, ha dato occasione ad interpretare diversamente il nome del castello. Alcuni vollero dire che fosse d'Orvieto, altri di Viterbo. Nella cronica farfense Gregorio Catinese [2] non dubitò di riferirlo a Orvieto. Ma non può (in questo caso almeno) difendersi in alcun modo: perchè la presenza del vescovo Leone indica la città di Toscanella, donde, per affari o per diporto, egli si recò in un castello della sua diocesi; cioè nel castello di Viterbo, ed intervenne all'accordo fatto dai monaci di Farfa con Teodoro. [3] Cosicchè l'illustre Carlo Troya, nella prefazione al suo *Codice Diplomatico,* parlando di Viterbo, dice che Orvieto le contrasta

---

[1] Ms. cit. cap. 54.
[2] *Rer. Ital. Script.*, tom. II, par. II, col. 343.
[3] TURRIOZZI, *Mem. stor. della città di Tuscania,* pag. 82 — TROYA, op. cit. V. 120.

i longobardi onori dell'ottavo secolo, pretendendo che il suo nome, non quello di Viterbo, si debba leggere nelle carte di Farfa. Scabrosa materia di controversie, anzi di sdegni, fu questa (soggiunge); e Viterbo se ne sarebbe rifatta, per avventura, se invida fama non le avesse rimproverato d'esser falso il suo marmo del re Desiderio.[1] Ne viene che tutte le volte che nelle carte si legge quell'*Urbb.* vi si abbia a leggere non già Orvieto, ma Viterbo.

---

[1] TROYA, op. cit. I, pag. XVII.

VI.

ORIGINE DEI NOSTRI CONTI

Se oggi il titolo di conte più o meno legittimamente portato o anche più o meno onoratamente continuato, non è che una fatuità, spesso una derisione della fortuna, a volte una condanna degli avi ai degeneri, fiacchi, snervati nepoti, sempre una contradizione dei tempi di uguaglianza e di libertà, non era così una volta quando conte voleva dire governatore e tiranno. Ce ne venne l'uso dal *graf* di Germania, ufficio non solo militare e civile, ma anche giudiziario, esercitato nei *malli* e *placiti*, cioè giudizi pubblici, colla assistenza degli *scabini*, che erano i giudici minori. Egli entrava a far parte delle assemblee dei principi e interveniva coi vescovi alla elezione del re d'Italia. Ai conti longobardi tennero dietro i conti salici o franchi dopo che cessò la dominazione di quelli, esercitata che fu non tranquillamente per 206 anni, caduta non tanto perchè la conquista dell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli fatta da Liutprando crescesse il dissidio coll'impero greco, quanto perchè le oppressure gravate sulla Chiesa e la invasione del ducato romano costrinsero papa Adriano I a chiamare in suo aiuto Carlomagno re dei franchi.

×

Abbiamo un Farolfo che ci si presenta come capostipite dei conti orvietani, moltiplicati poi in numerose discendenze

che si distinguono per cognomi o per soprannomi o per titolo del feudo principale loro toccato in sorte. Il nome di *Faolfus* colla figura del conte si rinvenne nel 1872 inciso in un anello d'oro dei bassi tempi, oggi nel museo di Firenze. Un primo Farolfo risale al secolo VIII. È noto un suo figlio nell'anno 863, forse lo stesso nominato come conte apostolico in un placito da Carlo il grosso imperatore;[1] e forse lo stesso che Faroldo, il quale nel 895 è nominato negli annali Fuldensi come preposto alla città di Roma, abbandonata dall'imperatore Arnolfo. Da un Farolfo figlio di Guido, che ha lasciato memoria di sè nelle ampie donazioni di beni in Val di Castro a favore di san Romualdo nel 995 e nel 1005, discendono Guido juniore il beato, discepolo di san Romualdo, ricordato negli annali Camaldolensi, e Winigildo che donò al monastero di Montamiata nel 1038. Da loro si partono, come da unico tronco, il ramo di Ranieri (1055) che va a finire nei conti di Cetona (1255), il ramo di Pepo (1062) continuato dal conte Ottone (1137), per finire nei conti Bovacciani; il conte Manente (1117), da cui i conti, detti anche Manenti, di Chianciano e di Sarteano, e il conte Farolfo (1201) dinasta dei conti di Corbara, e il conte Andrea suo discendente (1231), donde i conti di Montemarte.

Tutti questi erano più o meno affini a quel ramo comitale che si appellò da uno dei maggiori suoi feudi, il ramo dei conti di Marsciano, chiamati così dal principio del secolo XIII in poi. La loro origine si fa risalire dall'Ughelli[2] ad un Cadolo, conte longobardo del 980, unitosi a donna Gemma di Landolfo d'Atenolfo conte di Capua, sangue regio longobardico, dai quali discesero Lottario e Villa, moglie di Ranieri, conte, forse, di Castell'Ottieri, o Castel di Lottario che fosse detto. Ma dall'abate Ughelli a noi corrono più di due secoli: agli studi suoi possiamo aggiungere noi qualche altra cosa; e frugando nelle opere del Zaccaria,

[1] *Antiq It.*, diss. XXXI.

[2] *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano,* Roma, 1677.

del Muratori, del Mittarelli e del Lami, discopriamo Teodice avo di Cadolo e Cunerado padre di Cadolo stesso e la madre Ermengarda, persone vissute nel settimo e anche nel sesto secolo. I soggetti di questa casata che hanno parte nella storia della nostra città appartengono alle diramazioni dei conti di Marsciano, dei conti di Parrano e dei conti di Montegiove, che alzarono l'impresa di tre gigli d'oro in campo rosso, donata (a quanto scrisse nel 1477 il conte Antonio di Marsciano generale de' veneziani) da Carlo il calvo, e l'aquila imperiale, dono, forse, dell'imperatore Enrico VII quando fu ospitato dai conti nel castello di Poggio Aquilone e trattò con essi per soggiogare Firenze; nonchè le trecce militari, o una sola o tre unite insieme, a ricordo di qualche azione fortunata in guerra.

Affinità è pure fra i nostri conti e la grande stirpe farnesiana che resse i ducati di Latera e di Parma e si estinse nella casa reale dei Borboni di Napoli l'anno 1731. Un grande numero di scrittori parla dei Farnesi. Lo Spondano e il Panvinio li credettero di origine germanica. Il Tommasi, l'Alberti, il Cappellari li fanno romani, il Sansovino li dà per toscani, il Campana per francesi, il Gamurrini li deriva dal re Bertarido: "tutte colpe (dice l'Odorici) che noi dobbiamo alla critica corriva di quegli scrittori, che per soprammercato si valevano del Manente, vero guastamestieri delle cose urbevetane dei primi secoli, larghissimo dispensatore dall'XI al XII di consoli del suo paese quasi tutti inventati, non fosse altro, che pei loro cognomi tolti al secolo XIII per fabbricarvi generazioni, più antiche.„ [1]

L'Odorici segue il Vüstenfeld che li ritiene di origine *contile,* tanto più che non furono mai *valvassori,* ma sempre *domini* di terre e castelli con immediata signoria. Da Farnese, antica terra fra il lago di Bolsena ed il Mediterraneo, poco lungi da Orvieto, tolsero l'origine e il nome, a

[1] Litta, *famiglie celebri italiane,* disp. 140, tav. I pag. 1.

cominciare da un Pietro, secondo lo stesso Odorici, vissuto dal cadere del secolo XI alla prima metà del secolo XII, da parecchi rappresentato gran capitano e vincitore di molte battaglie sotto il pontificato di Pasquale II, spacciato per capo del comune di Orvieto, principe, anzi, di quella città, secondo le favole del Loschi e del Campi, feudatario di Farnese e d'Ischia per privilegio di re Lottario, condottiero della cavalleria pontificia e quanto altro più poteva cadere in mente agli adulatori di papa Paolo, fabbricando la sua genealogia. Meglio che tener dietro all'Odorici mi pare dover seguire il nostro Marabottini,[1] e ascrivere l'origine farnesiana a quel Pepo malvicino, che abbiamo rammentato già avanti, de' conti longobardi, in un atto del 1115; del qual Pepo fu figlio un Ranuccio già milite. Forse fra il primo Pepo e Ranuccio s'interpose un altro Pepo figlio del primo: da Ranuccio venne Niccolò, da cui un secondo Ranuccio signore d'Ischia. E del secondo Ranuccio fu figlio un altro Pepo detto Pepuccio, il quale nominato in un atto del 1295 lascia indovinare la vera discendenza farnesiana così: *Peputius quondam Rainuctii Nicolai de filiis d. Rainuctii Peponis de Farneto.*

×

Le razze longobardiche non furono le sole a dominare il nostro territorio, se per distinguersi e fare eccezione alla legge comune, i forestieri dichiaravano negli atti pubblici la professione della nazionalità originaria loro propria. Si mescolarono ai longobardi i salici e i ripuarii. Unica notizia che io abbia dei salici è quella dello stesso famoso Ugo marchese di Toscana, figlio del marchese Umberto che possedeva largamente nel contado di Sovana e in quello di Orvieto e donava al Santo Sepolcro di Gerusalemme le

[1] *Annali di Orvieto*, ms. nell'Opera del Duomo, c. 60.

conquiste (o vogliamo dire gli acquisti) di Berta e di Alberto, ossia della famosa Berta la regale e di Adalberto il ricco.

Conquista come più vicina e in cospetto della città stessa ricordiamo il castello di Ripeseno. Montedonico diverso dal Montedonico di maremma, a quanto sembra, è nominato insieme a Ripeseno come *infra totum comitatum Orbibeto*. La donazione comprende quanto di dette conquiste si trovasse *tam in Aquapendente, quam et in omni comitatu suprascripto Orbibeto*. La carta che contiene la donazione è dell'anno 993. Pubblicata dapprima dal Martène, e considerata come una preziosa testimonianza delle più antiche relazioni dell'Occidente con la Terra Santa, la studiò recentemente e la dette in facsimile l'illustre conte de Riant, membro dell'Accademia di Francia, dopo di avere voluto servirsi anche della modesta opera mia, per la quale m'inviava il sig. Löwenfeld in Orvieto.[1] Da questo si può dedurre che il contado di Orvieto appartenesse alla marca di Toscana, come pure potrebbe credersi da un atto muratoriano del 1004 che conti toscani possessori di Volterra, di Lucca, di Populonia, di Roselle avessero terre *infra comitatu et territorio Orbivieto*. In quell'anno Gerardo conte e Guilla sua moglie fecero donazione dei loro beni al monastero di santa Maria in Volterra.

X

Altre donazioni, a partire dall'anno 1029, sono rammentate a favore delle nostre chiese nei copiari antichi dell'episcopio. Non è opera vana accennarle: chè vien fatto di pensare alla misera condizione d'Italia nei secoli avanti al mille, quando sotto il debole governo dei carlovingi fu preda

[1] RIANT, *La donation de Hugues marquis de Toscane au Saint-Sépulcre et les établissementes latins de Gérusalem au X siècle*, Paris, 1884.

Antiq. It., diss. LXVII.

alle incursioni dei normanni, de' saraceni e degli unni. Più danneggiati furono quelli vicini al mare, gli abitanti di Vulci, di Tarquinia e Gravisca. Distrutte le loro città, ricovratisi più dentro terra, resero più frequenti di popolo le nostre contrade, e molti ne furono raccolti nelle abbazie e nei conventi del territorio. Sfuggirono alla servitù, coltivarono da uomini liberi i campi, prepararono i tempi degli Ottoni.

Non è impresa facile scoprire il motivo delle frequenti e pingui donazioni dei conti agli abati e ai vescovi. Vi si richiede un lungo e paziente studio sulla storia e un animo scevro da preconcetti e pregiudizi. Quando era un atto convenzionale enfiteutico del feudatario che si voleva mettere in salvo da una prossima irruzione barbarica o tentava sfuggire ai forti contributi nella discesa degli imperatori germanici, mettendosi sotto la salvaguardia delle chiese, esenti, per lo più, da imposizioni e da gravezze e difese con le immunità. Quando era una donazione spontanea fatta per rimedio spirituale, a remissione delle ribalderie e pressure che si commettevano abitualmente, e per la speranza di riguadagnare la grazia di Dio col centuplo in terra e la vita eterna nell'altro mondo. Quando era un buon mezzo di aggiungere ai propri i beni altrui, dando da una parte e ricevendo dall'altra in livello le stesse terre con altre della stessa chiesa. Quando, in fine, la pietà non mentita, la venerazione per un pio luogo illustrato dalla vita e dai miracoli di santi, ricettacolo di servi, di pellegrini e di infermi, animava ai nobili e caritatevoli atti di beneficenza. E veramente una grande venerazione spinse il nostro conte Farolfo a largheggiare con san Romualdo nelle sue donazioni. Abbiamo da san Pier Damiano che il nostro conte possedeva la bellezza di *centum millia mansos,* [1] e che san Romualdo nel suo centesimo anno si recò in Orvieto, ove fondò nei possessi del conte un nuovo convento. Il Jacobelli dice che col concorso di Farolfo si fondassero da

[1] Tom. I. lib. VII, 19.

san Romualdo in Orvieto non uno, ma due monasteri; uno dedicato a san Gregorio fra Titignano, Montemarte e la Rocca di Montemileto; l'altro detto di santa Maria fra Titignano e Prodo; il terzo dal titolo di santa Romana presso il Tevere e Titignano, distante cinque miglia da Todi, noto sotto il titolo di san Fortunato. Forse il monastero di san Severo deve la sua riforma allo stesso san Romualdo. Bonizo abate *grandaevus* di detto monastero era amicissimo di san Pier Damiano da lui nominato negli opuscoli (1064); monastero già favorito dalla contessa Matilde, rammentato molto più tardi da papa Alessandro IV come luogo di disciplina camaldolese insieme a quelli di santa Maria in Silva, di san Felice e di santa Croce.[1]

Forse anche della abbazia di san Niccola del monte orvietano fu lo stesso san Romualdo fondatore o ristauratore. Tanto era lo zelo di lui quando lasciata la valle di Castro si recò nella nostra regione, e tanto crebbe il fervore delle moltitudini che, al dir dei biografi, pareva che tutto il mondo divenisse un eremo. Tutto il popolo si associava all'ordine monastico. In queste nostre parti fece accolta di seguaci che poi diramò in vari luoghi. Nel 1010 operata la conversione di un nobilissimo principe tedesco che si fece monaco con altri della sua patria, ritornò al monastero che aveva eretto presso di noi; e di qui, morto il santo giovinetto Guidone, figlio e nepote del conte Farolfo, ripartiva coi suoi discepoli, abbandonando il luogo, per una questione insorta coll'abate, e si trasferiva non lungi dal castello di Prodo per invito di Ranieri che poco appresso fu fatto marhese di Toscana.[2]

Non è mio ufficio contare tutte le abbazie del nostro territorio dall'ottavo e nono secolo. Dovrebbesi accennare al convento di san Paolo rammentato da Anastasio nella vita di Leone III, situato in territorio orvietauo, fra Sovana, Chiusi, Toscanella e Castro, e dovrebbesi tener parola delle

---

[1] *Annal. Camald.* I.
[2] *Annal. Camald.* I — Damiani, *Vita S. Romualdi.* cap. 39.

molte abbazie dipendenti dalla grande e potente di san Salvatore di Monteamiata; ma basti l'aver accennato a questo primo movimento delle popolazioni nostre verso i sicuri ostelli di libertà e di religione, favoriti e arricchiti dai conti del nostro contado con tanta maggior copia di larghezze, quanto più la loro autorità feudale scadeva e andava grado a grado a diminuire.

VII.

LA CHIESA

Se gli abati, se i vescovi accettando pingui donazioni dai conti, se i conti ottenendo dai monasteri e dalle diocesi enfiteusi continuavano il regime feudale, è anche vero che là dove erano ricettati deboli, servi, poveri e infermi si veniva a poco a poco operando il miglioramento sociale colla fondazione dei zenodochi e col favorire l'agricoltura e le arti. Già fino dai tempi della conquista longobarda i romani esclusi da ogni autorità e da ogni diritto politico e senza difesa si commendarono alla chiesa. Lo ha notato giustamente il senatore Enrico Poggi: [1] e Gabriele Rosa [2] riconosce che la chiesa ove non valeva a togliere il male materiale, lo medicava coi conforti spirituali; onde mentre la filosofia gentile lasciava selvaggio e disperato il dolore dello schiavo, il cristianesimo proclamandolo mezzo di espiazione, lo rese non solo tollerabile, ma dolce, santo e sublime. Si comprende facilmente quanto favore acquistasse quella grande istituzione che a tutti insegnando la fratellanza, ispirando la carità, preparava le plebi a scuotere il giogo e a francarsi. " La chiesa (dice il Gregorovius) imperava sur un popolo di clienti e di servi: la ricchezza del suo tesoro era inesauribile, laddove le proprietà

---

[1] Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*, Firenze, 1845.
[2] Rosa, *Feudi e comuni*, Brescia, 1876.

delle genti private sempre più andavano scomparendo. Per tal guisa il papa poteva provvedere a dispendî, cui sembrava quasi impossibile di sopperire, avvegnachè su di lui pesasse la conservazione delle chiese, la vettovaglia di Roma, il riscatto degli schiavi di guerra e finalmente la moneta, di cui doveva largheggiare ai longobardi per ricomprare la pace. Ai tesori del suo vescovo Roma andava debitrice se otteneva la liberazione da quegli inimici e se tratto tratto ergevasi quasi a condizione di indipendenza di rincontro a Ravenna „.

Coi suoi possedimenti allodiali il papa percepiva a nome del beato apostolo Pietro le rendite di mezza Italia. Quando il re Pipino donavagli le provincie, quelle provincie avevano già fatto intendere di non volerne più sapere dei satrapi di Bisanzio, nè di soggiacere allo straniero giogo dei re longobardi. " Esse accettavano l'autorità di dominio territoriale del papa che era l'uomo più possente d'Italia.... e capo della nazione latina „. Egli era anco " capo effettivo della città di Roma, colui che rappresentava la repubblica romana nel significato dell'impero occidentale, dominatore d'Italia „.[1] La donazione di Pipino dell'anno 755 deposta nella confessione di san Pietro, che nessuno ha mai veduto e della quale si è tanto discorso dai dotti, non doveva arrivare ai popoli come concessione inaspettata, ma come desiderabile sanzione di fatti già compiuti. Stefano papa, che sosteneva la lotta coi longobardi, chiamava a rivendicare la sua libertà e i suoi diritti il popolo dei franchi; e Pipino appena calato in Italia, secondo la sua promessa, dava le città a san Pietro, alla chiesa romana e al pontefice, repugnante e contradicente solo l'imperatore d'Oriente, come attesta Anastasio bibliotecario.

Orvieto non è compresa nella prima donazione, perchè apparteneva a quel tratto di territorio che dicevasi *tuscia*

[1] GREGOROVIUS. *Storia della città di Roma*, II, 331.

longobardorum. Pipino non parla che delle città della Pentapoli, dell'Emilia e dell'Esarcato. Nell'anno 774, quando venne Carlomagno a domare Desiderio, che aveva mancato di restituire a san Pietro i suoi possessi, allora si nomina la tuscia longobardica e si fa cenno degli antichi diritti che vi pretendeva la chiesa.

Se i diplomi non peccassero di interpolazione, Ludovico Pio, confermando gli atti di Pipino e di Carlomagno, avrebbe restituito Orvieto a Pasquale I nell'anno 817, Ottone a Giovanni XII nel 962, Enrico imperatore a Benedetto VIII nel 1020. Ma i momenti in cui accadevano queste donazioni e la forma loro fanno credere che se la chiesa accampava i suoi diritti, non riusciva facilmente a conseguirli, non ostante tutte le promesse reali. Quando a favore della chiesa si aggiunse la celebre donazione della contessa Matilde nel 1102, Pasquale II preso e sostenuto in carcere coi cardinali per sessantun giorni ottenne che fossero riconosciuti i patrimonî e i diritti del beato Pietro; tuttochè a scapito della potestà spirituale: chè dovette rinunziare all'impero il diritto delle investiture, per il quale vescovi dopo l'elezione non poterono ricevere la consaicrazione se prima non fossero investiti dalla mano del re (1111). Quest'atto decise le sorti della tuscia longobardica. Allora soltanto furono realizzate le antiche donazioni per la formale cessione dei diritti di Enrico imperatore.

Ma se l'impero aveva ceduto, restava a vincere la ritrosia dei grandi feudatarî e le tendenze dei popoli che agognavano all'autonomia e alla indipendenza. Per un atto notarile del 1115,[1] dove per la prima volta sono notati gli anni del pontefice Pasquale, parrebbe lecito supporre che almeno allora fosse riconosciuta in Orvieto la potestà suprema del papa. Dopo la lettera pontificia del codice

[1] FUMI. *Cod. dipl. della città d'Orvieto,* Firenze, 1884, pag. 9.

Udalrico è ragionevole pensare che le sottomissioni delle singole pertinenze dell'antica tuscia longobardica non fossero simultanee, ma avvenissero a poco a poco, a misura che in ogni luogo aumentassero le forze del papa e della sua fazione. Cessato il controcolpo della guerra delle investiture, entrava novella ragione di contrasti e turbolenze, prima per lo scisma anacletiano, poi per le sommosse che adducevano il risorgere del senato di Roma e l'apparire di Arnaldo da Brescia: ed ecco da una parte movimenti di popoli per erigersi in comune a imitazione delle città lombarde e paterini arnaldeschi dall'altra.

VIII.

IL COMUNE

Dal contrasto delle fazioni di arnaldisti e pontificî sorse in Orvieto il comune. Tolta la giurisdizione ai conti, ne acquistava ancora alcuni possessi, e così a poco a poco si costituiva. In una carta dell'anno 1137, ove per la prima volta è rammentato il comune, si accenna a questi possedimenti già acquistati da prima. La cerchia sua dovette allargarsi al *comitatus* dei suoi conti. *Comitatu de Urbiveto* era nel 1072 la chiesa di Mazzapalo presso Acquapendente. Centoventidue anni dopo, la parola comitato o contado si commentava per vescovado: il che è indizio che le giurisdizioni comunali trovarono un limite nel confine della diocesi e che la diocesi era circoscritta al *comitatus contile*. Per il confine della diocesi quando il vescovo d'Orvieto e quello di Sovana trovaronsi in conflitto; quando quelli della pieve di Santo Stefano che era fuori della terra delle Grotte ebbero preso il sacramento della cresima dal vescovo di Sovana, allora gli orvietani si levarono e saccheggiarono e distrussero quel luogo. Difendendosi le ragioni del vescovado si acquistavano ragioni alla dizione comunale. La chiave del castello delle Grotte veniva consegnata alla città di Orvieto; se ne dava la investitura con la fune della campana; se ne costituivano i tributi, pagando due soldi alla chiesa di santa Maria. Le terre che si contendevano i due vescovi

erano, oltre le Grotte, Gradoli, San Lorenzo e Acquapendente, anche la Guiniccesca, Proceno e Montorio. Le prime erano soggette spiritualmente al vescovo d'Orvieto; le ultime tre a quello di Sovana. Una guerra si accese per queste fra Acquapendente e Orvieto, ripresa a combattere due volte. Episodi rammentati nella storia sono le distruzioni di Rosano, di Monteverde, di Monterofeno e di Camposcagnano. Si potrebbe pensare che questi fatti accadessero dopo che fu passato papa Eugenio III per quella parte della diocesi nostra, allorchè si recava in Francia, cioè nell'anno 1147. Egli si fermò ad Acquapendente e vi consacrò la chiesa del santo Sepolcro. Ricevette onoranze dagli orvietani, i quali mandarongli incontro la loro cavalleria che lo accompagnasse al confine della diocesi. Durante l'assenza del papa, ecco Viterbo mettere innanzi a noi il primo atto di vita municipale, di cui abbia lasciato memoria, Roma rivelare la sua costituzione comunale e Orvieto mostrarsi già forte città e intraprendente, lasciando indovinare che fra il mille e il principio del secolo XII una amministrazione politica, civile e militare era già in piedi.

L'unica vita comune delle città prima del secolo X è quella delle parrocchie.[1] Così fu in Lombardia, e così è da credere che fosse fra noi. Il popolo che sotto il dominio dei longobardi si raccoglieva insieme a nominare il vescovo della città, dovette a poco a poco uscire dalle parrocchie e formare i comizi e fondare le basi della costituzione del *comune* sulle tradizioni degli antichi ordini municipali romani, dei quali uno era l'ordine dei *consoli*. Stando al Manente, nell'anno 975 al governo di Orvieto avremmo avute cento casate nobili con autorità di eleggere due consoli l'anno. Ma non pare sia vero. Quanto si possa prestar fede ai nomi consolari dati da quel cronista lo dicano gli atti pubblici,

---

[1] HANLLEVILLE. *Histoire des Communes lombardes*, Paris, 1857.

dove sono rimasti ricordi autentici e incontroversi degli antichi consoli. Il Sigonio ripetè l'asserzione sulla parola del Manente. Il Muratori, più avveduto, mostrò almeno dubitarne. Senza allegare documenti fu detto da altri che nel 1022 i Consoli giurarono nelle mani del vescovo di mantenere i privilegi de' cittadini e della chiesa. Ma questo è grave errore preso da chi ha ripetuto lo sbaglio del p. della Valle [1] quando attribuì all'anno 1022 un documento posteriore al 1200. Il Manente non ha nemmeno saputo che anticamente i consoli fossero quattro. Egli se ne sbriga ponendone sempre due.

X

I primi consoli appariscono nell'anno 1157: *Consulibus Wilelmo Joannis Lupi et Petro Alberici et nobilibus viris Wilelmo Beccario et Nero.* I due primi sembrano rappresentare il *comune;* gli altri due, quasi *consules militum,* una nobiltà, avanzo degli antichi signori che ancora si teneva per qualche cosa, ma che aveva dovuto cedere per forza ai tempi nuovi. Nel 1170 i consoli non sono solamente quattro, ma anche cinque. Forse uno di essi era il rettore del comune, poichè nel 1171 abbiamo appunto un rettore che si divide il potere col popolo, e sarebbe Guglielmo il primo rettore che con tale appellativo apparisce. Rammenta gli antichi rettori papali, di cui la memoria doveva essere ancora fresca nelle città venute sotto il dominio pontificio per il trattato dell'anno 1111, come nelle città di Marittima e Campania, come a Sutri, a Tivoli e a Corneto dopo costituita la provincia del Patrimonio.

Non è per niente difficile che quando si concentrò la suprema rappresentanza popolare nelle mani di un solo si usasse per quello il nome della primitiva potestà. Un altro rettore, Pepo, fu presente alla stipulazione della pace di Venezia del 1177, come si ha dalla cronaca altinate.

---

[1] *Storia del duomo d'Orvieto,* Roma, 1791.

È forse il personaggio medesimo che interviene nel 1181 ad un atto compiuto nella corte della città. Con lui è pure nominato un assessore che doveva essere il giudice. Ugualmente è chiamato rettore Pietro Parenzo che nel 1199 fu richiesto dalla parte chiesastica della città al popolo romano e dal papa approvato.

X

Fino a tutto il secolo XII seguita una grande incertezza. Solamente dal XIII la costituzione del comune si rivela chiaramente, e apparisce eccezione al *jus generale* il *constitutum*, definito da quel che conteneva, cioè la *consuetudine scritta e approvata*. Ivi erano determinate le attribuzioni delle autorità. I consoli e il podestà che entravano in calende di maggio avevano la somma del governo, la tutela de' maggiori e de' minori, e la esazione dei *servitia* dovuti dagli uomini del distretto e del contado. Dovevano proteggere la chiesa maggiore e le altre chiese e guardare le strade, gli ospedali e i luoghi religiosi, sopra tutti la chiesa di san Salvadore in Montamiata, la maggiore abbazia del contado. Non amministravano il denaro che andava tutto in mano del camarlingo, e non potevano nè vendere, nè permutare, nè donare, nè rilasciare cosa che attenesse a diritto pubblico se non coll'autorità del consiglio. Il consiglio era composto di cento *boni homines*, nobili e popolari. Vi era poi il consiglio generale di quattrocento, ricordato per la prima volta nel 1215. Un giudice scrutava segretamente i delitti di falso per cause superiori alle venti lire, e sulla confessione del reo e dei testimoni assegnava, secondo lo statuto, le pene. I consoli e il podestà emanavano le sentenze di malefizio, con divieto di non potere alterarle per cavarne lucro per sè o per altri.

Il camarlingo amministrava il denaro del pubblico costituito dai bandi, salari e denari mal percetti dovuti alla comunità. Non riteneva i pegni più di due mesi, nè poteva

obbligarli o venderli se non a causa finita o a misfatto provato. Ogni mese rendeva conto davanti ai consoli o al potestà o al giudice, portando il resoconto dell'entrata e dell'uscita della gestione dei balitori e degli altri ufficiali della curia e della comunità. Gli era vietato di fare spese non consentite dallo statuto e senza ordine dei consoli o del potestà e del giudice e quando fossero superiori ai cinque soldi al mese e non ordinate per cose necessarie. Giurava di non lucrare sul denaro pubblico a favor suo o di altri.

Nel 1207 si hanno i primi nomi dei sei *anterioni,* che sono i *caputriones* di Roma e i *capodece* di Viterbo. A loro spettava formare il consiglio del popolo (1295), come ai sedici *mediani* rammentati nel 1299, non dissimili dai mediani di Viterbo, la nomina del consiglio generale (1309-1314) e qualche volta dei consoli (1315).

La principale e più importante trasformazione fu quella dei consoli, il cui priore si scambiava fra loro di mese in mese (1213), per essere mutati in quattro rettori del popolo nel 1215 e in anziani delle arti con un priore nel 1256, poi in otto rettori coi ventiquattro consoli delle arti e delle compagnie (1266), finchè si ridussero ad alternarsi sette per volta, assumendo il nome di *signori sette presidenti al comune,* venuti nel 1286, secondo il Monaldeschi, più veramente, secondo gli atti, nel 1292.

IX.

IL PRIMO PAPA IN ORVIETO

Memorie certe dei papi nei secoli precedenti al comune sono bene scarse. Gregorio I (san Gregorio magno) nel 590 scriveva al vescovo Giovanni perchè lasciasse vivere in pace l'abbate di san Giorgio, come già si accennò. Nel 591 scriveva altra lettera al vescovo Candido a favore dei preti infermi. Leone IV nell'anno 816 restaurò il convento di san Paolo nel nostro territorio, ai confini di Sovana e di Chiusi; ornò l'altare della chiesa e lo arricchì di reliquie di santi. Che Benedetto VII venisse in Orvieto e prendesse a costruire il palazzo presso santa Maria e a decorare di mosaici il pavimento della chiesa di sant'Andrea è annunziato dal Manente, dove nessun altro scrittore ricorda che questo papa uscisse mai di Roma, se non per andare a Subiaco e a Montecassino. Egli pone Giovanni XVI per Giovanni XIV e dice che nel 985 venne in Orvieto. Ma se il papa morì nell'estate 984, come potè passare da Roma a Orvieto nell'anno 985? Anche di Silvestro II non è altra memoria se non che fu con Ottone III a Todi e là celebrò il Natale e tenne un concilio per gli affari di Germania e dimorò a Orte, non ad Orvieto. Che se di tutti i papi che per qualche tempo lasciarono Roma si dovesse dire che capitarono in Orvieto, tanto varrebbe nominare Giovanni XVI e Gregorio V che oppressi da Crescenzio furono

costretti riparare in Toscana. Nessuno, dal Manente in fuori, racconta della visita di Giovanni XIX (voleva dire XVIII) nel 1003 (proprio in quell'anno della sua elezione) e della chiesa di san Giovanni evangelista da lui eretta, dimenticatosi così presto di averla poco prima rammentata come edifizio dell'anno 1001. Si dovrà credere a tanto, quando si spaccia la istituzione del vescovado di Siena in questo tempo? E quando lo si crea rifilando sulle diocesi di Perugia, di Orvieto, di Arezzo, di Firenze, di Grosseto, di Massa, di Fiesole, di Volterra e di Chiusi, dimenticata con supina ignoranza tutta la serie precedente dei vescovi senesi ? Papa Benedetto VIII si manda a stare in Orvieto nell'anno 1013 e gli si fa consacrare la chiesa di sant'Andrea. Benedetto IX nell'anno 1037 sarebbe venuto qua, facendogli perdere la strada di Lombardia per andare a trovare l'imperatore, col quale doveva tornare in Roma nell'anno seguente. Di Gregorio VII non potevasi a meno d'inventare alcuni atti per accreditare la fiaba, accettata poi anche dai senesi per la loro città, che egli discendesse dalla stirpe dei conti Aldobrandeschi, feudatarî di Orvieto e di Siena nelle terre raccomandate o all'una o all'altra città. La sua venuta sulle rive della Paglia negli anni 1083 e 1084 non può avere il consenso della storia, se è vero che nel 1083 Enrico IV assediava Roma per la terza volta, occupava la città Leonina, costringeva Gregorio a racchiudersi in Castel sant'Angelo e impediva ai vescovi di recarsi al suo sinodo in Roma: e contro l'eterna città egli stesso muovendo di nuovo nel Natale dell'anno medesimo, e nei primi mesi dell'anno successivo ricevuta la corona dai romani, assediava in Castello Gregorio già deposto e abbandonato, fino a che non giunse a liberarlo Guiscardo duca dei normanni, sempre nell'anno 1084, e a menarlo in Campagna e poi a Salerno, dove finì la gloriosa sua vita. Nè sono disposto a menar buona la nuova che si dà di papa Pasquale II che nel 1102 si vuole pervenisse qua a consacrare la chiesa della santissima Trinità, a far cavalieri un

considerevole numero di cittadini; a fondare il primo salone del vescovado; a confermare alla nostra diocesi Acquapendente, san Lorenzo e Bolseno e a destinare alla guardia cittadina un conte Arrigo Aldobrandeschi non ancora venuto al mondo. Troppe cose trattenevano il papa in quell'anno a Roma, perchè si possa credere ciò che riporta il Manente, dove gli altri scrittori tacciono affatto. Bastavano gli affari del concilio e le questioni con l'imperatore Enrico per non farlo muovere di là, donde si partì non già nel 1102, ma nel 1105 per la venuta di Guarnerio che gli oppose un antipapa e lo costrinse a rifugiarsi nell'isola tiberina. Pasquale a Guastalla, a Chalons, a Troyes, a Fiesole, a Benevento, a Montecassino e nuovamente a Benevento segnò le tappe del suo lungo cammino per comporre il dissidio con l'imperatore di Germania; ma non si fermò mai in Orvieto, dove, prima di Adriano IV, nessun altro papa venne a stare giammai.

Tuttochè non se ne abbiano prove sicure, sembra peraltro che Orvieto avanti al pontificato di papa Adriano IV si fosse allontanata dall'autorità de' papi e nutrisse nel suo seno l'angue della discordia non solo civile, ma anche religiosa. In mezzo alla lotta delle due fazioni opposte, il comune si venne affermando, e dopo che la guerra per le investiture recò in atto la soggezione al papa delle terre dell'antica *tuscia longobardica* (in cui era compresa Orvieto), la nostra città comincia a contrarre rapporti con la santa Sede, purgandosi ad un tempo della tabe ereticale che le si era appresa. Arnaldo da Brescia era stato favorito e ricettato da conti del nostro contado, che lo tenevano per profeta. Dai nostri conti che dimoravano in val d'Orcia (e sono i visconti di Campagnatico), lo ebbe in sue mani il re Federico, il quale per troncare ogni impedimento alla propria coronazione, lo mandò al papa, il papa lo consegnò al Prefetto, il

Prefetto lo dannò a morire sul rogo. Ma prima che queste cose si compiessero, papa Adriano IV si era ritirato, diffidando, a Civitacastellana, secondo alcuni a Orvieto, dove, al dire di Cristiano Mattia tedesco, autore delle *vite degli imperadori*, sarebbe avvenuto l'incontro di Adriano con Federico e sarebbe sorta la differenza fra loro intorno all'omaggio preteso dal papa nello scendere da cavallo: che cioè il re gli avesse a reggere la staffa: il re dapprima rifiutatosi; arreso dappoi. Egli è certo che se non fu Adriano in Orvieto in quel mezzo vi giunse nell'anno 1156. Era l'anno della guerra contro re Guglielmo I delle Puglie. Adriano conclusa la pace con lui, come prima lo ebbe investito delle Puglie e di Capua, da Benevento se ne tornò nelle terre della chiesa, a Rieti, a Narni e a Todi, donde passò in Orvieto. " Dicono gli atti di Adriano, ch'e' ritornando da Benevento, volle andare a Orvieto, la qual città s'era di lunghissimi tempi davanti separata dalla giuridittione della Chiesa (è il Baronio che parla), ed egli con grande fatica e studio di novello racquistata l'havea. Parve adunque bene così a lui come a' cardinali d'honorarla colla sua presenza, non essendovi fino all'hora, come si dicea, entrato mai alcun Romano Pontefice: e perciò quel chericato e quel popolo il ricevè, e honorollo quanto potette il più. E poichè v'ebbe alquanto tempo dimorato, avvicinandosi il verno, tornò per Viterbo (castello ameno e popolato) a Roma, e andossene con molta gloria al palagio Lateranese. Tutto ciò gli atti ".[1]

Dunque Adriano IV nell'autunno del 1156 trasse sua dimora in Orvieto e fu il primo pontefice che vi giungesse. Di che fa testimonianza non solo il cardinal Baronio, ma il più antico cronista della chiesa, Leone da Orvieto, il quale dice di Adriano così: *Hic primus dicitur Papa fuisse, qui in Urbeveteri cum curia sua moram traxit.* Non ripetiamo le inesattezze del Manente sulle concessioni che

---

[1] Baronio, *Ann. Eccles.* pag. 884.

esso v'ebbe a fare, ma fermi a quanto dicono i diplomi, accenneremo come egli, ad istanza di Rocco proposto della chiesa di san Costanzo, tolsela sotto la protezione di san Pietro e confermò ad essa i possessi e i beni acquistati per obblazione di fedeli o per altri giusti modi, ed espressamente le chiese di san Lorenzo e sue pertinenze, di san Salvadore e parrocchia sua, di san Leonardo con la parrocchia, di santo Stefano con la parrocchia, di san Bartolomeo con le pertinenze, di san Matteo con ospedale e pertinenze, di san Giuliano, ospedale e pertinenze e di santa Anastasia con pertinenze; e poi la villa detta Teretello e Mezzana, il campo di Ripa *Trasmarini*, il campo davanti la chiesa di san Costanzo, la pieve di san Pietro di Ruspena, di san Giovanni Val di Lago, di san Miraldo e di santo Stefano di Montelungo, di santa Maria di Mimiano, di san Terenziano, e l'ospedale della Ripa di Acquapendente colla chiesa e le sue pertinenze. Confermò *decime, primizie* e *obblazioni* canonicamente costituite e sepoltura libera a cui volesse. Il privilegio, conservato nell'archivio capitolare, è sottoscritto dal papa medesimo col motto suo: *oculi mei semper ad Dominum*, dai cardinali Giovanni diacono de' santi Sergio e Bacco, dai cardinali preti Teobaldo di santa Prassede, Manfredo di santa Susanna, Giulio di san Marcello, Ubaldo di santa Croce di Gerusalemme, Ottavio di santa Cecilia, Bernardino di santo Stefano in Monte Celio, Arrigo de' santi Nereo e Achilleo, Giovanni de' santi Silvestro e Martino e Rolando cancelliere. Teobaldo e Rolando riuscirono poi due papi di santa chiesa.

Pochi mesi dopo, nel febbraio 1157, i cardinali delegati dal papa fermarono un trattato cogli orvietani. I cardinali furono Giulio del titolo di san Marcello, Bernardo di san Clemente, Rolando di san Marco, Enrico de' santi Nereo e Achilleo tutti dell'ordine de' preti, Giacinto di santa

Maria in Cosmedin e Giovanni Napoletano de' santi Sergio e Bàcco, e Bosone de' santi Cosma e Damiano diaconi. La città fu rappresentata da Rocco priore di san Costanzo e dai consoli Guglielmo di Giovanni di Lupo, Pietro Alberici capostipite della famiglia Alberici, Beccario della famiglia de' Beccari e Nero della casata del Nero chiamata poi dai nobili di Sciano, castello oggi diruto nella montagna della Peglia, e detta anche di Mucarone, dall'altro castello di montagna posseduto da loro. I consoli fecero l'atto di *ligio,* ossia il giuramento al papa, secondo l'espressione usata a quel tempo anche da re Guglielmo I nella formola d'investitura e protestarono la fedeltà a lui e a' suoi successori, come facevano i fedeli pontificî *de regalibus* e come facevano per antica consuetudine le altre città al papa. Promisero rinnovarla ad ogni richiesta o anche spontaneamente ad ogni avvento di consoli, ricevendo un *beneficio decem librarum:* e quando fossero stati di ritorno dalla curia avrebbero ottenuto dal popolo l'osservanza della giurata fedeltà al papa; e quando nuovi pontefici si succedessero nella sede romana, i consoli e il popolo orvietano avrebbero giurato nuovamente senz'altro *beneficio* che delle dieci libbre. Nelle spedizioni del papa lo avrebbero aiutato in tutta la sua dizione da Titignano a Sutri cioè in tutta la tuscia longobarda. Quando egli volesse andare in Orvieto lo prenderebbero in salvaguardia, tutelando la sua persona e difendendo coloro che andassero e venissero per lui. Compiuti gli atti di giuramento, i delegati del papa corrisposero un *beneficio* di trecento libbre di anforziati, e ricevute le fedeltà promisero che se quei del borgo di Acquapendente tornassero all'obbedienza pontificia, il papa avrebbe procurata la riforma della pace fra Orvieto e Acquapendente, non però per violenza, sì con beneplacito delle parti.

Il trattato è di suprema importanza non solo per la storia di Orvieto, che per esso comincia a uscire dalle incertezze e dalle contradizioni dei cronisti, ma per le relazioni della chiesa con le terre a lei raccomandate. Quest' atto

non è altro che un documento di vassallaggio della città al papa e alla sua volta un atto di investitura a favore della città. È il riconoscimento degli ordini costituiti e un patto scambievole di lega fra chiesa e comune. D'allora in poi vediamo la repubblica orvietana crescere gagliardamente, ampliare la cerchia dei confini, sottomettere Acquapendente, soggiogare i conti e perfino aiutare a sottomettere al papa l'Aldobrandino e il Bernardo, i quali contemporaneamente alla dedizione loro al comune riconobbero i propri castelli come feudi pontificî e promisero, fra le altre cose, di guardare le strade dai pubblici ladroni e dai nemici della chiesa, ciò che appunto toccava uno dei più vitali interessi del comune ed era condizione indispensabile del suo accrescimento.

X.

LE PRIME GUERRE

Come oggi abbiamo la politica di *espansione*, così nel medio evo ogni nostro comune dal più grande al più piccolo aveva irresistibile la passione di allargare il suo confine. Seguiva la politica di associazione e fusione di elementi feudali, traendo a sè i conti e i baroni vicini, obbligandoli a riconoscere lo statuto comunale, a pagare un'imposta all'erario, ad acquistare casa e terre nella città e nei pressi, a passare una festa dell'anno in città, ad accorrere nell'esercito, quando fosse bandito, a tenere per amici gli amici del comune, per nemici gli inimici, in somma ad aiutare e difendere lo stato e le libertà comunali contro tutti, salvo papa e imperatore, che sono i due capi dell'universo. Ma non sempre veniva bene di guadagnare i conti, alcuni de' quali o scansavano affatto la soggezione delle città vicine, o sfuggivano alla meno potente e forte per accostarsi alla più prospera e rispettata a vantaggio e accrescimento di signoria e di protezione; o viceversa cercavano di stare colla vicina meno gagliarda per esercitarvi una maggioria, o si tenevano dall'una e dall'altra insieme per patire minori molestie da ambedue. La città quando aveva guadagnato le castella si trovò costretta a difenderle contro la comunità vicina che mirava a farle sue. Ed ecco le guerre municipali in tutta Italia. Fu un incendio che trovò il fuoco acceso

nelle discordie e nei parteggiamenti, dei quali era stata cagione la lotta fra chiesa e impero. Secondo il Manente, nel 980 cozzano in Orvieto imperiali e chiesastici. Un arcivescovo francese discendente da Carlomagno è spedito dal papa a pacificare le parti. Ma Ottone II affranca la città e la lascia governarsi a popolo e a forma consolare, privilegiando cento famiglie che formano il primo magistrato. Nel 1002 la parte dell'impero assale di nuovo la parte della chiesa: nel 1006, nel 1007 nuove sedizioni; nel 1028 il Manente dice che " furono fatte grande uccisioni e ruine ": dal 1039 al 1059 trovansi ancora altre quattro sedizioni; finchè nel 1125 mille e cinquecento imperiali cadono vittime, altri soffrono la confisca dei beni e l'esiglio. Nelle gare sono messi dentro i conti e signori delle castella; essi costituiscono la forza militare del comune, dirigono le spedizioni, compiono le conquiste. Chiusi occupata militarmente è affidata al conte Bovacciani, di una fra le cento casate d'Orvieto. Acquapendente vinta è resa tributaria. Il Ferrari ha osservato che tutte le guerre dell'Umbria s'irradiano dai tre centri di Spoleto, Perugia e Orvieto, " che urtano i loro raggi senza toccarsi da vicino, senza troppo incrociarsi a vicenda e senza sottrarsi alla legge generale della dualità regia e romana ". Spoleto è la prima a decadere, e " nell'epoca in cui Spoleto decade, Orvieto sorge colla forza espansiva e aggressiva di Milano, di Treviso, di Firenze, e con un raggio circolare, ad onta della posizione elevata che occupa presso il lago di Bolsena. Fino dall'êra dei vescovi essa tenta di soggiogare le città che sfuggono alla stretta di Spoleto, ma che non vogliono neppure subire la dominazione romana di Orvieto; e Todi, antico centro dei tuderti e dedicata a Marte, protegge all'avanguardia le città spoletane, le trae alla guerra, le dirige, le anima, sostenendo lo scontro di Orvieto, e non dubitando di provocarlo, nel mentre che Terni e Foligno resistono a Spoleto. Dall'Umbria il raggio circolare di Orvieto passa nel Patrimonio di san Pietro, dove difende i possedimenti di Bagnorea e di Bolsena, percuotendo

Viterbo, Vetralla, Corneto, tutte le città, tutti i luoghi da Nepi e Sutri fino a Toscanella. Orvieto compie il circolo dei suoi odî colle sue guerre in Toscana, dove difende il suo possedimento di Chiusi, l'antica *Clusium,* sede di Porsenna e centro dell'Etruria federale. Siena e Arezzo reclamano questa sorella militare dei tempi anteriori ai romani per emanciparla e rivolgerla, da federata, contro Orvieto, troppo ambiziosa, e in quest'impresa esse trascinano al loro seguito una parte della Toscana e la stessa Pisa che partecipa alle collere dell'Etruria rinascente. Ma Orvieto loro resiste colla maschera romana sul viso, e la guerra che comincia nel 1021 si riaccende sei volte nell'undecimo secolo, s'inasprisce nel secolo successivo; e Chiusi destata dalla lotta, agitata dalle sue rivoluzioni versa tutto il suo sangue nei suoi ultimi sforzi per diventare toscana, senz'altro risultato che di eternare la lotta fra l'antica e la nuova Etruria „.[1]

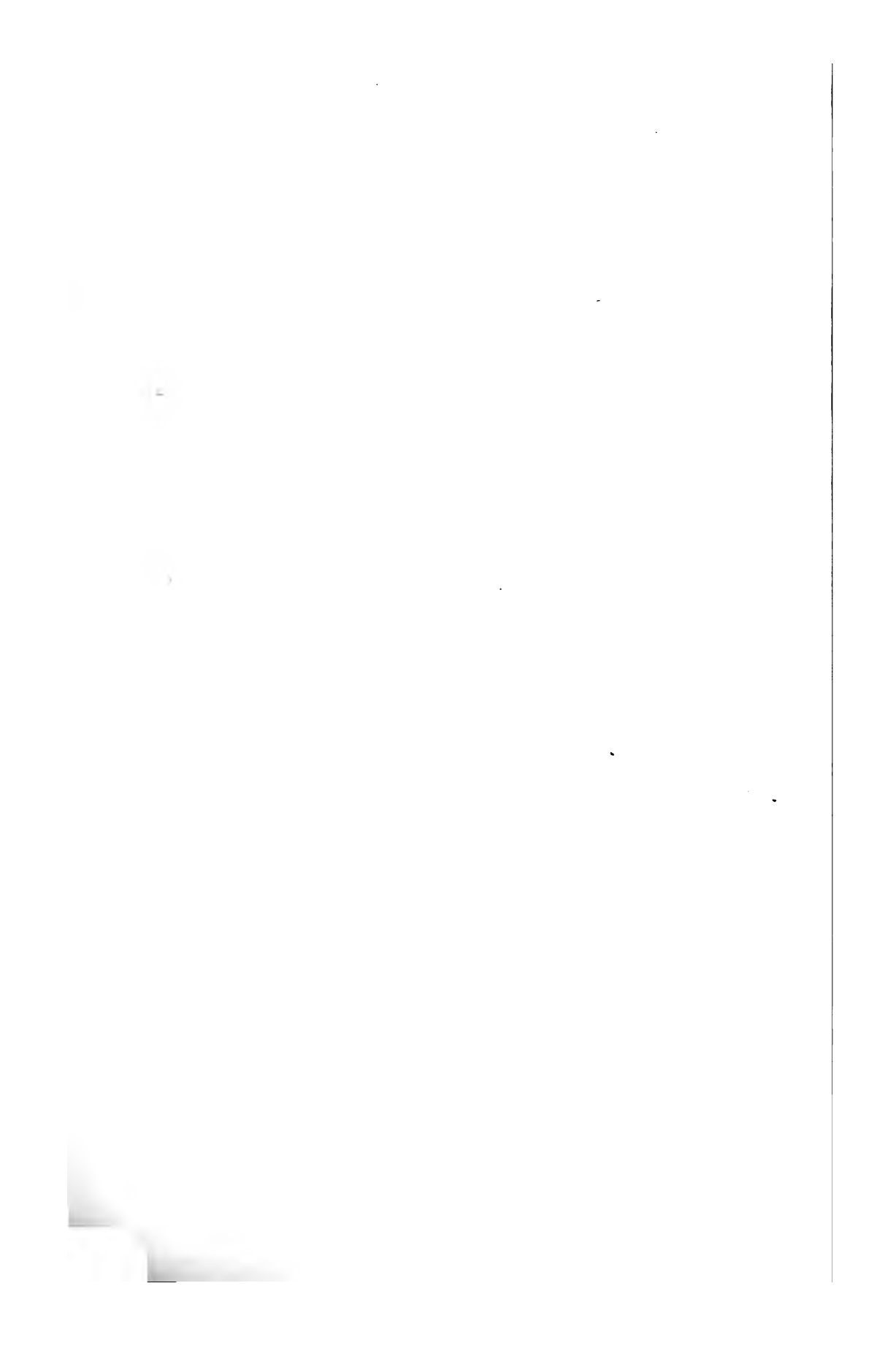
Nè la sintesi dell'illustre scrittore può parere meno giusta, anche se quasi tutti i particolari delle guerre come furono raccontati dal Manente dovessero cadere sotto i colpi della critica. Una strana confusione di date, di luoghi, di nomi è in tutta la prima parte del Manente, e grossolane invenzioni sono tutte le notizie di Bovacciani, di Prefetti di Vico e de' Bisenzo e de' Monaldeschi riferite un secolo e due secoli avanti ai natali di queste case. È uno spirito di avventura che mette Orvieto fin dal 1056 alle prese con Foligno e dal 1061 con Amelia, e dal 1006 con Todi, città dell'Umbria, con le quali nulla avea che vedere, se si tolga Todi, quando per il castello di Montemarte fu gettato il pomo della discordia fra le due città; e dal 1063 contro Anguillara, dal 1071 contro Vetralla, Corneto, Viterbo e Toscanella, nel patrimonio di san Pietro, dove poterono

[1] Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia,* Milano 1871, Vol. I, pag. 534.

incontrarsi gli orvietani a drappelli, a piccole schiere per cagione di rappresaglia, il diritto più esiziale del tempo, che dall'offesa di un privato ad un altro privato passava al riscatto a danno di un popolo intero. Dal 1006 sarebbesi difesa contro Siena, contro Arezzo e dal 1015 contro Pisa; città troppo lontane perchè si possa dare un significato di ostilità guerresca dove è da vedere, al più, solamente qualche fatto d'arme isolato, promosso nei primi scambi de' commerci, ancora non regolati da capitoli e convenzioni sociali.

Meglio che credere alle guerre con Todi nel 1024, con Chiusi nel 1031, dove *bianchi* e *neri* che si accapigliano sono nomi di parte di altri luoghi e di altri tempi; ad una seconda guerra con Todi nel 1056, e ad una guerra sociale, nota solamente al Manente, fra todini, amerini e fulignati da una parte, e perugini, gubbini e orvietani dall'altra nel 1066, e all'occupazione di Toscanella negli anni 1077 e 1081 e alla terza guerra con Todi nel 1086 e 1091, e finalmente nel 1090 con Chiusi fino a quella contro Montepulciano del 1110, tuttochè il Tommasi scrittore delle cose di Siena e il Pellini di quelle di Perugia abbiano accettato per buone le novelle manentine; si deve dire che nel secolo XII, come in altre città vicine, può lo spirito di conquista avere animato gli orvietani e spintili alle armi. Più indizi lo fanno credere. E allora delle prime guerre raccontate dal Manente il secolo innanzi resterebbe soltanto una leggenda e un mito che adombri quello che fu da poi; nulla più.

Certo è che intorno alla metà del secolo XII Orvieto aveva guerra con Acquapendente. Nel maggio 1161 fu per opera del vescovo Lanfranco stretta una pace non durata a lungo. Non meno vero egli è che la nostra città, già forte di popolo e di armi, sostenne un lungo assedio, chi dice di tre anni, chi perfino osa dire di sette, contro

Enrico VI, il quale accampato nella rocca di Ripeseno, guerreggiava per i nostri dintorni. Nel 1185 concludeva la tregua, ratificando la pace nel 1189 con rendere alla chiesa ciò che già possedeva papa Lucio sopra Orvieto, Corneto Orte, Narni, Viterbo, Amelia, Toscanella e Terracina, francate in tal modo da ogni giuramento che le legava all' impero.

XI.

I PATERINI. GUELFI E GHIBELLINI

Guelfi e ghibellini non vengono (come si dice) da due fratelli discordi, Guelph e Ghibel, che sottomisero le loro questioni al giudizio dell'imperatore, il quale avrebbe dato ragione al secondo, così che l'altro, appellatosi al papa e brandita l'arme, provocasse la grande guerra delle due parti. Non sono i due fratelli, come non sono le due fate di Saba Malaspina, scese dal cielo guerreggiandosi e trasmettendosi sulla terra il seme della vendetta. Nè sono le due fate, come non pure i due demoni, Gabel e Gualef, che raccattano le due spade cadute di mano al papa e all'imperatore. Nemmeno Macchiavello con la sua teoria di un combattimento domestico, che sarebbe scoppiato in ogni città nel 1240, indovinò l'origine delle due sètte fatali. Non ignota forse a Gregorio X papa, quando ai fiorentini soleva dire: "i nomi di guelfi e ghibellini non sono intesi da coloro nemmeno che si dicono tali „, la spiega razionalmente il Ferrari, autore che io spesso seguito in alcuni particolari, senza dividerne i principî. Egli, studiando il corso delle rivoluzioni italiane, ha fissato l'origine delle due sètte al momento delle lotte di cittadini con cittadini, momento, nel quale i combattenti disprezzano gli ordini del podestà, giudice dittatore, come lo chiama. Nel giorno in cui la guerra civile oltrepassa il potestà (egli dice), la

illusione del giudice dittatore svanisce: il dispotismo mezzo civico, mezzo feudale, che serviva a unire i cittadini e i contadini, scompare. I primi diventano guelfi, i secondi ghibellini, e allora si entra nell'êra della guerra disperata, dove si ravvisano i caratteri che distinguono le due sètte. Guardando le città vicine esse trovano la stessa lotta, le stesse guerre, gli stessi partiti, egualmente organizzati. Gli Uberti di Firenze si vedono associati dalla feudalità ai Panciatichi di Pistoia, ai Cocco di Viterbo, ai Montecchi di Verona, ai Mascherati di Genova, ai Filippeschi di Orvieto. D'altra parte i Buondelmonti di Firenze formano il partito correlativo ai Cancellieri di Pistoia, ai Gatti di Viterbo, ai Sanbonifazio di Verona, ai Rumpini di Genova e ai Monaldeschi di Orvieto.

La contraddizione universale (prosegue il Ferrari) penetra disciplinata nelle case, nell' intimità della vita, nei menomi particolari delle abitutini domestiche, e una metà dell' Italia agisce al rovescio dell'altra metà. Le bandiere, i colori, dice l'Osio, i frutti della terra, il modo di passeggiare, di far romore con le dita, di sbadigliare, tutto diventa segno di parte, nei giuochi, nelle chiese, nei convegni, in piazza, in casa. Certi borgomastri scannarono di notte i loro ospiti calabresi, vistili di parte avversa nella maniera di tagliar l'aglio. I ghibellini mettono le loro piume alla sinistra, i guelfi alla diritta: i ghibellini giurano levando l' indice, i guelfi levando il pollice: i ghibellini tagliano le poma di traverso, i guelfi perpendicolarmente; i ghibellini si servono di vasi lisci, i guelfi di vasi cesellati: i primi portano la rosa bianca, gli altri la portano rossa; gli uni tolgono i colori agli animali, gli altri li amano coi loro colori naturali. Gli stemmi si oppongono agli stemmi, l'aquila nera all' aquila rossa, l'aquila al leone, il numero tre al due, tanto che gli uni hanno le case con due finestre, gli altri con tre.

La lotta penetra nella chiesa e nello stato. I guelfi ravvisano nel papa il capo della democrazia universale, il grande protettore dell' idea nazionale, e fanno del re un

vassallo pontificio. I ghibellini, invece, vedono nell'imperatore "il capo delle repubbliche feudali, severe, cupe, nelle quali tutto appartenga alla plebe e ai grandi, senza nulla di mezzo fra il tugurio e il palazzo, senza che il mercante detti legge al signore, senza che veruna fortezza sia spianata nella campagna, senza che l'industria o il commercio disarmino la città, togliendole i soldati". Dal campo della politica si passa facilmente al campo religioso; e i guelfi che vedono nei ghibellini il principio antipapale dello stato soggetto alla chiesa, li sospettano eretici, li vogliono paterini; e quei ghibellini che vogliono una nuova chiesa democratica fraternizzano con paterini vagheggiatori di un ideale spiritualismo, che condanna molte cose nella chiesa; donde la confusione di ghibellino con paterino e una persecuzione sola indifferentemente per l'uno e per l'altro.

In Orvieto, ove la sètta paterina di lunga mano andava infiltrandosi, i ghibellini col parteciparvi più o meno apertamente ebbero grande discredito, calamità, sciagure profonde e lunghissime. Da prima che balzassero fuori quei due nomi fatali, chiesastici e imperiali si accapigliavano fra loro per le stesse ragioni di poi, e fin d'allora gli eretici facevano capolino, soffiando nel fuoco. Venivano questi eretici di Lombardia e di Toscana massimamente: i primi però furono Ormannino da Parma, Diotisalvi di Firenze e Gottardo da Marzano. Andavano spargendo fra la gente il seme di una dottrina manichea e dicevano che il sacramento della eucarestia nulla rappresenta: che il battesimo non dà la salute, che non giovasi ai morti con limosine e orazioni e che non si debbono le decime alla chiesa. Sembra che il vescovo, Rustico di nome, non vi badasse più che tanto. Il suo successore, Riccardo, che sedette dal 1177 al 1201, cominciò le persecuzioni e discacciò il Diotisalvi e

Gottardo. I quali non potendo operare alla svelata, cercarono adoperare di soppiatto: e mandarono due donne; una Milita di Montamiata e una Giulietta fiorentina. Queste con andare umile e da bigotte, usando tutto dì alle chiese, s'infinsero così bene, che il vescovo, preso di tanta pietà, le invitò ad entrare in una congregazione religiosa. La gente meravigliava il loro acceso fervore e le diceva sante. Ma quando il vescovo s'accorse dell'inganno, perchè quelle femminelle sotto l'ombra della pietà andavano propalando per le case e nelle congreghe una credenza diversa e facevano proseliti, allora si levò gonfio di sdegno e piantò la inquisizione. Chiamati canonici, giudici e altri savi, col loro consiglio cominciò a fulminare. Ve ne furono alcuni condannati alle forche, altri alla testa, altri consegnati alle fiamme *(flammis ultricibus comburendi)*. Per i meno rei vi fu l'esiglio: per gli ostinati che finivano nell'errore, una schifosa sepoltura, fuori del sacrato, fu loro cimitero.

Il comune che sostiene validamente per tre o più anni l'assedio di Enrico, successore del Barbarossa, e ricaccia gli imperiali, dà un colpo anche alla parte di dentro che tiene per la chiesa. Ma il comune, che più tardi ripiglia la guerra per il territorio di Acquapendente e della valle del lago di Bolsena, favorisce indirettamente gli avversari della teocrazia e della chiesa. Gli orvietani, per le loro questioni, in faccia al papa allegavano il diritto, che allora andava allargandosi, delle città italiche, le quali, a cominciare la grande opera della unità, ampliavano la cerchia del comune, invitavano i luoghi minori a mettersi sotto il governo dei centri maggiori, per ottenere l'azione forte e concorde nei pericoli. Il papa li ripigliava dicendo: per lui quello non essere che un abuso, non sostenuto dall'allegazione di atti di sottomissione, di convenzione reciproca o di conquista, cui non teneva alcun diritto di prescrizione; mentre a lui, papa

spettava incontrastato il supremo dominio su tutto quel territorio che, distendendosi da Ceprano a Radicofani, racchiudeva Acquapendente e la Val del Lago necessariamente. Le più gravi minaccie non furono risparmiate; ma senza prò. Innocenzo III allora ebbe a lanciare le sue folgori: piombò sulla città l'interdetto. Il vescovo Riccardo, suo parente, lo richiamò a Roma, e lo tenne per statico. Profittava questo stato di cose alla parte avversaria e la semenza sparsa dagli eretici dava il suo frutto. Gli orvietani non si prendevano alcuna pena della dolorosa novità che chiudeva loro le porte del tempio, sospendeva il simbolo della rigenerazione e non più ministrava col pietoso rito gli ultimi conforti della vita. Convenuti in città novatori di ogni luogo, per lo spazio di nove mesi vi ebbero a gavazzare meglio che in casa propria. Un gran dottore fra i manichei, detto Pietro Lombardo, dal celebre *maestro delle sentenze,* venne in Orvieto. Alle sue prediche concorrevano nobili e popolani in grande numero, i quali " restavano, come da canto di sirena, trascinati per modo, che perdendo d'occhio la navicella di Piero, correvano diritti a naufragio ". Il Lombardo accese per siffatta guisa gli animi, che poco mancò un'orda di paterini non si rovesciasse sul palazzo del comune e riducesse in sua balia il governo. Tutto era disposto. Se avessero incontrato resistenza, gli avversari sarebbero stati scacciati, sperperati i beni, alcuni uccisi, e allora la città fortissima sarebbe divenuta asilo di quanti novatori fossero sparsi per il mondo a combattere la chiesa. Il papa, rattristato da questo moto che da Orvieto si comunicava a Rimini, a Faenza e a Viterbo, scrivendo ai viterbesi si doleva forte che gli uomini, posto in non cale il grande riscatto, si traviassero agitando vane questioni, impigliandosi fra i lacci dell'impostura: voleva perseguitati e dispersi gli agitatori.

Per istornare la tempesta, il comune d'Orvieto fece ricorso al popolo romano. Chiese un uomo che entrasse

così innanzi nel cuore del pontefice da rifarselo amico; che avesse polso da ottener tutto da lui, e a cui bastasse l'anima di sostenere l'urto della fazione nemica per riporre in alto la parte oppressa.

Pietro de' Parenzi, di nobile famiglia romana, tuttochè giovanissimo, parve l'uomo adatto alla malagevole impresa, e fu destinato a reggere come podestà per un anno con incarico, quasi, di legato del papa stesso. Egli arrivava nel febbraio 1199. I chiesastici gli si fecero incontro plaudendo con rami di ulivo e di alloro. Primo atto del podestà o rettore fu togliere di mezzo i giuochi del carnevale, perchè per lo più andavano a finire in sangue. I contrari si misero a sobillare e aizzare la plebe a cagione di quei divertimenti negati; e per protesta, il primo di quaresima si dette di piglio alle armi. La città fu tutta a romore. Le torri e i palazzi dei nobili erano pieni di agitatori, che rovesciavano sassi e argomenti di offesa sopra le vie e le piazze, dove il popolo affollato era alle prese. Il Parenzo ordinò si demolissero quelle torri e quei palazzi: punì i nobili, perdonò al popolo. Di qui sdegni rinfocolati e nuove sollevazioni. Il vescovo consigliò maggiore severità e armò il giovane romano di ferro e di fuoco.

Il male invece di guarire rincrudiva. I nemici induravano: già si buccinava di volere uccidere il podestà. Il quale vedendo le cose andare ognor più a rovescio, quasi perduto d'animo, volle ritornare a Roma, almeno per rivedere i suoi per pasqua. Là, un giorno, il papa lo incontra per via e gli domanda: “Messer Piero, come hai bene eseguiti gli ordini nostri?„ — “Tanto bene (rispose) che mi cercano a morte„. — “E tu va (gli disse il papa) e attendi a combattere, perchè non potranno ucciderti che il corpo„. E il Parenzo, prese la benedizione e l'indulgenza, corse difilato a casa, fece testamento, accomiatossi dalla donna sua che piangeva a dirotto e il primo di maggio ritornò in Orvieto.

Ai 21 dello stesso mese la congiura aveva il suo effetto.

Vi si prestò istrumento principale un suo famigliare per nome Rodolfo. I capi erano i signori di Bisenzo.

Sulle tre ore di notte, mentre Pietro Parenzo scingevasi i calzari per coricarsi, arriva gente a domandare di lui. Ed egli si fa innanzi, e di un tratto sente stringersi la gola da una cintura di cuoio. È trascinato giù dal palazzo. Il malcapitato fe' cenno di essere scalzo. Rodolfo slacciò i suoi sandali e glieli porse. I congiurati gli attendevano in un tugurio fuori di città. Volevano da lui che rendesse a tutti i denari delle multe che egli aveva inflitte e i pegni che aveva sequestrati. Volevano anche rinunciasse alla sua carica e desse sicurtà di non molestare più la fazione. A queste cose egli con la faccia serena rispose: "Delle multe e dei pegni facessero quel che loro paresse, ma con l'avere e coi beni suoi propri: quanto a rinunziare, non lo farebbe mai; aver giurato di tenere la carica per un anno e voler piuttosto mille volte morire ehe lasciare il luogo avanti tempo „. E qui si levò uno e disse: A che perderci con costui? E datogli un gran ceffone da fargli sputare un dente, un altro gli spaccava il cranio con un martello da molino.

La pietosa leggenda si conserva ancora originale, scritta da un contemporaneo, nelle pergamene. Luca Signorelli ha effigiato questo martire del suo dovere sotto l'arco destro di chi entra nella meravigliosa cappella nuova del duomo. Una tela nel palazzo del comune, oggi depositata nella chiesa di san Francesco, rappresenta quella scena di sangue con vivaci colori.

Il popolo a quella nuova si diè a tumultuare. Intorno al gonfalone del comune irraggiato dall'aureola della fede si strinse la moltitudine. Gridavano martire il Parenzo. Lo portarono in trionfo al duomo. Non si volle sepolto, ma coperto solamente di una coltre di zendado per meglio vedere le meraviglie che avrebbe operato. I miracoli si moltiplicarono. La chiesa orvietana lo sublimò all'onore dei suoi altari, lo proclamò patrono e lo festeggia ogni anno.

×

Ecco la mossa del guelfismo e del ghibellinismo in Orvieto, applicando al caso nostro la teoria del citato filosofo della storia, Giuseppe Ferrari. Ecco, di fatti, la guerra diventare sociale, associata ai combattimenti e alle sedizioni delle città estere. I ghibellini (possiamo chiamarli fin d'ora così) perseguitati con sette inquisizioni, che rivelarono alla severa giustizia punitrice dugento nobili, si rifugiarono a Viterbo. Il papa ribenedice il comune, ne loda lo zelo e lo rimerita con favori. Ma si rivolge contro Viterbo che aveva accolti gli sciagurati, e minaccia. Il 30 marzo 1200 fece temere di privar la città della dignità pontificale. E quando poi alcuni paterini arrivarono a occupare la signoria del comune, egli levò si alto la voce, che mentre prima non pareva inclinato a rigori e diceva che le sètte non potevansi distruggere se non per via di insegnamento di buona e soda dottrina, perrocchè Dio non voglia la morte del peccatore, ma sì la conversione e la vita, e per abbattere l'errore fosse da predicare la verità, ora aggiungeva: " Quando non pure gli uomini, o Viterbesi, ma gli elementi stessi si collegassero tutti insieme per distruggervi, non guardando nè a sesso, nè a età, il castigo non sarebbe ancor tanto quanto vi meritate ". Dette nuove prescrizioni, ripetè le vecchie mosse da sè stesso contro la città, ingiunse al vescovo d'Orvieto di dar mano a quello di Viterbo e di aiutarlo a sopportare il carico, combattendo insieme con lui.

×

Ma da Viterbo di bel nuovo è costretto a volgersi qua, dove si torna da capo con la questione di Acquapendente. Agli 11 luglio 1209 egli così scriveva agli orvietani: essere, cioè, vissuto lungamente nella speranza di indurli con le buone a ravvedimento; ma essi invece trapassavano ognor

più dal male al peggio. Tentate inutilmente tutte le vie, adesso non rimanergli altro che applicare il ferro e il fuoco. Non poteva ridire una per una tutte le colpe loro: pur mò, di corto, avere ricolma la misura, fino a predare Acquapendente sotto i suoi occhi medesimi. Tanta insolenza non volerla sostenere in pace: rendessero la preda in capo a quindici giorni, e cessassero dalla guerra in quei luoghi, se non volessero sentire il peso delle scomuniche. Tassava il comune a quattro mila marchi di multa, minacciava di ricorrere anche al braccio secolare, perchè a più doppi si sentisse il colpo delle vendette del cielo. Non vi era scampo; bisognava piegare. I ghibellini furono domati. Da ogni parte respinti e rincalzati, cercano un rifugio nel seno delle stesse roccie, su cui la città torreggia. Scavatisi cunicoli e praticate vie sotterranee, che mettevano ove più facile fosse la discesa delle rupi, nelle secrete radunanze si preparavano a nuovi ardimenti. Si ordì una congiura contro i frati che esercitavano l'inquisizione. A colpi di stile dovevano cadere l'uno sull'altro. *Per quelle perfide macchinazioni* (dissero i domenicani) *ci si preparava una morte amara.* Di fatti un pugno di gente viola la immunità del convento di san Domenico, l'occupa a forza, fiuta le vestigia dei frati, mette loro addosso le mani, percuote a sangue il capo inquisitore.

Era questi un notissimo personaggio di nobile famiglia fiorentina che si distinse nella inquisizione di Firenze e fu mandato in Orvieto per domare i rivoltosi; Ruggero Calcagni, poi fatto vescovo di Castro. Tale attentato contro la vita dei frati, accaduto nel 1248, fu il primo che la storia possa registrare, come il Parenzo era stato la prima vittima santa. Infatti la storia ricorda Pietro di Castelnau, cui toccò male nel 1209, quindi Rodolfo da Cremona precipitato dal pulpito a Vicenza nel 1237, Pietro da Verona e Pagano da Lecco sacrificati più tardi ancora: e quanto agli attentati, i più antichi che si notassero per questa fama sciagurata, furono quelli di Parma nel 1279. All'arruffio che

noi abbiamo descritto, sulle tracce offertici dalle pergamene pubbliche, si trova che fossero accorsi molti nobili e autorevoli cittadini. Fra essi, Provenzano de' Lupicini, stato lungamente camarlingo del comune, e uscito di fresco dall'eminente ufficio di capitano di popolo.

Della casa de' Tosti, ghibellini arrabbiati, vi si contavano tutti. Oltre la pena solita, di scomunica, confisca e bando, non avrebbero scampato i durissini tormenti e il supplizio estremo. Per cagion della nascita, del gran parentado e di altro fu loro commutata la pena capitale in un atto di umiliazione pubblicamente dato, con rendersi in colpa, chiedendo con molte lacrime, a vista di tutti, la salute delle persone. A piedi scalzi, ignudi fino alla camicia, con correggie al collo, come dannati al capestro, ebbero a trascinarsi lungo le vie della città con ambe le braccia levate a chiedere, a grandi grida, mercè. Ma essi non per questo avevano mutato pensamenti. In una più diligente inquisizione furono trovati sempre gli stessi, anche più tardi. Provenzano Lupicini, morto poco dopo, lo si volle morto impenitente: le sue ossa furono dissotterrate, esposte all'ira del cielo, arse sui roghi. Si ricercarono nuovamente le famiglie de' Tosti e de' Ricci, tutti di un parentado, di parte ghibellina. Sette di essi, colpiti in mille lire a testa, non vollero pagare; anzi un giorno, sotto falso colore, menarono seco loro il notaro che aveva distesa quella sentenza; lo minacciarono lì per lì di morte, lo forzarono a corrompere e alterare quelle scritture. Corsa la voce del fatto, l'inquisitore invoca il braccio del podestà. Ma i ghibellini, raccolta gente d'arme, chiusi nelle loro torri, provocavano romore di guerra, rovesciavano una gragnuola di sassi sopra gli esecutori della giustizia, e così resistevano forte.

Alla discesa di Corradino, i ghibellini di Pisa, di Siena e di Arezzo, che lo accompagnavano, passando per il contado

d'Orvieto, sollevarono i loro compagni di parte. Non bastando ai nostri guelfi i soccorsi venuti di Perugia, di Lucca e di Firenze, fu d'uopo al papa spedire la guardia del Patrimonio, e più tardi inviare due cardinali per vedere di rimettere un po' di pace. A fermare i moti, tornava da capo l'inquisizione ad armi brandite. Ne dette il segnale il decreto del comune, che condannava nella testa i figliuoli del conte Guittone di Bisenzo, già altra volta condannati, come autori della strage del capitano del Patrimonio, Guiscardo da Pietrasanta, nepote di papa Urbano IV. I frati minori, ai quali era passato il sant'uffizio, per decreto di Innocenzo IV, punivano una gran quantità di nobili e cittadini, incolpandoli di partecipare alle eresie. Le loro sentenze originali nelle pergamene del comune sono del 1268 e 1269. Un viterbese fu mandato alle forche: chi, nella notte, per pietà al cadavere di lui, ne lo staccava, ebbe dura pena. Ad alcuni toccò il carcere fino a ravvedimento completo, tenuti a macerare nei pozzi del bagno. Altri ebbero taglie più o meno grandi sulle loro sostanze, altri condannati a uscire per la città con un segno di infamia sulle vesti, sulle spalle, o forzati a fare pellegrinaggi devoti in luoghi santi, o vestire poverelli. Scomunicati e maledetti furono i Tosti, che con i loro consanguinei, aderenti e amici formavano una lega strettissima, dicevano gli inquisitori, per mandare la chiesa a soqquadro. Uomini " di malignità antica " sono chiamati come quelli che " con costumi perversi e pessime arti si avvisavano di insozzare la città e profondarla nell'abisso "; uomini " nefandi, figliuolanza di vipere e serpentacci tortuosi, discendenza pestifera, schiatta velenosa, lupi sotto le spoglie di agnelli, cani rivomitatori e porci ravvolgentisi nel brago, attossicata genia, generazione di serpi, inflessibili e duri più del macigno, come il loro nome, non piegabili nè per blandizie, nè per minaccie ". Se ne volle la memoria sepolta in perpetuo lutto nei figliuoli e nei tardi nepoti, " confiscando loro tutti i beni, dannandoli all'esiglio, mettendoli fuori della società civile con interdizione degli atti

pubblici, istrumenti, testamenti e ogni altra cosa, non che di onori e uffici cittadini; mettendoli fuori della società religiosa con negar loro i sacramenti e in morte la sepoltura ecclesiastica. La contrada del campo, ove essi, fuori porta maggiore, furono sepolti, si chiama tuttora *la patarina*. Le loro case furono demolite fino alle fondamenta e le torri smantellate e adeguate al suolo, con divieto di trasportarne i ruderi affinchè rimanessero perenne monumento ad infamia di loro memoria, " e perchè quello che fu il covo dei perfidi, fosse il ricetto delle immondezze di tutti ".

I ghibellini, del resto, più o meno favoreggiatori di dottrine strane in religione, erano quasi da per tutto accomunati coi paterini. Dante stesso che si sceverò dai pravi, e volle o credè essere nè guelfo nè ghibellino, dopo essere stato e l'uno e l'altro, ebbe comune col secolo il biasimo nei giudizi; onde penano nel suo inferno, siccome increduli, Federico II, il cardinale Ottaviano e Farinata degli Uberti.

XII.

MONALDESCHI E FILIPPESCHI

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti
Monaldi e Filippeschi, o uom senza cura
Color già tristi costor con sospetti:
« Vieni, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi Gentili; e cura lor magagne;
E vedrai Santafior, com'è sicura.

Purg: IV, 36-37.

L'Alighieri, volendo rappresentare al successore del sacro romano impero lo stato miserevole d'Italia *fatta indomita e selvaggia,* lo spaventa con la maledizione del *giusto giudizio* che *dalle stelle caggia sovra il suo sangue,* e gli addita le piaghe della nazione, con lo spettacolo sciagurato dei partiti di Verona e di Orvieto, onde le due floride città risentivano decadimento, e la vista non meno brutta de' nobili ringhiosi che avevano potere nel territorio orvietano, tutto infestato di ladroni, per modo che quel fortissimo conte di Santafiora, signore della maremma, cercava l'appoggio di Firenze e di Siena, più gagliarde di Orvieto. Monaldeschi e Filippeschi, parteggiando, strappavano a Dante l'ironia piena di affetto e di lagrime, quando disse: *Vieni a veder la gente quanto s'ama!* Io non mi proverò, riandando con la memoria sul passato, di colorire il quadro delle nostre sciagure, perchè noi lo abbiamo sempre dinanzi agli occhi. Di trentamila cittadini e più ci contiamo oggi ridotti sugli ottomila; vediamo da ogni parte ruderi di case e torri, alcune delle quali dovevano essere belle di ornati gentili e di decorazioni marmoree; la lunga via che dalla rocca va al duomo, per un gran tratto, deserta così,

da non riconoscer più le mura di antichi palazzi dalle cinte di orti e di monasteri. E pur troppo, in noi stessi serpeggia ancora qualche poco di quell'umore fatale, che con mantenere gli animi scissi, divise le forze, disperde e rende inefficace l'azione dei buoni che amano il benessere universale, cui è madre la sola concordia di tutti. Io mi proverò a segnare le date più note nelle gare fra Monaldeschi e Filippeschi, rinunziando a descrizioni dolorose, dalle quali l'animo per cordoglio rifugge. Se la sterile narrazione potesse essere insegnamento di condotta e freno all'avvenire, si otterrebbe il fine sublime della storia, la quale esponendo il vero, è scuola di vita, con le lezioni della esperienza.

Le prime fazioni che, secondo si ha memoria, lacerarono la nostra città, furono fra seguaci dell'impero e seguaci della chiesa; impero e chiesa, le due grandi fonti del principio di autorità nel medioevo che si contrastavano il primato del mondo civile. Nell'incrudimento della lotta, agli imperiali si aggiunsero pochi fautori di scismi e di eresie, perseguitati con la inquisizione. Le lotte furono lunghe, accanite, rimaste sospese per il colpo mortale piombato sugli imperiali quando il popolo si levò contro gli uccisori del rettore o podestà, di tempra energica, inflessibile, Pietro Parenzo romano (1199). Allora, a nome del popolo, molti nobili, per lo più di parte imperiale, furono perseguitati e spogliati di loro ricchezze, le quali andarono ad ingrassare due famiglie, popolari di origine, dette de' *Monaldi* e de' *Filippi*, poi Monaldeschi e Filippeschi. Divennero per questo modo ricchissime e di molta autorità in Orvieto e nelle cose della repubblica.

Una corona non cape in due teste; e così due case ugualmente potenti non la durano a lungo insieme, chè presto entrano fra loro la rivalità, la gelosia, il rancore, l'odio e finalmente la guerra. Trovavano gli animi ancora caldi dello spirito di parte, perchè se Pietro Parenzo fu vittima che segnò col suo sangue una sosta alle lotte di imperiali e chiesastici, la sosta non durò più di sette anni. Nel 1206

ribollono le passioni, scoppiano in altra forma e con altri nomi: e Monaldeschi partecipano coi chiesastici, Filippeschi si schierano cogli imperiali.

Più fortunati sono i primi: gli altri, audaci, non li trattengono disastri, rovine succedute senza riposo per oltre a mezzo secolo. Impopolari, perchè la loro bandiera era ghibellina; odiati perchè alcuni intinti di pece ereticale, si trovarono sempre al di sotto.

Nel 1211 le forze delle due casate poterono ben misurarsi. Il popolo si dichiarò, scindendosi in due campi, parte per i Monaldeschi, parte per i Filippeschi. Dei signori che si schierarono con i Filippeschi furono primi i Bisenzi, i Vitozzi, i Marsciano, i Santafiora, i conti di Chianciano, i visconti di Campiglia, i Mazzocchi, i Tosti e i de' Medici. Con i Monaldeschi i conti di Soana, di Montemarte, i Prefetti di Vico, i Farnese, i Rocchigiani. Organizzati in lega, armati fino ai denti, scendono in battaglia e si uccidono parenti, consanguinei, affini fra loro. Innocenzo IV papa tenta di domarli: il suo legato, il cardinale Amerigo Sabinese, viene in Orvieto, riesce a far deporre le armi, e manda a confine, per un anno, cento de' principali Filippeschi ai Montepulciano, cento altri de' Monaldeschi a Montalcino.

Alla morte di papa Onorio IV, nel 1227, profittando della sede vacante, a nuove baruffe dettero occasione. Vennero da diverse parti vari signori a separare i contendenti, de' quali i più caldi mandaronsi nuovamente in esiglio. Il brutto giuoco si ripeteva nel 1235. I Monaldeschi riuscirono a sbrattare la città dagli avversari, dopo gli sforzi di due anni (1237). Ma ben presto i Filippeschi tornavano alla carica. Raccoltisi ne' castelli della montagna, fecero una discesa nel piano del Carcaione: presero il ponte, fecero fatto d'arme nella strada di san Giuliano, al piano dell'Albereto, e ruppero i Monaldeschi. Fu una vera vittoria, cui non mancò il suo monumento; poichè in memoria del fatto, in quel luogo, presso al ponte, i vincitori eressero

una chiesa che fu detta di santa Illuminata. Cresciuti di numero e di forze per il favore di Federigo II, andarono sempre guadagnando nel contado. Onde i Monaldeschi, non fidando abbastanza sulle forze dei cittadini, cercarono aiuto da Firenze, Spoleto, Narni, Orte e Gubbio; e ad impedire, nel passaggio di Federico II, una grande agitazione nel contado, invitarono i Filippeschi a rimpatriare. Nel 1242 gli esuli rividero le mura cittadine, ritornarono alle loro case, riabbraciarono le donne, i figliuoletti, i vecchi loro. Ma fu esca accanto al fuoco. Da capo le gare e le battaglie, domate dal papa, che fatti allontanare i più maneschi, alcuni ne allogò onorevolmente in Roma, altri raccomandò alla corte di Giovanni re di Napoli, obbligando i rimanenti a giurare pace. E la pace durò otto anni. Nel 1249 i Filippeschi muovevano sopra Bagnorea, la occupavano per trattato e ne discacciavano i Monaldeschi. Fu un successo non solo per quel partito orvietano, ma per la parte ghibellina in generale. Se ne profittarono i tedeschi dell'imperatore Corrado, i quali erano a campo in Chiusi sotto il comando del capitano Simone, per fare una scorreria nelle terre vicine del Patrimonio di san Pietro. Qui ebbe luogo un fatto che onora lo spirito cavalleresco di allora: è un episodio storico meritevole di memoria.

X

Gli orvietani mandarono in Acquapendente un trombetta con lettere agli amici per avvisare di quella mossa degli imperiali e per chiedere notizie. Il trombetta corre velocissimo, consegna le lettere, prende le risposte e subito via se ne ritorna alla volta di Orvieto. A mezzo cammino s'incontra coi tedeschi: è svaligiato e morto. Andata subitamente la voce del fatto, Guido signore di Bisenzo, che era in quelle parti a difesa dei suoi feudi, vendicava l'assassinio.

Già si è detto come i Bisenzi fossero di parte filippesca. Tuttavia Guido sentiva l'insulto fatto a un cittadino dallo straniero; e venutogli bene di agguantare certi tedeschi, ne impicca tredici per la gola sulle mura di Acquapendente e li lascia così alla vista degli imperiali quando si presentassero alle fossa del borgo. Simon tedesco, capitano generale, inasprito a questa nuova, si gettava contro i castelli di Guido. Ma gli orvietani, che gli erano alle spalle, forti dell'aiuto di fiorentini e di senesi, di fazione de' Salimbeni, lo costrinsero a levarsi di Acquapendente e dei dintorni, lo cacciarono in val d'Orcia, lo ruppero, lo fecero prigioniero, e menatolo in Orvieto non ne vollero il riscatto, se prima non avesse ceduto Chiusi alla nostra città.

La vittoria splendidissima era dovuta a quel felice accordo delle due parti cittadine, unite a dare la caccia allo straniero; onde a nobile azione non poteva conseguitare se non un fine glorioso. E la vittoria portò il salutare beneficio della pace di Monaldeschi con Filippeschi, poichè questi, riconoscendo la generosità usata verso Guido di Bisenzo dagli altri, cederono spontaneamente la conquista di Bagnorea e giurarono pace.

Ecco come ogni angolo d'Italia possa offrire una pagina bella per la storia della nazione: chè non si combatte e non si vince lo straniero, senza sentirsi dentro un caldo amore di patria e una forte coscienza della dignità italiana, e non si cancellano d'un tratto vecchie ruggini e odî secolari, senza il fulgore di un alto ideale nella mente, che copre e doma le ire di casa.

L'uccisione seguìta nella piazza di sant'Andrea da un Bartolomeo di Pietro Tani sopra un cittadino potente che era Domenico Toncella, signore di Torrealfina, consanguineo de' Monaldeschi, ridestò l'allarme fra le parti nel 1256: lo crebbe nel 1258, quando si combattè più giorni di seguito. Tante uccisioni si fecero, che bisognò al vescovo in pontificale e a tutto il clero parato discendere nelle vie a maledire siffatta insania e gridare: *pace, pace!* Vi morì

perfino il capitano di popolo, che era uno dei Visconti di Campiglia, e se ne commosse mezza Toscana. I senesi, fra gli altri, fecero consiglio segreto e generale per mandare ambasciatori, che procurassero di calmare quel moto furibondo. Calma durata pochi anni: chè se nel 1262 permetteva a papa Urbano IV di venire a stare in Orvieto, ben presto obbligavalo a scansarsi al primo segnale di una nuova sollevazione. Gli fu ucciso lo stesso suo nepote, Guiscardo da Pietrasanta, sollevato da lui a grande carica, come capitano generale del Patrimonio. Autori della strage erano i capi dei Filippeschi, i signori di Bisenzo. Una vera e propria crociata si bandì dal papa, che rivolto ai viterbesi così diceva: " Sorgete, o voi che siete fra i più robusti figli della Chiesa, guerrieri e propugnatori eletti, e recinti del pallio del fervore, date mano forte a vendicare con noi il sangue di Guiscardo, che così versato chiama a noi. Lasciate ogni altra vostra faccenda, guardate, vi preghiamo, e vedete l'ingiuria, osservate la villania della madre e considerate la macchia che i traditori osarono gettare sulla gloriosa patria. A misura della grandezza del nostro dolore, conforterete così di cuore e letificherete tanto l'anima e lo spirito delle vostre consolazioni, che potremo per vostro mezzo rilevarci da tanto cordoglio. In tale impresa fatti ci vogliono e non parole. Misureremo la parte che voi prendete al nostro dolore dall'azione che spiegherete subito. Scriveteci a ritorno di corriere quello che vorrete fare. — Data da Orvieto agli otto idi di febbraio, l'anno terzo del nostro pontificato „. E aggiungeva ancora, rivolto agli orvietani e meglio esaudito da loro: "Levatemeli questi scellerati, levatemeli dalla faccia della Chiesa questi vostri cavalieri „. E di fatto il 3 marzo 1264 il capitano di popolo pubblicava la sentenza di morte, la confisca dei beni, la decadenza dai feudi di Capodimonte e di Bisenzo contro i signori Giacomo e Tancredi, per l'enormità di quel delitto. Non se ne consolò il papa, che funestato al cuore e alla mente, riparava in Perugia, dove quasi subito se ne moriva.

X

Ed ecco i Filippeschi schierarsi apertamente sotto il vessillo di quella politica che combatte la politica dei papi. Amano l'infelice Corradino di Svevia e lo seguono nella sua spedizione di Napoli, arrovellandosi coi Monaldeschi che parteggiano per Carlo, e tentando d'impedire l'aiuto del comune alla spedizione angioina. Invadono i castelli di Porano, di Sugano, la val del lago di Bolseno: ma sono vinti a Bisenzo con la prigionia di quei signori, perseguitati dall'inquisizione e fulminati d'interdetto ecclesiastico. Le case e le torri loro sono spianate, i beni confiscati e venduti, i figli ed i nepoti lasciati grami e mandati raminghi (1268, 1269).

Il giorno in cui da Bonaccorso e Guido Filippeschi è morto sulla piazza di sant'Andrea Bartolomeo Alberici, si può dire che la fu finita per loro, spazzati via della città, saccheggiate e distrutte case e torri fra sant'Andrea e san Giovanni Battista (1270). Ma provansi quasi subito alla riscossa (1272). Ne dà cagione don Pinzo di Ranieri Filippeschi con l'uccidere presso Romealla un tal Bonifacio di Pandolfo Racchelli, perocchè il fratello dell'ucciso correva in piazza, trovava l'uccisore e con un fendente lo spacciava: e Guido, quello stesso che aveva spento l'Alberici, con don Pinzo e gli altri parenti irrompono nelle case de' Racchelli, che erano fra i carmelitani e santo Spirito di dentro, ed a colpi finiscono il vecchio Pandolfo, padre dell'ucciso Bonifacio, i suoi figliuoli, un piccolo nepote e quanti stavano in casa. Usciti di là, di pien meriggio, coi ferri grondanti sangue, in piazza san Giovan Battista adunano la loro fazione e si mettono a battagliare. Le loro case a santa Mustiola vanno a sacco ed essi sono ributtati per porta vivaria. Dopo di che toccano la pena dell'esiglio venticinque di una parte a Grosseto, venticinque dell'altra a Gubbio. Più severità provò Guido. Dal

comune ebbe sbattute case e torri: da re Carlo e da papa Gregorio il bando perpetuo. Scacciati e confinati in luoghi prescritti, non vi restano se non tanto quanto basta per prepararsi a nuovi ardimenti. Fanno massa al castello di Bisenzo: ne sono snidati, impiccati i più, prigioni gli altri col signore del luogo (1273). Chi non prese parte a quella mossa ebbe il richiamo dal confine, pur di promettere la quiete. E ritornano tredici anni dopo, nel 1286, anche tutti gli altri, ma a mano armata, forti di quattrocento cavalli e di quattromila fanti, e occupano la città, e sollevano il romore, e ammazzano senza pietà e rubano ed incendiano le case. In quello spavento fugge il capitano di popolo e va a salvarsi nel convento di san Domenico; fuggono i Monaldeschi e racchiudonsi nelle loro torri. A levarli da quelle strette viene il visconte di Campiglia che, se non altro, aveva da vendicare la morte del suo parente ucciso, come si disse, nel 1256, quando fu capitano di popolo. Presentatosi coi suoi al ponte di Riotorbo, i Filippeschi gli vanno incontro alle Sbarre; attaccano la mischia, riescono al disopra. Il Visconte dopo avere invano atteso dalla città il soccorso de' Monaldeschi, che avrebbero dovuto, potendo, prendere in mezzo il nemico, è costretto a ripiegare. All'annunzio della sua disfatta, si riscuotono i baroni del contado: prendono parte alla guerra. I Farnese, i conti di Soana e gli Orsini conducono le file di un esercito che mette in fuga i Filippeschi, dopo che questi ebbero fatto molto bottino e distrutte oltre a centocinquanta case della infelice città. Si può bene immaginare quello che avvenisse delle loro sostanze e dei loro palazzi. I Monaldeschi furono inesorabili: dovunque trovarono traccia di seguaci de' loro avversari, non lasciarono pietra sopra pietra. E pare incredibile che ancora non fossero esauste le forze, nè fiaccati gli animi dei feroci contendenti! Una guerra anche più fiera si combattè. Ma chi perdette questa volta soggiacque per sempre, come ora vedremo.

X

Era l'anno 1313. I Filippeschi sperarono di ridar su con l'appoggio dell'imperatore Enrico VII, allorchè egli andava a Roma per prendere il diadema imperiale. Veniva con lui in qualità di grande ufficiale della corte, col titolo di ostiario, l'orvietano Buccio di Nino Beccari, ghibellino, come si può capire, stretto amico e parente de' Filippeschi. Costoro lo fecero venire in città tramando con lui di consegnarla all'imperatore. Fortificati nelle torri e nei palazzi, aspettavano il tempo di levare il romore, come gli imperiali e i ghibellini della lega, presentatisi di fuori, avessero dato l'assalto alle mura.

I Monaldeschi, i quali avevano subito preso sospetto, non se ne stettero a vedere, e chiamato il conte Benedetto Gaetani, che fu nepote di Bonifacio VIII, soggetto, come barone del contado, al comune d'Orvieto, fecero varie provvisioni per ripararsi. Grave era quel momento appunto per l'avvicinarsi di Enrico VII, e la tema di lui mettendoli in pericolo di essere soverchiati, consigliavali piuttosto a un accordo coi loro emuli, tanto almeno per guadagnar tempo. E mandarono a loro pregandoli che cessassero dal divisamento di chiamare *il barbaro tiranno*, contenti di vivere meglio a protezione della chiesa, che piegare sotto il giogo *di oltramontani e nemici d'Italia.* Si offrivano, quanto a loro, di averli per amici, con metterli a parte del pubblico reggimento e nell'ordine dei cavalieri e in ogni onore e utile con loro soddisfazione.

Ma i Filippeschi, già levati in superbia, speravano disfare e annullare al tutto i guelfi, prendendo la città per l'imperatore. Di continuo, giorno e notte, facevano entrar gente, e non si tardò a venire alle prese. Il 16 d'agosto si cominciò la battaglia in più luoghi. Combattevasi dalle torri da una parte e dall'altra con saettamento gagliardo, e balestre e trabocchi cavaronsi fuori per sbattere gli edifizi.

Si sentivano da per tutto rumori e pianti che era cosa orribile. Si vedevano le donne coi loro figlioli, quali in braccio, quali per mano, e i vecchi che mal sorreggendosi tiravano innanzi gli asinelli carichi delle masserizie, e lagrimando la loro sorte che li rendeva inutili, abbandonavano la città. Le porte serrate, le abitazioni e botteghe chiuse, intravate le strade e allacciate le catene, un cozzar d'armi da ogni parte. Gli ufficiali stavansi fortificati nei palazzi pubblici con le loro corti. Il giorno 17 i Filippeschi rovesciandosi come piena impetuosa nel palazzo del popolo, lo vincono e ne scacciano il capitano, messer Catullo di Monteccolo.

I Monaldeschi, solleciti a mettere in salvo il podestà, penetrando nel palazzo del Comune per una bottega, lo conducono via segretamente e lo racchiudono in san Francesco. Il 19 venivano in loro aiuto i signori di Farnese, di Montemarte e di Campiglia e Ugulino di Offreducciolo d'Alviano con gente di Montepulciano, Radicofani, Chiusi, Bagnorea e Toscanella.

Attaccato il fatto d'armi in Postierla, quartiere tutto di Filippeschi, i Monaldeschi furono incalzati fino alla chiesa di san Cristoforo. In quel mentre arrivano da porta vivaria ottocento cavalli e tremila fanti dell'imperatore. Suonavano in segno di trionfo le trombe d'argento e altri istrumenti. Era capitano Bindo signore di Baschi: vi erano Manfredi de' Prefetti di Vico, il conte di Santafiora, Guiduccio da Bisenzo, Lante da Carnano e Sciarra Colonna con viterbesi, todini, amelini, narnesi e ternani; quasi tutta la lega dei ghibellini dell'Umbria coi tedeschi. Vedendosi in sì gran numero contro i Monaldeschi si misero a schernirli, vantandosi e mettendo pegno di scacciarli tutti nella notte seguente, senza colpo ferire. Di che facevansi ragione gli stessi guelfi, spaventati da tutta quella gente. Onde il capitano del Patrimonio, venuto apposta per quietare, il vescovo e gli ordini religiosi, coi maggiorenti dei guelfi mossero insieme alla volta di Bindo e del Prefetto

e con modi supplichevoli gli invitarono per amor di Dio a risparmiare una battaglia che avrebbe dato lo sterminio alla città. Rinnovarono l'offerta che ebbero già fatta dei seggi della repubblica, cedendoli liberamente a patto di non avere signoria di oltramontani. Ma gli altri risposero: non rimanere ormai ai guelfi che una via, o tutti andarsene in buona pace o tutti cadere.

Unico scampo ai vinti è la disperazione. E i Monaldeschi accettarono la battaglia. Si ritorna alla zuffa, e la Pusterla è tutta in arme. I Filippeschi sopravanzano di forze e scacciano dal quartiere i Monaldeschi, respinti fino alle case guelfe de' Baschi. Questi signori, atterriti, per avere già sulle porte gli avversari, levano in alto il vessillo del capitano Bindo, dichiarandosi così per lui. Molti altri intravvedendo certa la disdetta, lasciano il campo della mischia, e svignandosela, si danno alla fuga, giù per porta santa Maria e per Portusa. Ed ecco che, fuggendo, odono dall'alto una gran voce che li richiama: " O voi che fuggite della vostra città, rifatevi indietro, tornate sicuri; sono per via gli stipendiari di Perugia, che vengono alla difesa della città della Vergine e di parte guelfa ".

Uno grida: la voce è del cielo. E questo basta a farli tornare sulle loro tracce, mentre appunto mille e dugento fanti perugini con altrettanti cavalli entravano a suon di naccare, di tube e di trombette per porta maggiore, tagliavano le sbarre delle vie, davano dentro con forza nella Postierla. Guelfi orvietani e perugini in una battaglia a corpo a corpo durata più ore fanno rinculare i ghibellini fino alla fonte di santo Stefano. Il capitano generale, Bindo, sente il pericolo serrarsi addosso ai suoi. Con l'esempio gli incuora e si azzuffa come leone. Un fitto saettìo lo investe da ogni parte. Lo rovesciano di sella e lo coprono di ferite, chi con coltelli, chi con spade, lancie e spunzoni.

Il bel corpo suo, già baldo di giovinezza, fu tutto a pezzi e ambe le mani ebbe tronche dalle spade.

Il partito ghibellino raccolto, riordinato nella piazza di san Domenico sotto il comando del fuoruscito fiorentino Bernardo degli Acerbi, ricominciò la battaglia coi Monaldeschi che venivano da piazza sant'Egidio. Fischiavano per l'aria le quadrella e prima di vederle ferivano. Le aste uncinate percuotevano le armature, arrivavano le groppe dei cavalli e mandavano a terra, arruffando e trascinando via coi graffi di ferro. Le spade, le coltelle nella lotta a corpo a corpo tagliano, squarciano, sbranano. Rosseggia la piazza di orme di vendetta. Un dardo volando dritto contro Buccio de' Beccari, gli si conficca nelle carni e fa la maggior vendetta, uccidendo il grande ostiaro imperiale, che era stato primo a tradire la patria. Un grido disperato dei suoi, un grido di barbara gioia dei guelfi a contrasto di mille voci che benedicono il Signore. E cade pure il nuovo capitano generale Acerbi, e i morti gli si ammontano intorno. Lo sgomento è nei ghibellini tutti. Solo una schiera di quelli di Todi si ripresenta a combattere sulla strada di santa Margherita. E fu tagliata anch'essa: e lì davanti alla chiesa cadde morto con molti altri il capitano Lippotero conte di Castelvecchio. Era l'ora del vespero. Non v'erano più capi. I ghibellini si diedero alla rotta. Molti fuggirono per porta vivaria.

I cavalieri lanciavano dietro le picche. Donne e ragazzi additavano le ripe e poi spenzolandoli, li lasciavano di sotto. Sciarra Colonna e il Prefetto l'ebbero buona, perchè due cardinali se li ricoverarono. De' prigioni non furono pochi; molti i morti: nè si sa da qual parte le madri e le mogli piangessero di più. Andarono a fuoco trecento case; ma peggio avvenne, quando i signori Cinque, il nuovo reggimento sorto dopo l'eccidio, decretarono la fine dei Filippeschi, con la demolizione di tutte le loro *casatorri*, delle torri, fra cui quella dei discendenti di Giordano Filippeschi, di Guido di Pepo, dei figli di Simone, di ser Oddo di

Berardo e di messer Saracino. In breve: la lunga via principale di Postierla, che oggi è detta Soliana, fiancheggiata da belli edifici, fu ridotta nello stato che è al presente e peggio ancora. I beni, specialmente le vaste tenute e possidenze di Carnaiola, Fabro, Ficulle, Lipraga, furono confiscati. Pareva quasi estirpato della terra il nome dei Filippeschi: ma l'odio ne faceva ancora rivivere più che il nome; poichè un anno dopo i pochi rimasti ebbero cuore di mettersi con altri ghibellini a dare una battaglia ai Monaldeschi, presso Montefiascone. Fu battaglia grande e accanita. Montefiascone fu presa da' Filippeschi e da altri ghibellini. Monaldo di Catalano Monaldeschi, capitano fatto prigione, ebbe a riscattarsi pagando mille e cento fiorini d'oro: il conte Pandolfo di Montemarte vi lasciò la vita. Ma la giornata del 20 agosto 1313 gli aveva proscritti dalla città, dove non ricomparvero più minacciosi o battaglieri. Il comune in memoria proclamò protettore san Bernardo la cui festa era quel giorno della vittoria, e fece murare la chiesa in piazza del popolo, chiamandovi i certosini, cui ogni anno fu solito regalare di buone provvisioni e, riconoscere con onoranze distinte. I Filippeschi, dunque finirono quando speravano la distruzione dei loro rivali. La storia ha leggi eterne e immutabili. Coloro che si confidano agli stranieri, agitandosi nella torbida e disordinata speranza di salire in autorità e assorgere per tal mezzo a grandezza, mettono in pericolo la patria, sacrificano sostanze e vita di cittadini e trovano per sè medesimi la rovina.

XIII.

I FARNESE

Nelle storie italiane occupa un luogo fra i principali la famiglia dei Farnese, come quelle di Savoia, de' Medici, degli Scaligeri, degli Este ed altre. Originaria di una piccola terra in Toscana, detta Farneto, e proprietaria dell'altra terricciuola nell'agro orvietano, chiamata Farnese, da questa trasse il nome, quando, venuta a trapiantarsi in Orvieto, prese a rendersi chiara. Donde procederebbe un tal Pietro, rappresentàtoci gran capitano e vincitore di molte battaglie sotto il pontificato di Pasquale II, capo e ristoratore del comune, signore d'Ischia e Farnese per diploma di re Lotario, e reggitore della cavalleria pontificale. Da un Pepo, come già si disse, si farebbe germogliare il ceppo del grande albero che, ramificando, diede a Orvieto capitani e magistrati; a Ròma prelati, vescovi e cardinali con quel Paolo III, tanto famoso restauratore della città eterna; a Parma i suoi duchi, come a niun paese e solo alla storia delle umane scelleraggini il bastardo Pier Luigi Farnese, a quella degli amori disonesti Giulia, la bella, e Rosa la Vannozza. Le storie sono piene delle glorie e delle colpe di questa casata, che rivive solo nel passato per le pagine classiche dei nostri cinquecentisti, come per i monumenti immortali di Michelangelo, del Tiziano, del Pinturicchio, del Porta, del Vignola, del

Parmigianino, del Tintoretto, degli Zuccheri, dei Caracci e del Vasari.

Orvieto ha la gloria di essere notata fra le città italiane che operarono i primi sforzi per la patria indipendenza. Chi reggeva le sorti della città o almeno la rappresentava, nel 1154, alla venuta di Adriano IV, fuggente ire straniere, fu un Prudenzo Farnese. Quando si serravano le porte ad Arrigo, figlio del Barbarossa, sostenendo un assedio di tre anni, era capo Pietro Farnese. Alla pace di Venezia, ove convenivano le città nemiche all'impero, Orvieto era rappresentata da Pepo Farnese. Il quale ultimo mise il suggello del suo nome al grande atto, testimonio del forte sentire italiano dei comuni nostri e documento del loro valore.

I Farnese che rifulsero nelle lotte della comunale indipendenza, sostenuta col papato, furono naturalmente gli amici affezionati dei pontefici e dei guelfi. Quindi nella sollevazione ghibellina ed ereticale, nota nella storia per l'eccidio di Pietro Parenzo, sono i capi della riscossa popolare, con i Monaldeschi, per dare la caccia ai paterini e ai Filippeschi. E nella guerra generale dei comuni ai conti e baroni delle campagne trovano legata la causa loro a quella di Siena nel 1202, a quella di Todi nel 1210 e a quella di Narni nel 1214. Nemici di Viterbo che prende d'assalto i loro, sono aiutati da Orvieto. Da loro Orvieto è ricambiato nella infelice giornata di Montaperti e nell'altra pure disgraziata del dì di san Matteo, quando todini, folignati e amerini uccisero il capo dell'oste orvietana, Senzo Farnese. Anzi non vi fu fatto d'arme notevole, dove i Farnese non prendessero parte per il comune. E Ranuccio, già capitano di popolo nel 1250, guadagnava la rivincita, battendo Todi, a sostegno di Perugia e Spoleto, nel 1254, tanto valorosamente, che Urbano IV, nella guerra contro Manfredi, lo toglieva a stipendio insieme col figlio Niccolò; quel Niccolò stesso, condottiero della cavalleria nella battaglia di Benevento del 1266 e che nel 1269, risollevata la parte guelfa contro Guido Novello, capitano degli imperiali,

riconquista Montefiascone, dove i Filippeschi avevano fatto capo, ripianta le insegne guelfe sulle torri di Bolsena e di val del lago, e i figli di Guido Novello trascina prigionieri in Orvieto.

Arrigo VII venendo in Italia faceva tremare Firenze. Chiamati a raccolta gli alleati guelfi, cercò sussidî dagli orvietani. Cento dei nostri cavalieri cavalcarono sulle rive dell'Arno, condotti da Pietro Farnese. Nel 1312, essendo minacciata la patria da Arrigo, fu egli uno dei governatori del comune. Citato alla corte imperiale in Pisa, domandava agli orvietani che cosa dovesse fare. Fu egli che nella famosa battaglia del 1313, insanguinate le vie della città con trecento cavalli, e dopo la vittoria dei guelfi, proclamato rettore e difensore del comune, nel consiglio del 30 agosto domandava che si avesse a fare dei vinti: *Bandirli tutti*, tuonò Corrado Monaldeschi, *e distruggere fino a terra le case e le fortezze loro.* E i banditi che rialzano la testa, e nel 1315 collegatisi cogli Anguillara e coi Santafiora, rafforzati da schiere ghibelline delle città prossime, pigliano Montalto, occupano Toscanella, stringono Montefiascone e con Sciarra Colonna corrono sopra Acquapendente, vi trovano alla difesa quello stesso Pietro Farnese. Nel 1317 riprendeva il cammino verso Firenze a portare i soccorsi orvietani a re Roberto contro il ghibellino Castruccio Castracane. Non meno di lui fu valoroso campione orvietano il nepote Ranuccio, distintosi nella fazione di Castelfranco, dove vinti i castelli di Manciano e Orbetello, data la battaglia a Neri di Montemarano, lo faceva prigioniero (1319). Un altro Pietro va ricordato specialmente, figlio di Cola di Ranuccio. È l'eroe della giornata del 6 febbraio 1352, in cui i Monaldeschi della Cervara facevano l'entrata in Orvieto per la Postierla, e incontrati da Benedetto della Vipera della fazione contraria, vincevano e uccidevano questo tiranno presso santo Stefano nel luogo ove ora sono le vie Farnese, e ne discacciavano i seguaci. Egli fu il valoroso capitano di guerra di Firenze nel 1363 contro i pisani; e

meritato l'onore del trionfo, all'offerta di una corona di alloro diede un nobile rifiuto, dicendola degna di più belle imprese. Morto capo dell'esercito fiorentino, guidato sempre alla vittoria da lui, ebbe onoranze immortali e una statua equestre in santa Reparata. Farnese e Monaldeschi si confondono assai spesso nelle vergogne delle fazioni orvietane. Ora muffati, ora malcorini, ora per Urbano VI, ora per il suo antipapa Clemente VII, si contrastavano il primato del comune e delle regioni attorno. Fra i più noti nelle gare orvietane fu Nicola Farnese. L'antipapa, che ne conosceva il valore, lo stimolava piuttosto ad imprese fuori della patria. Spinto dalle istanze di lui muoveva le armi nel regno di Napoli, a sussidio del duca d'Anjou. Riuscì egli a liberare il duca: e quando ritornava in Orvieto, accoltovi festosamente, ricevute nuove commissioni dall'antipapa, ripigliava a combattere per lui a Bologna, contro i Visconti, felicemente (1360-1362). Nel 1385 batteva il nostro conte Ugulino di Montemarte, togliendogli Pianzano di maremma, e coi Bretoni entrava in Civitavecchia contro Urbano VI. Nel 1387 assediata Orvieto da questo papa che vi aveva mandato Niccolò Orsini a conquistarla, corse all'impresa della patria. Posto campo coi Bretoni del cardinale Ravenna al Petroio, contro la bastia di san Lorenzo alle vigne, dopo varie battaglie, riprese a combattere più volte, l'ebbe vinta e demolita il 5 marzo 1390. I Farnese avevano procurata una pace fra muffati e malcorini nel 1385: e pace vera essendo seguita dieci anni dopo, per opera di Bonifacio IX, vi intervenivano per parte muffata i nobili di Farnese ancora. Ma questa volta pure doveva essere rotta; perchè i muffati e i Farnese ripigliavano le armi contro i malcorini impossessatisi della montagna d'Orvieto.

X

Giunti nella nostra rapida corsa al secolo XV terminano qui le memorie farnesiane rapporto a' ricordi patrî. Siena

trasse a sè i potenti signori, e ne ricevette le terre loro a sottomissione. Quel Pier Bertoldo di Ranuccio Farnese, uno di essi che questo operò, chiude le relazioni nostre con la signoria di re Ladislao di Napoli. Nel 1414, pigliato Viterbo, avanzavasi il re contro Orvieto, seguito da muffati, fra i quali era Pier Bertoldo Farnese. Gli orvietani, abbandonati dal papa a loro stessi, non seppero resistere alla minaccia di un lungo assedio, dopo le orribili guerre patite. Venuti a patti, che si trattarono dal Farnese e da Corrado e Luca della Cervara col re, e fermata la pace, i regi entravano in Orvieto per porta maggiore, e i pontificî ne uscivano per Postierla al medesimo tempo. Ranuccio Farnese, nepote al ricordato Pier Bertoldo, era forse pur esso con lui a questa impresa di Ladislao. Fu egli marito a donna Agnese Monaldeschi, donde si farebbe discendere la figlia Rosa, conosciuta nei fatti domestici di Rodrigo Borgia sotto il nome di Vannozza, e il figlio Pier Luigi padre a Giulia, la bella, e ad Alessandro, poi Paolo III, che ai molti benefizi ecclesiastici da lui posseduti aggiungeva quelli di arciprete della nostra chiesa cattedrale; di quella chiesa, bellissima per arte divina, fondata, dopo il prodigio di Bolsena, presso ai fondi farnesiani; alla cui cerimonia di fondazione, primi a seguire papa Nicola IV erano stati, fra tutti i nobili del contado, i Farnese; alla cui consacrazione primo celebrò il vescovo orvietano Guido Farnese, e al cui altare tutti gli anni dovevasi l'offerta di un censo in cera dalla illustre casata dei Farnese.

XIV.

ANCORA DE' GUELFI E DE' GHIBELLINI E DEL LORO TRATTAMENTO

La vittoria del 1313 assicurò il trionfo del guelfismo. Allargò il suo credito fuori di città, guadagnatoselo già fin dal 1252 nel fatto d'armi di Fucecchio, dove i guelfi di Orvieto condotti dal capitano Monaldo Monaldeschi difesero bravamente Montalcino, superando i ghibellini senesi, aretini e pisani. Le bandiere conquistate furono deposte nel nostro sant'Andrea. Se erano stati sconfitti coi fiorentini nella celebre battaglia di Montaperti, la più grande battaglia di quei tempi, poterono presto riordinarsi così bene da ristorare la città di Firenze che munirono della loro cavalleria, soccorsero di aiuti e rafforzarono di magistrati orvietani; onde Antonio Pucci cantò nel suo *Centiloquio:*

I fiorentini riformar lor terra,
e i frati Podestà di fuor cacciati
ad Orvieto mandar, se 'l dir non erra,
per podestà e cavalieri armati:
e cento franchi cavalier tedeschi
furon di là a' fiorentin mandati,
e il buon messer Ormanno Monaldeschi
fu Podestà.

Nel conflitto di Arezzo i ghibellini orvietani erano periti miseramente (1289); massacrati Filippeschi, Beccari, Miscinelli, Uticensi, Lupicini e molti altri insieme con toscani,

romagnoli e lombardi. Nel 1297 i guelfi avevano superato i loro avversari a Bagnorea; nel 1302 con Ermanno di Corrado erano entrati vittoriosi in Acquapendente; con lo stesso, nel 1304, di nuovo in Bagnorea. La vittoria del 1313 coronava tutte le passate imprese. Nel 1322 comincia a disegnarsi sull'orizzonte la curva dell'arco discendentale che tutte le cose umane, dopo una prosperità più o meno durata, sogliono fatalmente descrivere. I Monaldeschi, strapotenti, straricchi, moltiplicatisi per numerose discendenze, cominciano a scindersi, seguono la politica naturale dei tempi e fanno due partiti in seno delle loro stesse famiglie di guelfi e ghibellini. Si inimicano i conti di Montemarte, e si creano dintorno un aere grave e torbido. Si difendono con la doppia politica della severità e della clemenza, perchè nel 1327 i guelfi fanno giustiziare i ghibellini amici di Lodovico il Bavaro, e nel 1330, pallidi e tremanti, si fanno premura di richiamare gli emigrati per scongiurare il pericolo. Succede una pace fra Monaldeschi e Montemarte nello stesso anno, ma nel 1334 Ermanno Monaldeschi diventa il signore di Orvieto e dà il colpo mortale alla repubblica. Regnano con lui i neo-guelfi; vanno in bando i Monaldeschi neo-ghibellini. Le ribellioni sono continue; le parti si moltiplicano, i nomi di beffati e melcorini, di muffati e malcorini e via di seguito. Insurrezione di ghibellini contro guelfi propriamente detti accadde nel 1343. Si scoprì un trattato, per il quale con bandiere e insegne false da ingannare Monaldi e Orsini, neo-guelfi, entrare in città armati di picconi e di mazze di ferro, spezzare le catene e i ferramenti delle porte e fare novità. I ghibellini Ranieri, con molti amici, chiusi e incastellati nelle loro case munite di armi, sollevarono il romore vociferando e gridando con furore massimo: *vivano i ghibellini, muoiano i guelfi!* E dalle case e dai fortilizi rovesciavano sassi e quadrella, scaraventavano le baliste sopra i guelfi seminando la morte. Puniti per questo fatto dal tiranno Orsini, poi graziati, poi nuovamente puniti; per paura si crea un governo misto di dodici guelfi e di dodici

ghibellini; ma non dura, e si converte in dodici tutti guelfi, e i ghibellini si mandano in esiglio, e così finiscono.

X

Ora a maggiore e più completa notizia dei tempi, non conosciuti mai abbastanza, e a dare un saggio degli studi sulla legislazione dei nostri comuni, cavata dalle fonti inedite di statuti e riformazioni, raccolgo qui brevemente le principali disposizioni che concernono al trattamento delle persone delle due parti famose.

La massima del legislatore era che il ghibellino, mettendosi a contrasto col partito dominante, mettevasi di per sè fuori della legge, fuori della morale, e dovea essere reietto dalla società civile e religiosa. I suoi pensamenti erano pensamenti di ribelle. I suoi atti si agguagliavano ai delitti di lesa maestà. Nemico della religione, nemico della patria, reo della massima delle colpe, andava punito della massima fra le pene, esecutrice e ministra la inquisizione. Il popolo si era abituato a vedere nei ghibellini tanti traditori, e spesso facevane giustizia egli medesimo, tanto che in tempi più miti, il comune dovè pubblicare la legge che colui, il quale gridasse: *morte al ghibellino,* avesse subito mozza la lingua. Al ghibellino era interdetta la facoltà di testare e la facoltà di succedere, la facoltà di vendere di acquistare e possedere. I suoi beni erano beni di tutti: i fortilizi, le torri, le case non dovevano restare più in piedi. Dopo la insurrezione del 1313 gli uomini dei pivieri, dove si trovavano i castelli e le case dei ghibellini, furono obbligati nel termine perentorio di quindici giorni di accorrere con tutti gli istrumenti più atti alla distruzione, di sbattere le mura infami. I beni furono messi all' incanto, sotto la presidenza di un giudice. Una commissione di dodici savi trattava la questione dei loro creditori, comprese le doti delle mogli fondate sopra quei beni. In breve i beni furono tanti, che in gran parte rimasti invenduti, amministravansi

per conto del comune, con quanto pubblico vantaggio non si sa; ma questo è noto che, essendosi stabilito di distribuirne le rendite fra i cavalieri delle cavallate comunali, ne fu fatta parte ai soli cavalieri guelfi. Una volta, nel 1315, essendo accaduto che ghibellini si trovassero insieme con guelfi a dare addosso a ghibellini stessi, fatte prima alcune eccezioni personali, furono tutti ammessi a quella distribuzione. Coloro, ai quali pervenivano i poderi stessi in premio delle cavallate, dovevano pensare a provvedere le mogli dei ribelli in quella quantità o di grano o di denaro, secondo che i dodici stabilivano, a titolo di alimenti. La guerra e le continue rappresaglie fecero sì, che in breve non si trovò nessuno che volesse lavorare quelle terre. Nel 1322 rimanevano incolte vaste zone di terra, già fertilissime di frumento. In quel di Praga, a Salci, a Castellorvietano da oltre a dugentocinquanta *raseni* di grano in semente rimanevano senza lavoratori. Quindi la legge che imponeva alle terre vicine e alle comunità circostanti di prenderli in affitto a prezzi convenienti.

A ogni sentore di novità i ghibellini erano cacciati a confine. Si distribuivano, per lo più, in tre cerne, la prima detta dei più *focosi* o *frementi*, la seconda dei *caldi*, la terza dei *meno caldi*. La commissione degli otto, a ciò incaricata, al primo sospetto, spacciava i più ardenti, poi, il sospetto crescendo, mano mano quelli del secondo e del terzo grado. Nel 1315 stavano nella prima cerna i Filippeschi, tutti i Miscinelli e alcuni de' Farnese. Ce li volle, per consiglio pubblico, Sceo di Vanne Monaldeschi. Dopo la disfatta che Castruccio dette ai fiorentini, alla prima cerna ne furono aggiunti altri ancora. Fra loro i Beccari dai quattordici anni in su, i figliuoli dei confinati morti e tutti i figliuoli, da quattordici anni in su, di coloro che, essendo a confine, avevano un'età fino a sessanta anni. Allora anche il limite del confine fu messo a otto, a quattro e a due miglia per la prima, per la seconda e per la terza cerna.

Per una legge del 1315, il ghibellino uccisore di un guelfo

aveva una pena doppia della comune. I suoi beni erano devoluti per metà all'erede del guelfo, oltre alla metà della pena propria dell'omicida, e per l'altra metà al comune. Per una deliberazione dell'anno dopo, i ghibellini e baroni che furono contro lo stato e contro la parte guelfa, i beni dei quali non erano ancora pubblicati, si dichiararono ribelli condannati al fuoco e alla confisca. Era lecito a chiunque di perseguitarli e ucciderli, come fossero stati animali nocivi. I loro nomi, per vituperio, furono scritti nel palazzo del popolo, in quello del comune e nell'altro dei signori sette. Quando la campana pubblica suonava a rumore, tutti i guelfi, con l'arma in pugno, avevano stretto obbligo di accorrere in piazza. Guai a un ghibellino che osasse uscire di casa; guai a chi tenesse aperta la porta; guai a chi tenesse aperta la finestra! Nemmeno alle donne si perdonava, e sì che non erano (se le cronache dicono il vero) meno curiose di oggi!

Una volta alcuni di questi ribelli fecero un ricatto. Presero un bastardo di Tebalduccio Guidotti. Gli imposero una taglia. Lo minacciarono, come non avrebbero fatto i nostri briganti, di cavargli gli occhi e di bruciarlo vivo. La vendetta si spinse contro i genitori, contro i nepoti, contro gli zii, contro i nonni, contro i cugini, contro tutti gli affini dei ricattatori, ritenendoli in carcere fino a che il bastardo non fosse dagli altri rilasciato. Di più tutti i ghibellini che si trovavano nelle carceri ebbero obbligo di procurare coi loro confratelli ricattatori la restituzione del bastardo. Per farli più pronti, il comune spiegò sotto i loro occhi i tormenti minacciati dagli altri ghibellini alla loro preda, ossia i ferri per strappare gli occhi e il fuoco per arderli vivi. Buon sistema, pare: poichè questa prova, fatta nel 1315, si trova convertita in legge pel 1329. Si deliberò che per le offese di ghibellini ribelli e sbanditi dovessero l'ammenda i padri, i fratelli e i figliuoli loro.

I guelfi condannati e sbanditi, che riuscissero a condurre nelle mani della giustizia ghibellini ribelli, andavano graziati

di condanne e bandi. Chiunque altro aveva per ciò un premio in denaro, poco inferiore o uguale alla somma stessa, per la quale il ghibellino era in bando. Ai 20 febbraio 1326 fu dato un grosso premio a un giudice, Nicola di Meo, che aveva consegnato alla curia del capitano il ghibellino Guido Roccabattaglia, colto fuori di confine. Ma per questa disposizione avvenne una cosa curiosa. I ghibellini si procuravano facilmente la propria salvezza. Molti facevansi pigliare da consanguinei o da amici, i quali prendendo in premio la somma onde il ghibellino era in condanna, la passavano al consanguineo o all'amico, che con questo mezzo si riscattava. È proprio il caso di dire: fatta la legge, trovata la malizia. Si vede così che, anzi, i ghibellini venivano ad aver un privilegio sopra gli stessi banditi guelfi, e cotesta legge, che era del 12 febbraio 1325, fu abrogata l'anno dopo ai 27 febbraio.

A dimostrare quanto difficile fosse il vivere in città fra questi odî, diremo come i cittadini non si sentissero sicuri nemmeno a un passo fuori delle proprie abitazioni. Certi che avevano fabbricati da un lato all'altro della via verso Campobuono si lamentavano che i ghibellini di quella strada rendessero pericoloso l'andare. Il comune permise loro di costruirsi un cavalcavia per riunire così le loro case.

E a dimostrare quanto poco si fidassero dei ghibellini, sta la deliberazione per la guardia della città. Guelfi e ghibellini ogni notte dovevano fare la guardia. Ma i ghibellini non potevano andare personalmente: dovevano, invece, mandare i loro cavalli montati da cavalieri guelfi. In tempo di guerra non si richiedevano loro nemmeno cavalli. Non potevano darli nemmeno in prestito. Più di dodici insieme non potevano andare neppure di passaggio per Orvieto e per il contado. C'era una gran multa per chi vi si accompagnasse. Nessuno di loro poteva mai far parte de' mille popolari, che era la difesa armata, la *guardia nazionale* del comune. Era proibito sotto pena dell'avere e della persona ai nobili della città di contrarre parentela con baroni, conti,

visconti e nobili di parte ghibellina. Cadeva in pena di mille fiorini chi osasse aiutarli.

Una volta scacciati, banditi, raramente si facevano i ribandimenti. Ci voleva che provassero buona condotta e di essere uomini scienziati, utili alla città, innocui alla parte guelfa, anzi disposti a servirla, come fece messer Nino di Cristoforo nel 1315. Sull'attestato di un guelfo che il ghibellino fosse infermo se ne permetteva il richiamo. Andreuccio di Nino Amedei sostenuto in carcere fu rilasciato a prezzo di cento fiorini d'oro con obbligo di andare a confine. Pietro, suo fratello, già a confine, fu richiamato per aver modo di procacciare il denaro necessario a quel riscatto.

Più spesso succedeva, invece, che ghibellini ottenessero di passare a parte guelfa. Il diverso trattamento fra gli uni e gli altri riusciva per molti cosa insopportabile. Vi era da restaurare i palazzetti delle porte, le ripe della città? Si facevano restaurare a spese dei ghibellini. Vi era bisogno di denaro da procacciare in via spedita? Forzavansi con taglie i ghibellini. Non a tutte le ore potevano andare in giro per la città. Chi fosse trovato a spasso dopo il secondo suono della campana di sera aveva una multa: un'altra chi usciva di casa prima del suono della campana mattutina.

Quando il dazio della lira si correggeva, si correggeva in meno solamente per i guelfi. I medici condotti avevano obbligo di curare e sanare solo i guelfi. Non si sa poi da qual parte si morisse di più! Nel 1326 fu ordinato che i ghibellini disposti a passare a parte guelfa fossero ammessi a tutti gli onori, salvo però dell'officio de' sette, dei consoli delle arti e dei quaranta buoni uomini popolari che soprastavano ai consigli insieme ai consoli ridetti. Fu pubblicato un bando che i ghibellini, i quali volessero passare a parte guelfa, in termine di otto giorni si facessero scrivere presso il notaro dei signori sette, che si squittinassero i guelfi scritti nella firma dei ghibellini e coloro che non ottenessero di essere riconosciuti per guelfi potessero giurare

come gli altri. Si eccettuarono da questa concessione i signori di Civitella d'Agliano e i figliuoli dei ribelli del comune.

Il porto d'arme permettevasi dietro sicurtà. Ai ghibellini la si chiedeva doppia dei guelfi, e dovevano provare di patire odio e inimicizia personale. In caso di trasgressione avevano una multa e la perdita dell'arme.

Questo sia detto in ordine al trattamento diverso di cittadini da cittadini della stessa città in tempi che si dicevano liberi. Si bandiva la cara parola libertà, ma la si voleva per un solo partito. Guai a quel governo che opera a rovescio dei principî che proclama. Le masse, trascinate dietro l'incanto di parole belle e altisonanti, vagheggiando ideali di equità e di giustizia nella civile convivenza, si gettano con slancio irresistibile là dove vedono risplendere il miraggio di un futuro benessere sociale; ma quando una lunga sperienza di cose e di persone faccia persuasi che all'ombra del divino gonfalone della libertà si distende, facendo suoi turpi lazzi, il libertinaggio, e il partito che governa o per debolezze o per ingiustizie cede di fronte agli uni o abusa con gli altri, il popolo perde il concetto del giusto e dell'onesto, e nello sconfortante abbandono di quella fede che lo ebbe già acceso, si dà in balia alla passione, e ritorce, disperato, le braccia contro sè stesso. Prova ne siano le settemila rivoluzioni delle città italiane nel medio evo; di quel medio evo, che sotto qualunque aspetto si considera, e come quello che ai nostri tempi è più vicino, deve essere studiato a fondo nelle sue istituzioni, perchè dal buono e dal cattivo delle sue eredità apprendiamo come governarci, liberamente sì, ma col fondamento della giustizia e con la forte salvaguardia dell'ordine.

X

Avanti di chiudere questo titolo, che potrebbe essere ancora lunghissimo, dei *guelfi* e dei *ghibellini*, voglio far

conoscere ai miei orvietani alcune delle principali rovine che avvennero nella nostra città per le divisioni. Farò di essere brevissimo, sebbene sappia che i miei buoni concittadini perdano volentieri il loro tempo a leggermi, specialmente coloro che, come me, non sono nè guelfi nè ghibellini, che, come me, amano la patria e ogni cosa bella, buona e santa, e cercano nello studio della verità storica, anche quando sia dolorosa, avvertimenti per l'avvenire. Per essere di parola, cioè brevissimo, sono costretto di limitarmi a dire le cose occorse fino a un'epoca determinata, che traccerò a tutta la metà del secolo XIV.

La carta del popolo, la quale era il codice della costituzione comunale, ordinava la demolizione delle torri, delle case munite, degli edifizi forti, tanto della città, quanto del contado, a pieno arbitrio dei signori sette, capi del governo, appena che il proprietario, richiesto della consegna immediata, accennasse a rifiuto. Dopo la grande battaglia fra guelfi e ghibellini seguita nell'agosto 1313, fu ordinato che dentro quindici giorni si demolissero tutti quanti i fortilizi, i palazzi, i casseri, i castelli e le case dei ghibellini. Fu una delle più memorabili date di devastamenti. Le maggiori distruzioni avvennero di poi dalla morte di Ermanno Monaldeschi e ai tempi di Matteo Orsini. Le case dei figliuoli del celebre signore della città, Ermanno, e dei figli di Berardo della Cervara furono distrutte dai discendenti di Bonconte. I figli di costui arsero le case di Guido dei Ranieri nella contrada di san Giovanni presso la fonte della Cava. Alla morte di Matteo Orsini furono atterrate le case di Leonardo di Ranuccio e dei suoi consorti presso san Giovanni stesso. La sentenza fu promulgata dal podestà Francesco di Berardo ascolano. Si pubblicò una legge che nessuno potesse acquistare pietre e materiali da murare fino a che non fossero consumati quelli del distrutto palazzo. Si misero in vendita a quaranta soldi al doppio centinaio, per avere più facile lo sgombro delle macerie: tutto al contrario di quanto si faceva ai

tempi della inquisizione; perchè allora, invece, si voleva che le macerie restassero ammonticchiate sulle vie e sulle piazze a monumento perpetuo d'infamia e a richiamo d'immondezze pubbliche. Agli arroganti signori per moderarne l'audacia furono abbassate le torri. Ai 22 ottobre 1346 si legge che fu dato ordine all'ufficiale sopra i beni dei ribelli che in termine di otto giorni facesse diroccare parte della torre dei signori Rocchigiani, tanto da renderla più bassa dieci fili di pietre al di sotto della torre di san Giovenale. Le macerie dovevano andare a riempire la torre stessa in modo, da restare chiusa e ricolma, perchè in eterno, per essa, nè al comune, nè a particolari si potesse in alcun modo danneggiare e offendere.

X

Il partito dei muffati incendiò le case di Bonconte della Vipera, dei figli di Pietro Novello, di quei del Cane e di Monalduccio di Catalano, dove abitava Benedetto, tutti Monaldeschi.

Dal partito dei melcorini si arsero le case dei figli di Ermanno di nuovo rifatte, quelle di Peruccio di Neri, quelle ove abitavano i figli di Berardo, le case dei figli del signor Ranieri, quelle di Pietro di Monaldo e le altre dei figli di Vanne d'Egidio di Morichello, " spaziose e grandi e belle con molte abitazioni ". Nei frequenti rivolgimenti, quando le parti si discacciavano a vicenda, ora l'una ora l'altra, moltissime case andarono a fuoco. Allorchè il celebre Albornoz per contenere la rabbia dei partiti fece edificare la rôcca, detta allora di san Martino, furono distrutte " preziosissime fabbriche della città, le quali tuttochè bruciate, erano pure palazzi grandissimi " *(palatia maxima)*. Finalmente nella terribile invasione dei Bretoni (barbari chiamati dai beffati, i quali non guardando dove coglievano, dettero colpi di sterminio a beffati e a melcorini), oltre alle tremila vittime raccontate dal Manente, più di duemila case

e quasi tutta la Postierla andarono divorate dal fuoco, come il Manente riferisce, il resto tutto saccheggiato nei giorni che corsero dal 21 maggio a tutto giugno del fatale 1380.

Nel contado poi, i nostri cittadini pareva facessero a gara nella terribile opera della distruzione. Per la qual cosa vediamo Benedetto della Vipera, dopo la morte dell'Orsini, atterrare e bruciare le case di Cetona, le ville di val di Chiani, dell'ospedale a Carnaiola, e poi Bolsena e il borgo del Petroio, e l'Alfina, specialmente Sugano, e giù per la via di san Marco la val di Bardano fino al ponte di Paglia continuare la rovina, come la discesa impetuosa di un uragano. E vediamo cadere per opera di Corrado, figlio del ridetto Ermanno, il castello di Napoleuccio di Pietro; per opera di Benedetto di Bonconte, Montegabbione, la badia del Montorvietano; per Corrado di Ermanno, Ficulle e Paterno, e per opera dello stesso Benedetto Monaldeschi, il castello di Bolsena e quello delle Grotte. Innumerabili distruzioni si ricordano nell'Alfina, nella Teverina, in val del Lago, nella montagna di sopra e di sotto, in val di Chiani, in Montepiesi e nelle pertinenze del Monteamiata. Nella maremma, gran parte devastata, le rovine furono tante, che, dice un cronista, appena si potrebbero riguardare *(vix possent mirari)*, e tanti di quei luoghi che erano del comune d'Orvieto pervennero in altre mani.

Non è meraviglia, pertanto, se la città che ebbe grande rigoglio di vita nel secolo XIII, in quello susseguente si riducesse una spelonca. Si trova, perciò, ai 24 settembre 1347 il seguente decreto, che traduco dall'originale latino: "La signoria considerando che nella città d'Orvieto molte e molte case sono diroccate, e ogni giorno per via di lire, dazi, collette o condanne se ne devastano assaissime, perchè questo genera obbrobrio, disonore, vilipendio, danno o odio nella città e nel suo popolo, volendo in ciò porre un fine e provvedere

con rimedio onorevole e salutare, ordina che nessuna casa, nessuno edificio, posti in Orvieto e nei suoi borghi, si possa demolire da alcun signore, rettore o ufficiale che sia o sarà, o da alcun'altra persona per pretesto di lire, di dazi imposti e da imporre per collette e per sentenze di condanna, ribellione, sbandimento, contumacia; nè si possano cavare porte, rimuovere tegole, asportare legnami di sostegno, di riparo o di adattamento delle case, nè levarli da tetti, da balconi o da altro luogo della casa, come non sia permesso tagliare e abbattere le vigne del distretto „.

Ciò non ostante, tre mesi dopo, io trovo registrata la spesa per diroccare la torre detta dell'arciprete ed il palazzo del visconte di Trevinano. Nel 1348 si dovette imporre la pena più grave che usasse in quei tempi, la stessa pena che colpiva l'omicida, a quell'ufficiale pubblico che osasse ordinare le demolizioni: "Perocchè (traduco la legge) a cagione delle dissensioni e degli scandali che per opera del nemico del genere umano in modo atroce in Orvieto da lunghissimo tempo hanno vita, molte case, edifici, mura e altri fabbricati si vedono intorno intorno caduti, donde abborrono i cittadini amanti del ben vivere e gli altri mercanti forestieri, e perchè si ponga un fine all'abuso di ufficiali e rettori, che, per lo più, anche per lievi cause rovinano e guastano le case che sono l'ornamento della città „. Nei casi in cui la legge dapprima voleva le demolizioni, si sostituì con allogare le case a favore del comune, fino a debito soddisfatto. Per distinguere bene queste case, vi si dipingeva su l'arme e l'insegna del popolo. Ai 25 novembre 1349 fu proibito a chiunque di demolire se non per riedificare, " vedendo (dice la legge) che per i feroci e pestiferi tempi, da lungo tempo in vigore (disseminando il gran seminatore di zizzania), le case, gli edifici e le fabbriche in città e nei borghi per la scarsità della gente e del popolo consunto e ucciso ed esiliato, rimasero più che assai vuote e disabitate, ond'è che si vendono e da cattivi si comprano a detrimento, obbrobrio e jattura della città e del popolo, di

modo che se non si ripara con opportuno rimedio, è chiaro che fra poco la città resterà a niente e non avrà più abitazioni, essere necessario imporre un fine salutare a siffatti malvagi „.

Lo statuto, in seguito, aumentò la pena con quest'altra legge: " Poichè per suggestione diabolica, falso colore e iniquità dei partiti, le case della città nostra per la maggior parte sono atterrate, volendo raffrenare tanta enormità, affinchè, quindi, la città non sia un deforme ammasso di ruine, si stabilisce e si ordina questa legge da osservarsi in eterno, che se alcuno d'ora in poi in qualunque tempo distruggerà una casa, o in tutto o in parte devasterà, tale distruttore incorra *ipso facto* nella pena di mille lire (gravissima allora) e alla ricostruzione di detta casa si forzi e costringa. Del quale nefando e scelleratissimo delitto in ogni tempo si possa fare procedimento e dar condanna, nè possa chi a tanto misfatto si condurrà accattare scusa per cagione di novità, guerra, scandalo potesse avvenire in città, che Dio ne scampi „. Per riedificare la città, dopo il lungo periodo delle sue distruzioni fu pubblicata questa legge a favore degli edificatori: " Se qualche cittadino della città nostra facesse palagi e edifizi dal punto onde muove la via che dalla porta maggiore va fino a porta Postierla, il comune sia tenuto dare e pagare al possessore del palazzo la metà dell'opera, che egli facesse dai due balconi in su: chi costruisse una cisterna abbia la terza parte della spesa del muramento; e chi fabbricasse nel contado palagi, ville o castelli abbia l'immunità per sè, e tutti gli abitanti siano esonerati per cinquant'anni dal pagamento dei dazi. „

E qui mi pare che basti a insegnare che cosa vogliano dire, a nostro avviso, a norma di chi cova vendette e semina odî fra cittadini, i nomi di *guelfo* e di *ghibellino.* Se oggi la società avanzata non sostiene più lo spettacolo di quel tempo che era uscito di fresco da una rozzezza quasi

barbara, noi peraltro lamentiamo che fra cittadini manchi quell'unione di sentimenti, quella uniformità di modi aperti e leali che di tanti che siamo potrebbe fare una sola e compatta famiglia. Il danno è minore di una volta, ma danno ce n'è anche oggi. Per far dispetto a una persona che non ci vada a sangue, perchè la pensa in cuor suo diversamente da noi, non si dubita bene spesso di compromettere gli affari del pubblico, il quale poi vuole più giustizia di fatti e moralità di esempi che non vano suono di parole e apparizioni di teorie ingannatrici, meteore bugiarde. Pensiamola pure a modo nostro, ma onestamente; perchè il pensiero corretto è guida alle azioni buone; e stringiamoci tutti insieme, in cambio di dividerci e di sfuggirci, e facciamo un fascio gagliardo di forze unite per combattere l'immoralità e il disordine e riedificare col senno delle opere la patria nostra. La patria, cara sempre per tradizioni e memorie, per tracce luminose del genio antico, per imprese generose e magnanime, per ricordi di trapassati, per mite e gentile distesa di cielo. È qui l'eletta abbondanza del vivere, distribuita variamente in tante proprietà frazionate in mediocri e piccole e non raccolta sproporzionatamente in pochi, onde si rende più facile l'aiuto e il sollievo ai meno favoriti dalla fortuna, e al buon operaio, all'intelligente artista si procaccia il lavoro, che è la vera nobiltà dell'uomo. Amiamola questa patria e congiuriamo sì, ma tutti insieme alla sua prosperità, col deporre sull'ara santa rancori di parte e con lo stringerci fraternamente la mano, chiamandoci non più *guelfi*, non più *ghibellini*, ma cittadini onesti.

XV

NOBILI E POPOLO

Gran parte della storia del medioevo si compendia nella lotta continua, accanita, sanguinosa fra nobili e popolo; due elementi opposti per origine, essendo la nobiltà venuta d'oltralpe e il popolo rimasto quale era, anche colla sovrapposizione delle razze forestiere. La nobiltà dominò a lungo sulla plebe: ma quando la plebe divenne popolo, al dominio assoluto dei grandi successe un governo misto di popolari e signori, non fatto certo per mettere in accordo due elementi contrarî, ma per accrescerne le gelosie. A temperare l'asprezza delle rivalità, a mantenere il prestigio della legge e la integrità della giustizia, come nelle città dell'impero un ministro col nome di podestà ne difendeva le ragioni, così nelle città libere si creò un magistrato con lo stesso nome, da eleggersi di fuori, per regolare il comune. Prima che in Firenze stessa, la città quasi tipo più perfetto delle antiche forme comunali, fu messo il potestà in Orvieto, chiamatovi nel 1199 per frenare i moti di quei paterini, fin dagli inizi del comune apparsi, i quali sulla fine del secolo XII avevano ripullulato in gran numero, favoriti dai nobili e accolti e protetti da loro contro l'ira popolare. Pietro Parenzo, il primo potestà, fu severo contro i nemici del popolo, e agli agitatori di novità, ai favoreggiatori di eresie, ai nobili che dall'alto dei palazzi e delle torri danneggiavano e

combattevano il popolo, inflisse castighi e pene che gli apportarono minacce e morte.

X

Allorchè col cadere della dinastia sveva, mancato ai ghibellini di Firenze l'appoggio esterno, la borghesia o quegli uomini così detti di mezzo presero il di sopra, questi ristrettisi insieme nell'ottobre 1250, nominarono, per rifermare il governo, trentasei caporali di popolo, sei per sestiere, e fecero un capitano di popolo. Questo magistrato ora veniva ad essere, rispetto alla borghesia, quello che nella precedente costituzione era stato il potestà rispetto ai nobili. Furono divisi gli abitanti della città abili alle armi in venti compagnie con venti gonfaloni ed altrettanti gonfalonieri tutti agli ordini del capitano. Si ordinarono pure le compagnie armate nei novantasei pivieri o riunioni di parrocchie del contado, e si pose così insieme un esercito popolare per combattere, al bisogno, i nemici esterni ed i grandi.[1] Il capitano di popolo che lo comandava era come il tribuno, il generale, il giudice di quella moltitudine armata,[2] poichè alle attribuzioni militari ne riuniva anche alcune giudiziarie. Come il podestà, così egli durava in ufficio un anno, e doveva essere nobile e forestiere, come di popolo gli anziani,[3] e guelfo; cioè di quella fazione che s'immedesimava col popolo.[4]

I rapporti frequenti, intimi, cordiali fra Firenze e Orvieto portarono più presto che altrove la stessa trasformazione di governo, sotto forme (s'intende) più modeste, in questa città. Si può dire che Firenze e Orvieto procedessero di pari passo nelle vie della libertà. A Spoleto non si operava questo rivolgimento prima dell'anno 1263.[5] A

[1] Crivellucci, *Del governo popolare di Firenze*, ecc. Pisa, Nistri, 1877.

[2] Villari, *Politecnico*, V, II.

[3] Capponi, *Storia di Firenze*, I, pag. 31.

[4] Crivellucci, op. cit.

[5] Per documenti allegati dal Contoleri (*Memorie di Cesi* c. III); ma l' illustre barone Sansi non trova memorie anteriori al 1272 (*Storia di Spoleto* I, 137),

Terni appariva soltanto nel 1258; a Todi nel 1254; nel 1253 a Perugia e a Siena; a Roma nel 1252. [1] Orvieto, nel 1250, elevò il suo capitano al tempo stesso di Firenze e con quello spirito, onde fu elevato in Firenze.

Il Muratori paragona il capitano di popolo al tribuno della plebe dell'antica repubblica romana. Era incombenza di questi il comando delle milizie in tempo di guerra: quando lo voleva il bisogno, raffrenava i tumulti e gastigava i sediziosi.

Il suo ufficio è dichiarato dalla carta del popolo che io ho già pubblicata nel suo originale. [2]

Tutti della città e del contado dovevano l'obbedienza al capitano e giurarla quante volte a lui piacesse. Dovevano seguirlo venendo a lui, chiamati per la campana o per i banditori e nunzi, in comune o separati, alla casa sua e ad altro luogo che fosse detto, e con l'armi, secondo che egli volesse: e chi non venisse a lui, o fosse console o altri del popolo, era punito a suo arbitrio. E a maggior fermezza del popolo, il capitano comandava che fra gli uomini artieri fossero mille armati di buone armi e munizioni da lui dichiarate. E tutti questi dovevano avere le armi comandate nel termine da lui assegnato e con esse armi in comune o separati seguitarlo e obbedirlo. [3] I mille avevano aste con graffi di ferro e targhe dipinte alle armi del popolo: e portavano il vessillo della giustizia e i vessilli del comune e del popolo. [4] Oltre al potere giudiziario in civile e criminale e oltre al potere militare, s'apparteneva a lui anche il potere politico. Quindi convocava il consiglio dei consoli delle arti e dei quaranta buoni uomini popolari per eleggere i signori sette [5] e vigilava alla legalità della nomina. [6] Col suo consenso i

---

[1] BONAZZI *Storia di Perugia,* I, 335 — GREGOROVIUS, *Storia di Roma,* V, 359 e nota 2. — MALAVOLTI, *Storia de' fatti e guerre de' Sanesi,* I, 64 ecc.

[2] *Cod. dipl.* cit. ecc.

[3] *Carta del popolo,* cap. XIII, LX.

[4] *Arch. del Com.,* Rif. 332, marzo 8, c. 64, 65.

[5] *Carta del popolo,* cap. II.

[6] Ivi, cap. IIII.

sette nel 1295 eleggevano il consiglio di credenza e lo convocavano a suon di rintocco di campana.[1] Per suo mandato si adunavano nel palazzo del popolo essi, i consiglieri loro e delle altre arti e degli anterioni.[2]

Se egli non fosse presente, niun consiglio poteva farsi.[3] Aveva insieme coi sette il diritto di consultare e ordinare per utilità, pace e buono stato del paese. Le deliberazioni si mandavano ad effetto dal podestà.[4] Ai sette che commettessero qualche frode nel loro ufficio egli imponeva la pena.[5] Vegliava a conservare le libertà delle arti, e le manteneva e proteggeva nelle loro buone consuetudini;[6] al quale effetto nel primo mese del suo ufficio si rifermava per lui la unione e società fra loro.[7] Impediva che i nobili entrassero fra i consoli delle arti:[8] correggeva le loro matricole;[9] era, in fine, il palladio del popolo contro nobili e ghibellini, disarmandoli, tenendoli lontani dal governo e dal palazzo, infrenandoli con leggi speciali e gastigandoli di parziali pene.[10] Gli era proibito dare sentenze assolutorie un mese avanti la fine del suo ufficio, e otto giorni prima di uscire di carica doveva nel consiglio del popolo consegnare tutti i libri sigillati che si recavano nella chiesa di san Giovanni, per restituirli intatti al successore.[11]

Dicemmo già che il capitano fu creato in Orvieto con lo stesso spirito per cui lo produsse Firenze. Di fatti appare chiaramente questo, da quanto si è detto, e meglio ancora da quello che aggiungiamo ora. Il popolo era organizzato per l'associazione delle arti, classificate in numero di

---

1 *Arch. del Com.*, Rif. *ad n.* c. 8.
2 Ivi, Rif. lc. 298, 1.
3 Ivi, Rif. 1318, c. 34.
4 *Carta del popolo,* cap. VI.
5 Ivi.
6 Ivi, cap. X.
7 Ivi, cap. XXXII, CXXI e addizioni in *Carta del popolo* (Fumi, *Cod. dipl.* pag. 760).
8 Ivi, cap. LXVI.
9 Ivi, cap. LXXXVI.
10 Ivi, cap. XCX, CXII, CXIII, CXIIII, CXXII.
11 *Arch. del Com.,* Rif. 1306, e 5.

venticinque, distribuite per regioni. Ogni regione di artieri aveva il suo vessillifero o gonfaloniere, guelfo, di origine pura, eletto dai sette consoli delle arti e da alcuni savi a ciò deputati. Quattro erano le regioni e quattro perciò i gonfalonieri del popolo o anche vessilliferi di giustizia, come pure chiamavansi, della età non minore de' venticinque anni. Il loro gonfalone portava l'arma del popolo, cioè il giglio e il rastrello. Eletti dal capitano e dai sette, duravano in carica sei mesi, e comandati da quelli, congregavano gli artieri del proprio rione e dovevano accorrere ai palazzi del popolo e dei sette ad ogni chiamata. Se la campana suonasse a stormo o a martello sapevano nell'un caso o nell'altro se dovessero trarre armati o senza armi. Gli artisti dovevano tutti avere una targa dipinta alle armi del popolo, la cervelliera e una lancia o mannaia o balista: non v'era obbligo di corazza e corsetto. [1] Pare che più specialmente il titolo di gonfaloniere di giustizia spettasse ad uno, e questi, a differenza de' quattro del popolo, portava nel vessillo anche la insegna del leone coronato con le chiavi e la spada.[2]

Il consiglio del popolo era composto dei sette consoli delle sette arti principali, dei consoli delle altre arti, dei loro consiglieri e degli anterioni, ossia dei quaranta popolari e degli anterioni, capi delle regioni o quartieri, i quali nel 1332 si adunavano nella chiesa di san Bernardo presso piazza del popolo. [3] Questo consiglio del popolo aveva la sua destra e la sua sinistra, che si levava o rimaneva seduta, secondo che approvasse o disapprovasse. Sembra che egli raggiungesse il numero di dugento, sebbene fosse diverso dal consiglio de' dugento, detto della *massa del popolo,* col quale dovette formare quello che si diceva consiglio generale. [4]

Così, in brevi termini, risultava ordinato il popolo sotto la suprema autorità del capitano.

[1] *Carta del popolo.* Cap. CXXI.
[2] Frammento della Carta di Poncello Orsini, in *Carta del popolo* (Op. cit. pag. 810).
[3] *Arch. del Com.* Rif. *ad an,.* c. 101 t.
[4] *Cod. dipl.* cit. e la *Carta* ecc. *passim.*

X

Ma la forza del governo popolare stava tutta racchiusa nelle corporazioni delle arti.

I quattro rettori del popolo nominati in una pergamena del 1245 indicano già una trasformazione di governo tendente a forma democratica, e gli anziani delle arti col loro priore del 1256, poi gli otto rettori (nobili) coi ventiquattro consoli delle arti e delle compagnie nominati nel 1266 rivelano una costituzione mista.

Le arti si dividevano in maggiori e minori. Le maggiori erano sette, e cioè de' mercanti, lanaioli, merciai, pellicciai, procacciantí, calzolai e fabri. Le sette maggiori, alle quali doveva unirsi quella de' giudici, formavano un consiglio che aggiunto all'altro de' sedici savi del popolo reggeva il comune e lo sovveniva ancora nei bisogni della sua finanza. In tutte, le venticinque arti erano le seguenti e col seguente ordine: giudici, medici e notari; mercanti, lanaioli, calzolai, aromatari, macellai, fabri, pellicciai, sarti, bifolchi, orefici, pizzicagnoli, carpentieri, mugnai, tavernieri, funai, osti, ortolani, barbieri, vasai, tegolai, petraioli, macellai, mulattieri. I loro emblemi sono tuttora impressi nella campana del popolo dell'anno 1316 al tempo di Poncello Orsini.

In seguito arrivarono fino a quaranta. Un console per arte era deputato a correggere la carta del popolo: ma non un console per arte era deputato a formare il consiglio de' quaranta. Il quale dall'Albornoz fu costituito così: di tredici consiglieri delle prime sette arti maggiori, di dieci consiglieri delle cinque successive, di altri dieci delle tredici seguenti, e delle ultime tredici di sei consiglieri. Nominavansi da artisti esercenti non inferiori ai venti anni di età, nel novembre di ogni anno, davanti ad un giudice o ufficiale del capitano, nel palazzo del popolo. La loro elezione non valeva se fatta alla presenza di un nobile o di un famigliare di nobile.

Il consiglio de' consoli delle arti era nel 1316 di sessanta consoli. Sessanta popolari nominavano quattro buoni uomini di popolo da ogni quartiere, e questi sedici col capitano di parte guelfa e coi sette nominavano il consiglio de' sessanta per un anno, escludendo i consoli dell'anno avanti. Consoli non potevano essere i sessanta dell'anno precedente.

Nel 1325 fu moderata la gravezza delle leggi contro i nobili, e al governo furono chiamati a parte anch'essi col popolo. E così a proposta dei capitani di parte guelfa fu riformato che il consiglio dei quaranta avesse nel suo seno quattro capitani, due nobili e due popolani, oltre ai quali i restanti fossero dodici nobili, tre per quartiere, e ventiquattro popolani, cioè otto di Postierla, quattro di santa Pace e sei degli altri due quartieri.

De' quaranta e del consiglio dei consoli a un tempo non si poteva essere, nè più di uno della stessa famiglia poteva entrarvi. Il consiglio si faceva in dicembre. Esercitava e durava per sei mesi a cominciare dal primo gennaio: rinnovavasi il mese innanzi che scadesse. Erano di sua competenza l'approvazione delle spese, fuori dei salari; la sanzione della guerra e le cause intorno alla giurisdizione del comune.

Per l'elezione de' quaranta si procedè in questo modo. I primi quaranta (cioè i trentasei, perchè quattro erano capitani guelfi) si eleggessero dai sette e dai capitani guelfi: poi da sei popolani che sarebbero per ogni quartiere di detto consiglio imbussolati, si estraessero due. Questi due subito in presenza del consiglio dei consoli, de' quaranta popolani e del capitano di popolo eleggessero per il futuro semestre i consiglieri del proprio quartiere, sei del popolo e tre dei nobili, premesso giuramento di scegliere i migliori e più adatti, esclusi gli attinenti di famiglia o dimoranti nella famiglia stessa, coloro che non avessero compiti i trent'anni, i non guelfi e qualunque fosse stato, nel semestre avanti, del consiglio stesso. I quaranta si trovano

adunati, nel 1332, nella chiesa di san Bernardo presso piazza del popolo.

X

Ora diciamo qualche cosa dei sette consoli delle arti, governatori del comune. Il consiglio dei consoli delle arti e l'altro dei quaranta, chiamati la sera dell'ultimo del mese di uscita dei sette per l'indomani, eleggevauo a schede scritte, ogni arte separatamente dall'altra, i successori per i due mesi avvenire. Nella carta da me pubblicata si legge che le arti dovevano essere rappresentate in numero di sei, lasciato il luogo del settimo console ad uno de' quaranta. Nel 1295 i sette alternandosi ogni bimestre eleggevano essi medesimi coloro che dovevano surrogarli. Nel 1300, eletti contro la forma della carta, furono denunziati alla corte del capitano per essere rimossi di ufficio: ma essi annullarono quella querela. Per l'elezione del primo luglio 1312 essendo vacante l'ufficio del capitano, nel consiglio dei consoli fu fatto lo scrutinio a voce per il primo bimestre: l'indomani lo scrutinio fu fatto dal podestà per i sette del secondo bimestre, riserbato alla venuta del capitano lo scrutinio per il terzo. A voti segreti si elessero nel 1313. Nel 1315 si estraevano a palle dal bussolo. Nell'anno stesso ridotti a cinque, furono poco appresso riportati a sette. Nel 1319 fu stabilito che gli ultimi tre dei sette fossero del numero dei consiglieri e solamente i primi quattro delle arti dei giudici e notari, de' mercanti, de' lanaioli e merciai.

Nella riforma del 1325 la nomima dei sette fu ordinata diversamente. Ai consoli delle arti, ai quaranta e ai sette che dominavano in quell'anno furono aggiunti alcuni de' più utili e migliori cittadini popolani guelfi d'età di venticinque anni, scelti dai sette stessi e da quattro per ogni quartiere, facendo in tutti insieme un numero di dugentodieci persone, computati sette e consiglieri. Per cinque anni si faceva nel

numero di questi la nomina dei sette. I loro nomi si scrivevano in trenta cedole diverse: in ognuna erano scritti sette. Chiuse le cedole e involte con cera tutta di un colore a guisa di palle, si deponevano nella bussola che sigillata a cinque suggelli, quello del popolo e dei quartieri, si teneva nella chiesa di san Giovanni. Nel consiglio dei consoli e dei quaranta popolari e della detta giunta dell'ultimo dicembre, il capitano apriva le cedole ad una ad una, le mostrava pubblicamente: i nomi estratti dovevano essere i sette del bimestre di gennaio e febbraio. Quindi la bussola, chiusa, legata e sigillata si rimandava al priore e al capitolo di san Giovanni per tornare a fare la stessa estrazione il primo giorno del mese dei bimestri successivi. I nomi dei dugentodieci stavano scritti anche in tre libri, di cui uno rimaneva al capitano, uno ai sette, l'altro al priore di san Giovanni. Per il primo anno i sette, i consoli e i quaranta che reggevano furono aggiunti al consiglio dei consoli e dei quaranta dell'anno stesso. In seguito, in ogni consiglio di consoli, de' quaranta e della giunta dovevano essere almeno ottanta consiglieri, le cui proposte si vincevano da due terzi dei votanti. I servi de' sette furono ridotti al numero di venti. Molti popolari che erano atti al governo essendo rimasti fuori del novero dei dugentodieci mossero lagnanze, per le quali il numero fu portato a dugentotrentasei e per conseguenza le cedole a quarantotto. Mano mano che si estraevano dovevano gettarsi nella sala del palazzo alla presenza del consiglio: raccolta una per una da un fanciullo si doveva portare al notaro del capitano che l'aprisse. Si fecero anche cedole separate per cinquanta o per sessanta popolari con altra bussola a parte in cambio di quelli che, sortiti per l'ufficio dei sette, fossero morti o assenti. Nel 1326 e nel 1337 si elessero per quartieri. Sotto la protettoria dei perugini del 1344 mutò il regime dei sette in otto priori con un priore dei priori che ne fu il capo. Fu restaurato l'ufficio dei sette nel 1314 colla elezione per quartieri e a palle, le quali, chiuse in una cassa a tre chiavi, si dettero a

custodire ai frati minori nella sacristia di san Francesco, tenendo essi una delle chiavi, un'altra il legato papale e la terza i sette in ufficio.

La carta dell'Albornoz lascia all'arbitrio del legato la nomina dei sette. Egli nel 1366 decretò quali cittadini dovessero appartenervi. Si trovano, più tardi, nel 1384, ridotti a due, ritenendo il nome di sette. Erano eletti da otto cittadini appositamente deputati. Ma ritornarono al numero antico nel 1386.

Questo supremo ufficio del comune soprastava al podestà e alla sua famiglia: egli aveva l'amministrazione della giustizia e presiedeva al capitano. Il podestà non poteva senza licenza dei sette tormentare i rei: e una volta, nel 1340, si trova negata tale licenza per mancanza di prova legittima. Essi tenevano una delle tre chiavi della città.

Le arti, allorchè affermarono il loro governo assoluto, per tenere a freno i nobili, contro di questi bandirono leggi e ordinamenti severissimi. Leggi tiranniche e tirannicamente usate, ma indispensabili a contenere l'orgoglio dei grandi che in niun altro modo si erano potuti attutire, dice il mio amico e collega Gherardi parlando degli ordinamenti di giustizia in Firenze:[1] così deve dirsi delle leggi della carta del popolo di Orvieto.

Il nobile o qualunque suo familiare che offendesse un artista o popolare guelfo era punito del quadruplo della pena comune, specialmente se accadesse l'offesa in consiglio. Il popolare era in obbligo di querelare il nobile entro tre giorni: se non lo facesse, pena cento lire. L'offensore del nobile poi non era punito, perchè consideravasi la ingiuria fatta a propria difesa: bastare a provarlo il giuramento del popolare.[2] Se a debiti di nobili garantissero

[1] *Dei Rivolgimenti politici di Firenze per* ALESSANDRO GHERARDI *(Rivista Storica Italiana*, vol. VI, fasc. III, an. 1889).

[2] *Carta del popolo,* Cap. CXXII.

popolari, questi non potevano essere molestati, quando i beni del nobile convenuto bastassero a soddisfare al debito. In questioni rimesse ad arbitraggio accadeva spesso ai popolari essere menati in parole senza che le liti avessero mai fine. Furono allora costretti gli arbitri a pronunziare entro quattro mesi. Frequenti erano le accuse contro i popolari per danno dato. L'accusa del nobile contro il popolare non si accettava senza la prova legittima di un teste di veduta, non servo, non fedele, nè lavoratore dell'accusante.

A case di nobili in tempo di rumore non potevano andare artisti; nè in alcun tempo i sette. I nobili non potevano poi in quel tempo avvicinarsi ai palazzi. Anzi la riformazione del 3 gennaio 1309 proibisce ai nobili di accedere in qualunque tempo al palazzo del capitano e alle case dei sette e di stare avanti le porte a certa distanza, pena cento lire, e per il capitano e per i suoi ufficiali e per i sette che parlassero con costoro, pena venticinque lire. Gli ostiari che guardavano l'ingresso potevano solamente chiedere il passo per i popolari, per i fratelli dei sette, per i consoli delle arti, per i rettori e ufficiali del comune, per gli ambasciatori e nunzi.

Se però avvenisse che qualcuno de' nobili dovesse per caso di grave necessità chiedere udienza, ne doveva lasciare domanda scritta che poi veniva esaminata, e se era il caso di accordarla, davasene licenza per scrittura; ma ciò non si poteva più di una volta o due per settimana. Da questi rigori erano messi fuori i nobili che fossero giudici e notari.

La parte popolare fu rafforzata nel 1321 con capitoli di *riforma, confederazione, congiura e società fra gli uomini piccoli, mediocri e grandi popolari della città,* come dicevasi. Gli ordinamenti de' sedici cittadini eletti per questa società del popolo si leggono nel libro *rosso* sotto la data del 21 novembre 1321.

La prima dichiarazione che fu fatta della nobiltà appartiene all'anno 1322. Vi furono esclusi, come benemeriti del popolo, Fazietto di Filippo degli Alberici e i figli di Zaccaria

de' Ranieri, i quali furono iscritti per popolari. Fra i magnati si trovano distinti i Monaldeschi, i conti di Montemarte e i signori del Nero. I sette ebbero facoltà di aggiungerne altri, non già di diminuirli. Si proibì ai nobili nel 1325 di occupare la carica di capitani dei balestrieri: di tenere in casa forestieri oltre alla propria famiglia. Si doveva denunziare in iscritto individuo per individuo sotto pena di 500 lire: tutti i giorni potevansi visitare le case loro, ricercando camere, cellari, stalle e granai. Senza licenza nessun nobile poteva entrare in città. Proibito ai nobili l'andare a palazzo; proibito ai sette usare alle loro case.

Nel 1327, quando queste severe leggi stancarono i nobili e li persuaderono ad una sollevazione, Jacomo de' Gabrielli di Gubbio ebbe in sè riuniti gli uffici di capitano e di podestà col titolo nuovo di difensore del popolo per giudicare più liberamente in criminale, avendo balìa di punire solamente nobili e non popolari. Nobili che uccidessero furono nel 1332 puniti del capo e i loro beni confiscati al comune: se ricettatori di malfattori, cadevano in pena come i malfattori stessi: tenuti a garantire tutti gli anni di non offendere popolari: puniti del taglio della mano per offese ai sette o ai loro notari: i popolari non accettati per garanzia verso di loro: i maleficî commessi contro i popolari puniti del decuplo. Nel 1334 tutti i nobili che per privilegio erano stati fino allora tenuti per popolari decaddero da tale diritto.

Si deve aggiungere alle altre prerogative dei popolari che essi non potevano soggiacere a processi di malefizi per la pena di lire venticinque. A loro non si imponevano le prestanze.

Nel 1348 furono mitigate le disposizioni contro i nobili, i quali poi alla fine, per la grande varietà delle leggi, venivano a sfuggire al pagamento e alla soddisfazione della pena; e così il comune non vi percepiva alcun provento. Furono solamente raddoppiate loro le pene che avevano vigore per gli altri. Dovevano garantire i propri familiari e

fedeli, e tali si chiamavano coloro che fossero stati con nobili già da un anno avanti che avessero commesso maleficî, o dieci anni dopo averli commessi, e si fossero dati per iscritto al comune e vestissero panni della casata. Nessun forestiere stato con loro in alcuna briga contro il comune potevano tenere, pena il piede al famigliare. Fu pure in detto anno riformato che tutti i nobili fossero dichiarati popolari e nati di popolo, ma non potevano essere del consiglio del popolo, nè dei priori. Decadevano da questo diritto quei nobili che avessero recate offese di sangue, seguite da condanna, contro popolari, i quali erano obbligati accusare in termine perentorio. I nobili dovevano giurare avanti al capitano e ai priori sopra gli evangeli *lo stato e la magnificenza del popolo e favorire il mantenimento di detto stato in parole e in fatto con gli opportuni suffragi.* Peraltro si esclusero dal popolo i Monaldeschi, i conti di Montemarte, i Filippeschi e i Ranieri.

Per i popolari poi furono ordinate le seguenti riforme nel 1349. Contro di essi non potevasi procedere se non per cagione di maleficî di oltre cinquanta lire di pena, provati con testimoni interrogati senza tortura, per danni dati, per giuoco di tasselli, per bestemmie e per contravvenzioni agli ordinamenti della grascia. Gli ufficiali pubblici non sempre mantenevano la impunità contro i mancamenti dei popolari; e questi se ne richiamarono, quando gli agenti pubblici osarono carcerarli, e ordinarono contro i trasgressori delle leggi, dietro proposta del detenuto, la perdita del salario; e tolsero anche l'arresto personale per debiti, purchè non si trattasse di pensionari, di lavoranti e di affittuari.

Ma chi potrà credere che si ponesse mano a queste leggi tutti i giorni? Eppure, ancorchè usate a certi tempi, costituivano un'offesa permanente ai nobili e ne inasprivano gli animi alteri e sdegnosi. Così che per reprimere troppo

violentemente l'albagìa, le ambizioni, la prepotenza dei grandi, si rese più aperta la strada ad essi a tramare dentro e fuori, a preparare la signoria di Ermanno Monaldeschi, la maggiorìa orsinesca, la tirannide del prefetto e la dedizione all'Albornoz e alla chiesa.

Pace fra nobili e popolo non fu mai, neppure dopo caduta l'autonomia. Lo provano gli atti del comune quando il popolo inferocito uccide il podestà Lorenzo dei Sordi romano; lo prova lo zelo di Pio II per la pace da lui fatta giurare; lo provano diversi tentativi fatti per chiamare le arti alla riforma del governo, salvo quelle dei giudici e notari, nelle quali erano scritti i nobili, o pur ridurle in cinque monti o capitudini soltanto, o per portarle, nel consiglio generale, a dodici, tre per la capitudine de' cavalieri, giudici, notarii e mercanti, e due per capitudine delle altre arti. Coll'andare dei tempi, nonostante la lega e il giuramento rinnovato ogni venti anni dalle arti per mantenere le loro società e i loro diritti, perdettero ogni forza e cessarono dal governo della cosa pubblica, di cui non rimase traccia se non nella mostra che si faceva dei loro ceri portati processionalmente nella vigilia dell'Assunta, patrona della città e del comune.

Le ire fra nobili e popolo non spente ai tempi di papa Paolo IV, che emanò una bolla per la pace, riarsero ogni volta che doveva rinnovarsi il bussolo della magistratura e durarono fino al secolo passato più o meno celate; testimonianza continua delle aspirazioni pubbliche alla eguaglianza dei diritti comuni.

XVI.

RANIERI DELLA GRECA

La via che dal corso Cavour conduce sul centro di piazza del Popolo è oggi chiamata *via della Greca.* Nessuno sa che in quelle vicinanze erano le case e le torri di un cittadino, che io credo di non sbagliare dicendolo meritevole di essere conosciuto e notato nella storia nazionale. Visse in sullo scorcio del secolo XIII, e si chiamò Ranieri di Ugulino della Greca. Fu guelfo di origine e militò sotto la insegna dei guelfi, segnacolo della politica nazionale, della quale era ispiratore e capo il papa. Di guelfo si fece ghibellino; e l'avvenimento, singolarissimo, merita di essere studiato per la storia dei partiti in Italia, ma specialmente perchè ci rivela uno di quei caratteri nobili, elevati, fieri del sentimento patrio, come ne incontra nella vita battagliera del medio evo; uno di quegli spiriti gagliardi e audaci, che destandoci ammirazione, hanno virtù di ritemprarci a forti sensi.

La più ambita fra tutte le cariche dei nostri liberi comuni era quella di capitano del popolo, perchè in unione al podestà, ma indipendente da lui e da altri, teneva il supremo comando della repubblica. Conduceva l'esercito alla guerra, presiedeva ai consigli pubblici e amministrava, ma limitatamente, la giustizia, affidata, in generale, al podestà. Nella distinzione che soleva farsi dei poteri repubblicani di quel

tempo, cioè di *università*, *popolo* e *comune*, l'università era rappresentata dai rettori o consoli delle arti e delle associazioni o *compagnie*, il popolo dal capitano e il comune dal podestà. I tre poteri distinti e autonomi, ma non estranei fra loro, avevano diritti, onori e residenza separatamente l'uno dall'altro. Il capitano e il podestà eleggibili di sei mesi in sei mesi nel consiglio generale, erano scelti fra l'ordine dei cavalieri e de' dottori, e nei primi tempi potevano essere anche di Orvieto, ma poi si vollero forestieri, per ovviare ai gravi dissensi fra i cittadini. Era vietato rifermarli; ma forse non era dato ancora il divieto, quando resse il nostro della Greca che fu rieletto più volte.

Egli tenne l'ufficio di capitano per la prima volta nel 1281. E rivelandosi del popolo vero campione, ne studia i bisogni, ne valuta la forza, gli cresce prestigio e autorità, spiana una piazza per accoglierlo in arringo o parlamento, per discutervi i grandi affari del comune. In pochissimo tempo abbatte e adima al suolo molte case, fra le altre, parte della sua medesima, e chiama la nuova piazza, *la piazza del popolo*. E per il capitano compie ivi un palazzo di meravigliosa bellezza, quel palazzo, che dichiarato, per legge, monumento, oggi noi potremo vedere ritolto all'abbandono squallido di tempi infausti, mercè la munificenza governativa e grazie alle cure diligenti e maestre del bravo architetto Zampi, meritamente dal ministero di pubblica istruzione incaricato dell'importantissimo restauro.

Egli guadagnò al comune la vittoria sopra alcuni feudatarî prepotenti, e prima contro Tancredi signore di Capodimonte e di Bisenzo; un barone che, ribellatosi agli orvietani, si era dato ai viterbesi. Il comune, per punirlo, lo aveva dipinto sulle mura cittadine, appeso, come traditore, alle forche, e il castello di Bisenzo aveva consegnato ad altri. Ma Tancredi con l'aiuto de' viterbesi lo rioccupò. Gli orvietani mossero a riconquistarlo e lo vinsero: condussero legato in città il signore e sulla piazza lo decapitarono. Come a lui mozzarono il capo al suo capitano, il Rosso da

Rispampani, e impiccarono quanti viterbesi si trovassero fra le mani.

Il signore di Montorio fu pure soggettato dal Della Greca, che gli fece giurare fede alla repubblica e da questa e non altrimenti gli fece riconoscere il proprio dominio sul castello di Montevitozzo.

Quando Ranieri della Greca copriva in Orvieto l'ufficio di capitano di popolo, Martino IV, uscito allora papa dal famoso conclave di Viterbo, che fu tenuto per violenza di quei cittadini a pane e acqua, venne subito in Orvieto e vi tolse la corona ai 23 marzo sulle scale del sant'Andrea. Da Orvieto fulminò le scomuniche e l'interdetto contro i viterbesi, e da Orvieto egli, francese di nascita, seguì una politica tutta francese. Memorabile è il concistoro che tenne nel nostro sant'Andrea il 17 aprile, vigilia di Pasqua, promuovendo e creando cardinali nuovi a rafforzare nel sacro collegio la parte francese. Ma per noi orvietani meglio è ricordare due nomi che ci sono troppo cari, il cardinale Girolamo di santa Pudenziana che fu poi Niccolò IV, fondatore del nostro bel duomo, e Benedetto di san Niccola in carcere, che, divenuto poi Bonifacio VIII, del duomo e della città si rese tanto benemerito, che a lui vivo gli orvietani eressero due statue marmoree. Come sarà imponente la figura del Gaetani, papa troppo vituperato, forse perchè troppo antifrancese, collocata in una sede migliore che non sia lo scoglio della nostra porta maggiore, collocata, io voglio dire, nell'insigne palazzo Soliano, la residenza papale da lui e per lui eretta presso al duomo, e che oggi risorge e ritorna di merli coronata alla sua originale magnificenza.

Ma ritorniamo a Martino IV che se ne sta in Orvieto raggiuntovi da Carlo d'Anjou re di Sicilia, già da un altro papa francese (Urbano IV) chiamato precisamente da Orvieto a venire in Italia alla conquista del reame e in Orvieto da lui stesso cinto di quella corona. Egli ricolma il re di onori e autorità. Creato dai romani senatore a vita, ne conferisce il vicariato a lui, non ostante la bolla in contrario di

Niccolò III suo predecessore. Toglie la contea di Romagna all'Orsini per darla a Giovanni di Pau consigliere del re. Nella Campagna, nella Marca e nel ducato spoletino allontana tutti i vicari postivi dall'altro papa e vi nomina altrettanti francesi, a scelta del re.

La nostra città è piena dei suoi francesi, che, come dapertutto e sempre, la fanno da conquistatori. Insolenti, viziosi, uno di essi, Latino di nome, cortigiano del re, un giorno (era di domenica), braveggiando, provoca un orvietano. Ne nasce un conflitto fra realisti e orvietani. Diventa un commovimento generale. Tutta la città si leva e si odono altissime grida di: *Morte, morte ai francesi!* Siamo un anno innanzi ai vespri siciliani, e se ne sentono i preludi in Orvieto. Il papa mandava per Ranieri della Greca; ma il guelfo capitano si dava per malato. Il re pure mandava per lui, ma Ranieri anzichè contenere i cittadini, come volevano i francesi, incitava a menare le mani. Dice il cronista del papa, testimone oculare, che Ranieri voleva che il re e i francesi ne andassero scornati e malconci *(ut rex et gallici vituperium sustinerent et dampnum)*. I francesi, più forti, pare che facessero strage de' nostri. Ma il cronista, tuttochè partigiano, aggiunge che degli altri morì un solo familiare del re, *perchè della morte de' più non si riseppe.*

Fin da questo momento Ranieri della Greca, abbandonate le tradizioni di famiglia e la parte comunale, di guelfo si muta in ghibellino, come più tardi farebbe Dante, che contro Carlo di Valois passerà dalla parte guelfa alla parte ghibellina.

Nel mese di febbraio 1282, mentre papa Martino IV era tuttora in Orvieto, in sulle spiagge della maremma orvietana presso Montalto fu presa una foca e menata in Orvieto. Accorrevano i curiali a vedere lo strano animale dalla pelle setolosa, dai piedi raccorciati. La coda, la faccia, le orecchie la bocca e i denti erano di leone. Si diceva che quando fu presa mettesse muggiti sì lamentevoli e paurosi, che la gente ne agghiacciò di orrore. Il volgo, come i cronisti, credettero a un prognostico venuto a presagire al papa e al re

grandi calamità. Dopo che a Palermo l'ira vendicatrice del popolo cadde sull'oppressore, e ottantaduemila cadaveri ingombrarono il suolo, e i figli dei francesi furono uccisi in seno alle loro madri, non parve casuale ai più l'apparizione del mostro. Il papa il dì dell'Ascensione faceva pubblicare sulla piazza di Orvieto la bolla indirizzata a tutta la cristianità per vietare che la rivoluzione del vespro siciliano acquistasse proseliti. Ma la Romagna si andava già sollevando. Quei ghibellini condotti da Guido di Montefeltro facevano novità.

Assediati in Forlì, dove si raccolsero tutti, vinsero con astuzia il conte di Pau che vi morì con cinquecento provenzali. I perugini si divertivano empiamente a fabbricar fantocci di paglia, vestiti da papà e da cardinali, e apponendo a ognuno il suo nome li trascinavano in giro e con orgia barbarica ne facevano pubblici falò. In Roma si tumultuava. Carlo il Zoppo disfatto e condotto prigione in Messina, il reame di qua dal Faro che insorge, Sorrento che festeggia i vincitori, e Napoli che tenta una sommossa ci fanno comprendere la nuova rivolta in Orvieto. Ne è capo il Della Greca. Egli spera la fine di quei guelfi che con la chiamata de' forestieri avevano perduta la patria italiana; e sta preparando una impresa audacissima: la riscossa dei ghibellini e la cacciata dei guelfi. Riesce a farsi eleggere capitano di popolo per la seconda o terza volta, e, malgrado che il comune, guelfo intimamente, avesse già profferti, l'anno avanti, aiuti di guerra a re Carlo, vuole egli solo col suo popolo lo sfratto degli angioini dalla città.

Al papa quest'audacia spiegata sotto i suoi occhi non pare più sopportabile. Va a cercare un asilo a Montefiascone; ma dai romani non sentendosi sicuro, procura un accordo coi perugini e il 27 giugno 1284 leva la corte da Orvieto, abbandona la città e si trasferisce in Perugia, dove pochi mesi dopo si muore, dissero i suoi malevoli, per mala digestione di anguille, che soleva nutrir di latte e affogare in vernaccia; di che l'ebbe morso una satira del tempo

intitolata: *Primo principio dei mali*, effiggiando lui in manto e triregno con una bandiera dalla mano destra in segno delle attizzate guerre, e dalla sinistra un'anguilla ergentesi verso un augellino, che, posato sulla mitra, con l'ali sparse, s'inchinava a beccarla. Ma di lui ben altrimenti la storia imparziale.

La partenza del papa lasciò le mani più libere a Ranieri per disporre una rivolta e lo sfratto di tutti gli angioini, quando cadrà la nuova elezione del podestà. Questo magistrato, politico e giudiziario, ma meno politico del capitano, si sceglieva dal consiglio fra tre eletti, per lo più forestieri, di parte guelfa. Questa volta Ranieri tenta la nomina di un podestà ghibellino, perchè capitano e podestà di una stessa fazione politica avrebbero facilmente mutate le sorti della città. Il giorno designato è il 15 ottobre.

×

La campana suona a distesa per chiamare a consiglio. La gran sala del palazzo del popolo rigurgita di elettori. Due famosi campioni si contrastano, il conte di Anguillara ghibellino, e il conte di Montfort guelfo. Questi è quel Guido che nella chiesa di Viterbo fra i misteri solenni della messa aveva ucciso il principe Enrico di Inghilterra. Scomunicato dai cardinali e condannato al carcere da papa Gregorio X, poi protetto da Carlo d'Anjou, fu da Martino IV nominato generale della chiesa e messo alla contea di Romagna, dopo la morte del conte di Pau. Il nome dell'Anguillara trionfa dalle urne, e un grido sonoro erompe nella sala: *vivano i ghibellini!*

In quel tempo le libere istituzioni facevano i primi passi framezzo ad una società giovane e rigogliosa. Non era possibile sperare il rispetto dovuto ad una maggioranza, che inaspettatamente sorga a condannare la parte dominante. I guelfi, tuttochè in contrasti continui, non avevano mai toccata una disfatta di tal genere nel campo elettorale. I

Monaldeschi, antesignanì del partito, non avrebbero mai ceduto ai rivali Filippeschi quel primato che da quasi un secolo sostenevano contro di loro in città: quindi niuna meraviglia se i vinti scendono subito in piazza e fanno rumore. Ed eccoli, usciti del palazzo del popolo, provarsi a una rivincita nel palazzo del podestà sulla piazza del comune. Chiedono si convochi il consiglio nuovamente per annullare la nomina dell'Anguillara. Il podestà si rifiuta e rinchiudesi in palazzo. Allora Monaldo Monaldeschi, che era rimasto in capo alle scale, rivolto al popolo affollato in piazza, proclama il parlamento, vi bandisce a nuovo podestà il papa stesso, e dopo il papa, il Montfort e il conte di Rimini. Null'altro mancava per venire alla guerra: e guerra fu nelle strade, nelle piazze fra' cittadini. Ranieri della Greca chiama il popolo a raccolta, ma al suono della sua campana avendo il dovere di accorrere tutti i cittadini in piazza del popolo, vi traggono i soli ghibellini, perchè i guelfi, separatisi, fanno governo per conto proprio. Succede una vera anarchia. La città è tutta in arme e le risse si avvicendano alle risse. In mezzo a questo scompiglio, il vescovo, vero ministro di pace, si fa avanti fra i contendenti, tira a sè i più caldi, propone di nominare un nuovo capitano di popolo fra cittadini di umore temperato e addita il nome di Monaldo degli Ardiccioni. Parve ottimo il partito del vescovo e fu accettato dai più. Ma i guelfi, fanatici, per tirare subito a sè il novello magistrato e per potersi vantare di averlo portato essi, vanno al suo palazzo per menarlo, quasi in trionfo, al palazzo del popolo. I ghibellini allora, che in questo fatto vollero vedere un inganno e una provocazione, sdegnati si ritirano e ricominciano la lotta e il tafferuglio. A Monaldo è impedito l'ufficio: torna da capo a regnare l'anarchia. Durarono i tumulti vari giorni, minacciando di peggio, poichè i guelfi avevano chiamato lo stesso conte di Romagna, Guido di Montfort, che stava per arrivare con una solenne ambasciata di perugini, in capo alla quale era il loro stesso capitano di popolo. Allora i ghibellini con Ranieri della Greca,

come quelli che si vedevano costretti a misurarsi con nemici esterni, in lotta impari, piuttosto che cedere le armi si ritrassero della città, raccogliendosi in val di Chiana, dove avrebbero atteso dagli eventi quello che loro restava a fare. Frattanto i guelfi proclamavano capitano di popolo Ermanno di Cittadino Monaldeschi, generoso cavaliere, che per prima cosa volle il richiamo dei ghibellini e di Ranieri della Greca e la moderazione dei guelfi, ottenendo la quiete e l'ordine.

Per Ranieri Della Greca il fatto solo di avere osato la riscossa della parte oppressa, per la sua grande audacia, è considerevole. Che se quel fatto valeva quanto una provocazione a guerra civile, nessuno vorrà dargliene vanto. Ma il suo nome si raccomanda per quel nobile e fiero contegno di anima italiana davanti alla burbanza forestiera, non spaventato da nemici numerosi e armati, per modo che gli stessi cronisti partigiani del re, meravigliati, ebbero a chiamarlo audacissimo.

XVII.

LEONARDO DE' RANIERI

Vedete quelle mura forti, massiccie che rinfiancano la chiesa di san Lodovico in piazza de' Ranieri? Esse hanno la loro torre ancora in piedi, scoronata, ma imponente per il suo riquadro e muramento. Sono l'avanzo di una rôcca, di un castellare, palazzo munito di un fiero ghibellino, vittima dell'oligarchia, martire della libertà comunale, che è la madre delle libertà moderne.

Egli vide cadere la repubblica per i maneggi di Ermanno Monaldeschi (1334). La vide risorgere dopo la morte del tiranno (1337). La vide ricadere, vilipesa, sotto il pugnale di Benedetto di Buonconte della Vipera, affilato dietro le spalle del cognato, Matteo Orsini (1340). Giurò vendicarla. Dire in breve gli atti dell'Orsini non è cosa possibile con altre parole da queste: fu uomo vile, tiranno, sanguinario. Affamò il popolo, suggendogli, come vampiro, le sue sostanze. Capitano, poi conservatore dello stato, fu strumento coperto delle scelleraggini di Benedetto, in pubblico signore da solo, in fatti, con l'altro, due anime in un nocciolo, despoti egualmente.

La casata de' Ranieri, ghibellina nelle midolle, allora era rappresentata da Guido di Simone, dal fratello, altro Simone, e dal figlio di costui, Leonardo. Le speranze de' Filippeschi e di tutti i ghibellini erano appuntate in cotesti

loro campioni, per l'Orsini ombre paurose. Bisognava disfarsene. E si assale Guido nel suo palazzo, vi si tiene assediato e guardato. Egli si difende con gli argomenti che ha. I suoi familiari scaricano dall'alto sassi e scoccano le quadrella, facendo più danni che possono a quei di sotto, e sollevano grandi clamori confusi a grida di: *vivano i ghibellini, muoiano i guelfi!* Ma quando agli assalitori sopravviene il soccorso di Cecco Farnese, e il palazzo va in fiamme, Guido riesce a mettersi in salvo, abbandonato agli ultimi strazi un suo figlioletto che perisce nell'incendio.

Una iniqua sentenza, che lo dichiara ribelle e spargitore di sangue cittadino, lo condanna all'esilio. Quel giudizio è troppo ingiusto, ed è revocato; ma l'Orsini si risente, e torna a colpirlo. Si mostra poi più mite e gli fa chiedere il ritorno. Guido si incammina verso la patria. Ed ecco, via facendo, incontra il conte Nicola Orsini, nepote di Matteo, che lo assale e lo uccide.

Passarono tre anni (1345), e Leonardo riparava l'insulto e l'assassinio, vendicava il suo sangue e la libertà della patria.

Colse il destro che Benedetto era a campo al castello di Piancastagnaio e un allarme si suscitava in piazza. Vi accorse l'Orsini. Leonardo de' Ranieri fattosi avanti, fingendo volerlo difendere, gli fu sopra, lo ferì di lancia,[1] e rovesciatolo di sella, lo lasciò finire di coltellate ai beccai e macellai. *Libertà libertà!* è il grido di Leonardo: e il sole della libertà torna a risplendere inneggiato sul nostro orizzonte. Ma sono lampi di luce e non più. L'astuto Benedetto della Vipera rientra premuroso, festeggia la repubblica, felice, va spargendo, che siasi ucciso l'uomo che la tiraneggiava e proclamato il governo consolare. A poco a poco diventa l'amico inseparabile di Leonardo: lo carezza, lo addormenta, e d'un tratto lo rapisce, lo invia a Roma agli Orsini. Scempio orribile!

L'infelice Leonardo è legato ignudo a un carro, trascinato a capo riverso per le vie di Roma, brustolito a tenaglie

roventi, e là davanti a Castel sant'Angelo, sulla piazza, tutto fatto a pezzi, e pezzo per pezzo gettato al Tevere. Neri suo nepote, meno infelice, morì precipitato giù dalle rupi di Rocca Sberna, oggi la Roccaccia, al Botto. A tanto conduceva l'odio di parte e la libidine del potere! Oggi la civiltà, dopo il cammino di cinque secoli, non consente uno strazio così barbaro delle persone; ma, pur troppo, di certi odî non è spenta affatto l'ultima favilla. La vogliuccia di avere un poco le mani libere nelle cose del pubblico fa trascendere, all'ombra del benefico albero della libertà, a certi atti di intolleranza, dai quali si passa facilmente, per passione, anche a modi violenti. Se non può farsi della vita lo strazio che si faceva una volta, si lacerano, però, gli uomini in altro modo, forse non meno sanguinoso: se ne trascina l'onore e la riputazione nel fango della calunnia. Questo non si chiama far uso della libertà, che in ogni civile adunanza vuole essere onesta e ordinata, ma invece è farne sfregio e strapazzo, e chi si lascia andare a tanto mostra di non meritare l'esercizio di diritti, cui sono inseparabili altissimi doveri, sopratutto il rispetto e la tolleranza delle altrui opinioni, sacre quanto la libertà personale.

XVIII.

BEFFATI E MALCORINI

Ai 20 aprile 1334 fu morto in rissa da Ugolino di Bonconte Monaldeschi e da Corrado e Benedetto di Ermanno della stessa casata messer Napoleuccio di Pietronovello, pur de' Monaldeschi, il maggior cittadino e signore che fosse in Orvieto. Per questa uccisione favorita dai perugini, i quali avevano in Napoleuccio il più grande ostacolo a conseguire Chiusi, si aprì la via ad Ermanno, il più ricco ed avveduto de' Monaldeschi, per dominare. Egli comperò la pace di fuori con cedere Chiusi a Perugia, si fece gridare gonfaloniere del popolo e della giustizia per tutto il tempo di sua vita, serbando della repubblica non altro che le forme. Ma perchè (dice un cronista antico) cominciò a voler fare troppo da padrone, non curandosi far dispetti a qualunque gentiluomo e a popolari e fra gli altri a Ugulino Monaldeschi e a Petruccio di Montemarte, questi dispose al tutto fargli perdere la signoria, tirando dalla sua quasi tutti gli altri gentiluomini e popolari d'Orvieto. Fu il primo ragionamento di cacciar d'Orvieto tutti quelli di casa Monaldesca di Ermanno. Accadde che mentre erano per mettere in esecuzione il trattato, Messer Ermanno morì, e i figli che rimasero di lui, cioè Corrado, Benedetto e Monaldo insieme con gli altri loro amici cercarono in consiglio che fosse eletto per signore il vescovo d'Orvieto, il quale era fratello carnale del detto Ermanno

Non lo sostennero Petruccio Montemarte e altri che lo seguivano: levossi il rumore: *morano i tiranni e mora la colletta e viva il popolo!* E col popolo s'intese il Montemarte. Subito come prima era ordinato, furono gettate ben quattrocento sopravvesti e armi al popolo che se ne vestì. Uscì fuori Rustico delle Rotelle in un cavallo tutto coperto d' arme col gonfalone del popolo. Entrò in piazza e corse la città.

I figli di Ermanno con tutti gli amici loro e con molti forestieri che avevano fatto venire si ridussero alle case proprie. Molti cittadini cercavano concordia fra una parte e l' altra perchè la città non si guastasse. Per mezzo del capitano del Patrimonio che stava in Montefiascone, fu patteggiato che i figli di Messer Ermanno lasciassero ogni pensiero della signoria e uscissero fuori d'Orvieto e andassero ai confini. Ma l'ambizione bruciava in petto non solo ai discendenti di Ermanno, ma anche a tutti gli altri Monaldeschi. Distinti in quattro casate principali, presero nomi diversi dal diverso emblema domestico che accamparono in su i loro scudi. I quattro figli di Ermanno alzarono primi il *cervo* dal loro feudo detto della Cervara. I fratelli all'ucciso Napoleuccio, che avevano già corsa la via dell'esilio, elevarono un *cane* levriere col motto: *pur che io possa* (ben s'intende, dare la caccia e mordere il cervo). I figli di messer Bonconte erano alleati con gli Orsini, potentissimi fra i guelfi italiani e con i conti di Montemarte. Da prima carezzati e favoriti da Messer Ermanno, poi lasciati da un canto, avevano avuto mano alla congiura contro di lui. Inaspriti come aspidi erigono una *vipera* per loro impresa. Epperò fu dato bando non pure ai cervareschi, ma a tutti gli altri. Fu ordinato che partissero dalla città fino a che non fosse stabilita la forma del nuovo governo: che al tocco della maggior campana quei del cane col conte Petruccio Montemarte uscisssero dalla Postierla, quei della vipera da porta maggiore e i cervareschi da Portusa.

Ad una mezza lega di distanza, Petruccio Montemarte,

capo di quei del cane, se la intende con Ugulino Monaldeschi principale viperino. Si rifanno indietro, piombano sulla città, colgono all'impensata gli aquilini. Intanto i Cervara pervenuti in capo all'Alfina sentono lo schiamazzo del popolo che acclama Petruccio e Ugulino. E di subito retrocedono e si fanno da presso alle mura della città. Ma trovan chiuse le porte e sono beffati dal popolo. Di qui l'origine dei *beffati* ai cervareschi. I quali per ripagare i loro rivali di un altro dispregiativo li chiamano uomini di mal cuore e li dicono i *malcorini*. Questo fu il principale avvenimento per cui la parte guelfa si separò e si distinse in due fazioni che tanto lutto apportarono alla città nostra.

Beffati e malcorini si convertirono in *muffati e mercorini* Il 12 marzo 1351, in sull'ora di terza, partendosi insieme dal consiglio Monaldo di Ermanno, Monaldo di Berardo, Ugulino di Petruccio Montemarte, Agnolino di Nallo Battazzi e Bonifazio de' Ranieri vennero a capo di Mercanzia, la principale via della città. Benedetto disse volere dar loro bere del vino del giglio nelle case i Mazzocchi. Ivi erano racchiusi uomini armati con Petruccio di Pepo Montemarte. Assalito Monaldo di Ermanno, lo uccisero. Nerone di Pepo e il Bottone familiare di Benedetto uccisero Monaldo di Berardo e Agnolino Battazzi. E furono addosso a Ugulino di Montemarte; ma esso si difese e con un familiare che si menava seco uscì di Orvieto e si ridusse a Corbara. Tutta la città fu corsa per loro. Non era chi loro contrastasse, se non il Torto di Ermanno Monaldeschi, venuto in piazza con sei compagni. Ma gli altri furono tanti che lo uccisero.

In questo modo i Monaldeschi della vipera e del cane rimasero signori di Orvieto, e scacciati gli altri, si misero a rubare, chiamando molti fanti forestieri per loro guardia. Di subito cominciò sì grande guerra che da ogni luogo

intorno alla città si offendeva da non potere passare da nessuna parte di fuori. E si venne a tanto (dice il cronista) che la gente non si assicurava di uscire dalla porta; sicchè quelli di fuori guastavano il contado, e quelli di dentro guastavano la città con rapine e uccisioni di cittadini.

Per questa fazione i figliuoli di Ermanno e di suo fratello Berardo coi loro seguaci furono chiamati invece di beffati, a proposito del vino che sapeva di muffo, *muffati:* e *mercorini* o *melcorini* a più vile dispregiativo quelli di Benedetto, cioè i Monaldeschi della vipera e del cane. Il governo di costoro, dico de' melcorini, cominciò ai 20 marzo 1351 col favore del comune di Perugia, il quale prese ad esercitare, più che una protezione, una *maggioria,* come allora dicevano. Fu repressa da Benedetto Monaldeschi, venuto subito in rottura con i perugini, cacciati da lui in sul cadere dell'anno stesso non senza qualche intesa con l'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, de' perugini naturale nemico, operando di maniera che costui avesse la signoria di Orvieto. Morto in quel mezzo Benedetto, il trattato rimase in sospeso. Solamente Bonconte di Ugulino, nepote di Benedetto, rimasto al potere con Petruccio del cane, lo riprese e lo trasse ad effetto segretamente a danno soltanto del suo compagno di dominio, col quale era interceduta rivalità.

E le genti del biscione vennero, il 22 aprile 1352, per vendere, poco appresso, per denaro, la signoria a Giovanni de' Prefetti di Vico. Il quale, stretto d'assedio con le armi del rettore del Patrimonio, nel novembre 1353 si rendeva ginocchioni all'Alboronz, novello signore, che assunse il titolo di liberatore della città il 24 giugno 1354 con la riserva delle libertà comunali. Alla morte sua la sottomissione alla chiesa fa incondizionata. La quale cessione avvenne ai 25 agosto 1367.

Così le discordie cittadine perderono la libertà e rovina-

rono la repubblica che avrebbe potuto ancora emulare la vigoria delle città sorelle vicine.

X

Le inimicizie e le gare tuttavia non finirono. I melcorini si tennero per la chiesa: i muffati stettero contro la chiesa. I melcorini invitati dalla balìa di Firenze ad entrare nella lega della libertà con le altre città toscane e a rimettere in patria i muffati, non vollero consentirvi. Papa Gregorio XI prese parte alla guerra, seguìta nell'anno 1377 da una tregua. Il suo successore Urbano VI mandò Rinaldo Orsini rettore del Patrimonio per domare i ribelli. Ma costui, invece, tradì le speranze, dando favore ai muffati e ad un partito di scismatici.

Berardo Monaldeschi il 20 maggio 1380 inaugurò il feroce governo dei muffati, sostenuto dai barbari bretoni e dalla gente del conte Alberico. Per loro andò sacco e distrutto il quartiere della Postierla e perirono più di tremila persone, come altrove dicemmo. Dice il conte di Montemarte così: "Orvieto stava malissimo: e dentro non ci erano rimaste 1000[1] persone, che fuggiro, perchè non ci era che magnare: e valse il grano sopra 30 fiorini la soma: e magnavano pane di seme di lino, di canape e altro simile: ci mettevano un poco di mele, chi 'l poteva avere, perchè dicevano li' saziava più; e così magnavano ancora d'ogni erba cotta: e quando si moriva un cavallo o altra bestia se ne toglievano per magnare. Niente di meno i muffati ogni cosa sostenevano per non venire in mano della chiesa, e infiniti ne morirono."

L'antipapa Clemente VII e la regina di Napoli protessero i muffati, ai quali fu infeudata la città l'anno 1389 nelle persone di Corrado e di Luca Monaldeschi capi di parte. Morto papa Urbano VI e successogli Bonifacio IX, questi

[1] Vedi nota del march. Gualterio in MONTEMARTE (vol. II, pag. 203).

tentò la pace. Erano i muffati molto sbigottiti per la morte di Rinaldo Orsini. E perchè la rôcca d'Orvieto si teneva per il castellano di lui, si adoperarono per mezzo di Bonifacio col fratello di Rinaldo, tuttochè fosse prigione all'Aquila, per avere la Rocca. Ma di poi che l'ebbero, fu contesa tra Corrado e Luca e i cittadini, perocchè Corrado e Luca ci volevano mettere i loro famigli a guardia e i cittadini non volevano per niente. Invano il papa pregò, invano il cardinale di Monopoli spedì il vescovo di Fermo e Bartolommeo de' Mezzanelli ambasciatori perchè non si guastasse. La rôcca fu demolita. Quindi mandarono al papa dicendo, come "erano contenti far pace con gli usciti e rimetterli tutti con questo patto, che nè l'un papa, nè l'altro si avesse ad impicciare nei fatti d'Orvieto per allora." E la pace fu conclusa a Benano in questo modo: che ogni uomo potesse rientrare e riavere il suo, salvo che le fortezze, e che chi tenea tenesse e che lo stato fosse comune. Avanti che si partissero di quel luogo nominarono due conservatori per parte, i quali entrarono il primo di novembre del 1390. Alquanti giorni dopo fu fatto consiglio generale e dato libero arbitrio d'accordo a Corrado, a Luca, a Francesco Monaldeschi e a Francesco Montemarte, per un anno, di poter fare e disfare ogni cosa come loro paresse per mantenimento della pace. Ma niente di meno cominciarono subito a nascere inconvenienti, dice il Montemarte stesso; perchè il papa aveva per male che i bretoni usassero in Orvieto a cavare vettovaglie e offendessero le terre della chiesa. Dall'altra parte il cardinale di Ravenna e i bretoni dell'antipapa avevano per male che le messe si celebrassero sotto il nome di papa Bonifacio, dopo che la pace fu stretta. Ma il peggio egli fu che si scoprì un trattato che avevano col papa certi melcorini. I quali per mettere la gente del papa dentro la città avevano contraffatte le chiavi di porta Postierla. Questo fatto, dice il Montemarte, fu cagione di grande scandalo e danno a tutti i melcorini; perchè i muffati rimasero signori come prima: e tutti i gentiluomini

melcorini andarono fuori d'Orvieto, e nessuno, dopo questo, entrò dentro.

×

Il perugino Biordo de' Michelotti, grande capitano de' suoi tempi, trasse suo pro da questi parteggiamenti, e si fece proclamare signore di Orvieto, promettendo di accordare mercorini e muffati insieme fra loro (1395).

Morto lui, il papa che aveva veduto come fosse buon rimedio alla rabbia delle parti la tirannide di un uomo forestiero, fece in modo che fosse proclamato signore Giovanni Tomacelli (1398). I muffati allora videro bene che sotto la chiesa era d'uopo ritornare, e pur di avere la città a loro governo si tennero pel papa. Il Tomacelli non badò più ai melcorini di quello non badasse ai patti che egli aveva in prima giurati. Poichè avendo promesso, subito come entrò, di non imporre gravami per dieci anni, non tenne il patto neppure un mese.

Il cardinale di santo Eustachio, legato di Giovanni XVIII, cacciava, nel 1411, i muffati. Costoro fecero ricorso a re Ladislao e lo invitarono ad occupare Orvieto. Il re mandò un esercito che pose l'assedio alla città. Dopo lunga resistenza, gli orvietani gli si resero per trattato; e lasciandosi governare dai luogotenenti reali, quietarono. Ma come fu successa la regina Giovanna, il Caraffa, reggente per lei, tenne modi tirannici e avversò i muffati. Questi si levarono contro di lui e lo scacciarono. Prese forte paura ai melcorini, che non videro di meglio che affidarsi nelle mani del cardinale di santo Eustachio per venire in grembo alla chiesa. Alla quale la città si diede, per opera di essi, il dì 21 marzo 1415.

×

Un anno più tardi una insurrezione notturna de' muffati dava la città al grande capitano perugino Braccio Fortebracci, eletto col titolo di difensore: difensore che cambiossi

subito in padrone; finchè cotesto avversario della chiesa, dopo molte imprese guerresche compiute a danno di essa, composte le cose sue con Martino V, rese la città liberamente al papa nel 1419. Fu giurata una memorabile pace fra le parti, presenti circa ottomila persone sulla piazza del duomo fra il 12 e il 14 giugno 1426. Abbracciaronsi e baciaronsi a vicenda, dandosi parola di rinunziare alle ire e discordie cittadine. Le quali ridestaronsi nella guerra di Niccolò Fortebracci; e furono validissimi campioni dell'uno e dell'altro partito lo Sforza e il Piccinino. Il celebre Stefano Porcari venuto a pace fatta ristabilì l'ordine sotto gli auspicî di Gentile Monaldeschi capo de' melcorini e diè la caccia ai muffati. Finito il governo del Porcari, pochi mesi dopo i muffati insorgono, e il dì del *Corpus Domini* del 1437 entra in città il loro capitano Antonio Monaldeschi, sollevando il rumore e rinnovando il regime fino all'11 settembre, giorno in cui discacciato lui, i melcorini riconducono in alto Gentile, sorretto dal Ciarpellone, che li difese contro il Passaglia, protetti dalla chiesa, cui soggettarono apparentemente la città il 12 giugno 1443 nelle mani di Niccolò Piccinino, capitano generale di papa Eugenio IV e luogotenente del re di Aragona. Dico apparentemente, perchè il vero signore era da più anni Gentile Monaldeschi opprimendo con mali modi la patria e soverchiando gli altri Monaldeschi della Cervara.

Correva l'anno 1448 ed era il quattordicesimo della tirannide di Gentile e di Arrigo. Arrigo soltanto si trovava allora in Orvieto, perchè Gentile aveva condotta di milizie fuori di città. I Monaldeschi della Cervara e i muffati fecero trattato per rientrare e tôrre la città di mano all'oppressore. Condusse la pratica un pover'uomo, secondo il Manente un Gualtieri da Porano, secondo altri uno da Benano, il quale di condizione bassissima, di piccola statura,

ma di animo forte, astuto e sagace, riuscì a compirla. Se ne venne in Orvieto vilmente vestito e si mise a chiedere l'elemosina allo spedale e in santa Maria, e intanto andava osservando tutto e notava tutto minutamente, la sicurezza delle ripe, il numero della gente, la custodia della città. Quindi uscì a trovare i muffati e contò loro quello aveva notato, e che modo fosse da tenere per prendere la città e levarla dal governo di Arrigo. In sostanza si conchiuse che egli dovesse di nuovo ritornare in Orvieto a favorire la scalata delle ripe. La sera avanti di santa Lucia egli vi entrò con un fascio di frasche in sulle spalle. Andò allo spedale senza che nessuno prendesse sospetto di lui, e quando vide il tempo, trasse un chiodo e una fune che aveva recati di sotto al fascetto, e fitto il chiodo in sulla ripa sotto la guardiola di san Francesco con un martello che gli venne bene di togliere alla fabbrica di santa Maria, gettò a piè della ripa la corda ai muffati, i quali legatavi la scala di fune, salirono per essa le ripe ed entrarono circa sessanta di loro con Corrado Monaldeschi della Cervara. Presero subito la guardia vicina e la sentinella che andava attorno, tenendole legate e con le spade alla gola, perchè non facessero motto. Altri con Corrado si misero per la via di san Francesco. Incontrano un cervo domestico allevato in casa di Gentile Monaldeschi, e ne prendono buono augurio, perchè è l'emblema della loro stirpe, e col suono che faceva coi sonagli al collo copriva il rumore dei loro passi. Onde giunti in piazza santa Maria e rivedendo la facciata divina si gettano in ginocchio sulle scale, giurano di liberare la città dal tiranno e non far male a nessuno per quanto possono. Di lì traggono alla casa di Arrigo, il quale, sentito il rumore, senza altro aspettare, corre in camicia e con una lancia in mano si fa alla porta; e volendo contrastare, fu subito morto e messo supino in un tavolone sulla via, perchè fosse da tutti veduto. Andati alla volta di piazza Maggiore, sorpreso il corpo di guardia, ne uccisero il capo, Tommaso Mazzocchi; quindi datisi a suonare la campana di

sant'Andrea, dettero il segnale ai compagni che attendevano a porta Maggiore. Gettata a terra la porta, furono subito dentro la città Paolo Pietro e Luigi Monaldeschi della Cervara, il conte di Pitigliano con alquanti balestieri e e con gente di Porano, di Sugano, di Lubriano, Torre, Bolsena, Onano e Castiglione.

L'alba di quel giorno sacro a santa Lucia rischiarava le vie della città con i trionfi di una fazione che gridando pace e libertà, restituiva quietamente le cose orvietane sotto la protezione della chiesa e al governo di papa Niccolò V.

Senz'altra effusione di sangue, dice il Ferrari, svaniva così uno degli stati più violenti dalla vecchia Italia.

XIX.

LA PACE

Il giorno 7 febbraio 1460 i banditori del comune di Orvieto, suonando le trombe a bendoni spiegati, correvano per lungo e per traverso la città e gridavano la lieta novella del ritorno del papa.

Era il ritorno del pontefice Pio II (Enea Silvio Piccolomini) dalla città di Mantova, dove erasi tenuto il concilio per combattere una guerra generale contro i turchi minaccianti di allagare tutta Eur opa. E le città italiane salutavano lietamente questo suo ritorno, sebbene l'assemblea dei principi avesse partorito più parole che promesse per la crociata che Pio con cuore infiammatissimo aveva indetta.

Pochi giorni avanti, proseguendo egli il suo cammino da Firenze, ove fu accolto con incredibili onori, tuttochè incomparabili con le magnificenze di Bosio d'Este duca di Modena e di Ferrara, era arrivato nella sua città di Siena, festeggiandolo e venerandolo i senesi con orgoglioso compiacimento.

Parve agli orvietani, i quali reggevansi a parte chiesastica sotto fazione melcorina, che il primo annunzio della tornata del pontefice si dovesse segnalare con pubbliche dimostrazioni di gioia e con donativi alla corte, come quelli i quali avevano fatto esperimento, in quei primi anni di suo

pontificato, dell'animo buono di Pio, per avere ottenuto, oltre a molti favori, anche un sollievo alle angustie dell'erario comunale, riducendo il debito del sale, prorogando la concessione delle rendite pubbliche a benefizio della città.

Perciò deliberatosi di visitarlo in Siena e di regalarlo di buone e abbondanti cacciagioni, fecero bandire una caccia generale per il territorio e ordinarono la luminaria in città. Si volle che a questa caccia ogni uomo per casa traesse nel giorno designato, sotto pena di dieci ducati di oro di camera: di cento ducati furono minacciati gli abitanti delle terre e castella del contado. La domenica seguente alla pubblicazione del bando tutti quelli che avevano armi, arnesi e ordegni adatti, usciti fuori, si sparsero per i luoghi usati e si misero a cacciare. Gli stessi conservatori montati in sella a suon di corni e di trombe avevano lasciata la città, e sguinzagliati i cani e data la caccia alla selvaggina, corsero i vicini boschi e riportarono prede. Attivissima fu quella giornata così che il donativo non riuscì per niente scarso; perocchè si aggiunse ancora quasi un centinaio di animali vivi fra galli e capponi che recarono in Siena gli ambasciatori Neri di Giacomo e Pietro Tolosani. [1]

Come questi furono alla presenza del pontefice, si congratularono con parole amplissime delle cose del concilio e si felicitarono del suo ritorno e trattarono dei bisogni pubblici. Il papa uditi gli oratori, volle ritenersi la nota della loro legazione e li rimandò con buone parole.

Gli orvietani per non perderne il frutto sostituirono subito un altro ambasciatore nella persona di maestro Antonio Buccetti. E perchè desideravano rafforzare la fazione dominante per niente sicura dalle macchinazioni dei muffati, spedirono dietro a quello anche il cancelliere comunale con lettere alla repubblica senese, ai famigliari e ai

---

[1] Arch. storico del Comune di Orvieto, Rif. 1460, c. 155, 153 bis. 157, 158.

parenti del pontefice. L'animo mite del quale si volse tosto a meditare come fosse possibile quietare quella infelice città, disperderne affatto le aborrite fazioni e con una pace generale riamicare e stringere fra loro gli animi di tutti i cittadini all'ombra delle chiavi apostoliche. A tale intento aveva affidato a Cristoforo domenicano di predicare le virtù evangeliche, dirizzando la parola a conseguire gli inestimabili tesori della pace pubblica. Destinò governatore il conte palatino e cavaliere senese Francesco Luti, raccomandandogli molto la cosa, e a Guid'Antonio Piccolomini castellano della rôcca impose ritornare di Siena in Orvieto all'ufficio suo per aiutare la pratica.

Sulla fine di giugno il conte spoletino Filippo Martorelli, rimandato da Pio II, recava agli orvietani la benedizione apostolica e caldissime esortazioni del pontefice a ben vivere, quietamente e in pace, congratulandosi della buona disposizione degli animi; perocchè a intuito di frate Cristoforo alcuni solerti cittadini destinati dal pubblico andavano occupandosi di accoppiare, il più che fosse possibile, matrimonî fra una famiglia e l'altra. Gradita fu altresì l'annuenza data da Pio alle domande dei conservatori. Luca e Berardo Monaldeschi della Cervara, sebbene melcorini, tuttavia avevano inasprito l'animo del pontefice, perchè con le armi avevano invasa la terra di Bolsena, commessi omicidi e fatti moltissimi ferimenti: e occupato avrebbero quel castello se da bolsenesi e bagnoresi, fedeli della chiesa, non fossero stati respinti a forza d'armi. L'ingiuria fatta da costoro fu dal papa dissimulata nei primi tempi della sua esaltazione, perchè a maggiori cose e specialmente contro ai turchi volgeva l'animo, nè disperava ravviarli a soggezione; ma dappoi, spinti da passione di tirannide e da ambizione, mirarono con mali modi e con pessime arti a rioccupare la terra. Per la qual cosa il pontefice, a impedire la manomissione delle persone, gli aveva dichiarati ribelli, confiscati aveva i loro beni, e tolti a tutti i seguaci i privilegi e le grazie, ordinando che le bolle di tale sentenza fossero mandate

a registrare anche in Orvieto. Si può credere facilmente che, essendo i Cervara capi della fazione che governava in città, cuocesse loro e non meno ai reggitori del comune che una simile promulgazione si facesse in Orvieto e si registrasse nei libri pubblici. Perciò all'intimo fattogliene dal governatore di Bolsena, che era un Guicciardo dei Forteguerra senese, non risposero, e mandarono invece a rappresentare al papa quanto disdoro seguirebbe alla parte melcorina, sì devota alla chiesa, la registrazione delle condanne dei cervareschi. A Pio II non isfuggì che tale atto avrebbe potuto crescere il dispetto di una fazione sull'altra e intorbidare le pratiche della pace; quindi assentì al desiderio dei conservatori.

Ma ancora più gradita notizia giungeva in Orvieto ai primi di settembre: dico della prossima venuta del papa.

Si diedero a preparare con ogni cura un ricevimento onorevole: e per prima cosa, spedita in Siena nobile ambasciata, si misero a provvedere alacremente. Dodici cittadini soprastavano a questo negozio e facevano le provvisioni opportune con l'aiuto di molti altri. A cui fu commesso allestire gli alloggi per i cardinali: a cui il fornimento dei donativi o l'addobbo del palazzo del papa o di quello apostolico o delle case destinate a prelati e cortigiani. Otto fra i primari della nobiltà cedettero i loro palazzi. Fecero luogo alla corte i frati di san Giovanni, di san Domenico, di san Francesco e de' Servi, nonchè le monache di santa Maddalena. Sessanta cittadini si obbligarono a ricevere nelle proprie case: quaranta a fornir letti fuori delle loro abitazioni. Da ogni parte si vedevano aprire osterie e alberghi: venivano forestieri dai luoghi vicini, perchè il comune aveva spacciato libero salvacondotto a tutti, come a ribelli e a condannati, per otto giorni. Tutti avevano l'allegria nel sembiante e si disponevano a divertirsi. I conservatori avevano ordinato che nessuno dovesse esercitare professione e s'occupasse in lavori nei giorni di dimora del

papa, come festivi, e nessuno indossasse vesti lugubri e di corrotto, prescrivendo a uomini e donne che fossero in lutto' di deporlo in quei dì, salvo per le vedove, lasciate libere di vestire a loro talento.

Erano andati alcuni cittadini a dirigere i lavori di risarcimento di strade e ponti, per i quali doveva passare il papa. Ad incontrarlo erano partiti nobili legati sulla via di Acquapendente.

×

Veniva il pontefice ai 27 di settembre in giorno di sabato, in sull'ora di nona, dalla parte di Bolsena. Ma come fu sull'agro orvietano, insorse pericolosa briga a cagione dei confini della giurisdizione, perchè si era inasprita da contese di fresca data, fra bolsenesi e orvietani. Gli uni e gli altri si contrastavano il diritto di tôrre sulle braccia il papa, questi volendolo prendere, quelli non lo volendo cedere. Si venne ai pugni e si mise mano alle spade, toccandone e di qua e di là. Finalmente fu sedata la baruffa, perchè accorsa la cavalleria pontificia, li sopraffece con le lance e con le saette.[1]

I legati della città come furono in vista delle sue mura, fattisi innanzi al pontefice così si fecero a dire: "Da questo luogo, una volta, quando un pontefice romano si partiva discacciato della nostra città, maledisse al nostro popolo. Fin da quel tempo, padre santo, lacerati dalle discordie non si ebbe più pace. Niuno ha compassione di questa città, che già non ebbe a invidiare a niuno per quanto è grande Toscana tutta. È vendetta del Cielo cotesta: sentiamo il peso dell'anatema apostolico. Or leva la mano sulla città e togli l'indignazione: ne sorriderà con la tua benedizione il favore divino." [2]

---

[1] PII II PONT. MAX., *Commentaria* etc. Francofurti, M . DC . XIV, lib. IV pag. 110.

[2] Op. cit. pag. 111.

Assentì il pontefice, e fatto il segno di croce sulla città, fece l'ingresso fra il giubilo grande del popolo, andatogli incontro con rami di olivo. Alla porta le fanciulle lo attendevano agitando le palme e gridando: *Pio! Pio! pace! pace!* Preceduto dal corpo del Signore fra dodici ceri, egli incedeva in sedia sotto ricco baldacchino nuovo, contornato da trenta mazzieri della nobiltà orvietana elegantemente vestiti, con le mazze dipinte agli stemmi pontificî e della città. Seguitava la cavalcata della corte, composta meglio di dugento dieci cavalli montati da cardinali, prelati e familiari. Il cardinale Labatense, il vicecamerlengo, l'onefino, il vescovo di Chiusi, di Ferrara, di Ancona, di Pavia, il tesoriere, il vescovo castellano, messer Goro de' Piccolomini erano primi. Seguivano Alessandro Miraballo e Ambrogio Spannocchi, quindi i medici del papa, gli svegliatori, i camerieri segreti, i credenzieri, i camaurari, il confessore, gli scudieri, l'aromatario, lo spenditore, il servo d'armi, gli inservienti del pappagallo, i palafrenieri, gli ostiari, i dispensieri e i cursori. Le strade percorse del corteggio erano tutte coperte, a cominciare dalla porta della cava al pisciarello, e quindi da piazza dell'erba a piazza maggiore, da questa alla mercanzia fino al crocicchio e poi fino a casa Giordani a terminare a santa Maria.

L'aspetto della città e le condizioni sue furono descritte dalla penna elegante dello stesso pontefice, con le seguenti parole:

" Un masso montuoso (egli dice) sorge dal mezzo della valle alto da 750 piedi; in vetta è una pianura che gira per tremila piedi. Fanno luogo di mura le rupi a picco, alte non mai meno di venti braccia. Qui furono nobilissime case di cittadini e vasti palazzi di pietra squadrata. Il tempo ne logorò molte: più ne arse e disfece la discordia civile. Restano ancora torri mezzo diroccate e templi distrutti. Ma si vede ancora intatto nel bel mezzo della città quello dedicato alla Vergine, il quale di tutti quanti sono in Italia a nessuno cede per mole, per materia, per arte, per bellezza,

veramente memorabile: le pareti e il pavimento a diversi marmi: la facciata altissima e ampia assai, piena di statue da valenti artefici scolpite, senesi la maggior parte, nè a Fidia, nè a Prassitele punto al disotto. Sembrano vive quelle teste di marmo candido, e le membra di uomini e di animali così espressive, che pare l'arte avere emulata la natura. A tanta anima la sola voce manca. Ti par di vederla come cosa vera la resurrezione dei morti, il giudizio del Salvatore, le pene dei dannati, i premi degli eletti. Ad un sacerdote, presso i volsiniesi, mentre celebrava, dubitando della presenza della divinità e della umanità di Cristo nel sacramento dell'altare tosto gliela comprovò ai suoi occhi l'ostia insaguinata, e tutto il corporale su cui posava fu suggellato dal sangue miracoloso. Da papa Urbano IV fu riconosciuto pienamente e approvato il fatto, donde si instituì la solennità del sacratissimo Corpo di Cristo, che ogni anno si compie con grandissima devozione e pompa in tutta la cristianità. Il corporale che serba le vestigia di tanto miracolo, trasferito in cotesto tempio, vi si custodisce con sommo onore e con speciale culto. Vicino alla cattedrale sta il palazzo pontificio vastissimo e degno della maestà apostolica, ma diroccato in gran parte. Niccolò V ne ristorò alcune stanze e più sale che Pio abitò. Lo stesso Niccolò eresse in un angolo della città anche la fortezza non del tutto compiuta; pure si guarda bene, nè è facile vincerla, munita come è di alte rupi e profondi fossi. Mancano fontane in città, e si servono delle cisterne e delle acque che per condotti si derivano da un monte vicino. A piè del colle scaturisce una sorgente perenne che malagevolmente potrebbero levare ai cittadini gli inimici. Le colline intorno piantate di viti danno vini che non sono spregievoli; molti boschi su per i monti; nel piano fertilità di frumento; in fondo alla valle i fiumi Paglia e Chiani, confluenti insieme dirimpetto alla rocca, indi a cinque miglia si riversano nel Tevere. La città difesa con animi concordi non la si può prendere altro che per fame, finchè non vi possano contro le

mura le macchine, nè per l'altezza le scale. Ma vi mancò l'unione; nè in tutta l'Italia si conta popolo meno concorde che questo non fosse. Muffati è melcorini condussero la città presso che allo stremo: le famiglie potenti e antiche e principali della città scisse fra loro per odî eterni. Ampia fu la sua dizione un tempo e abbracciava molti luoghi intorno, parte dei quali, declinando la potenza cittadina, invasero i senesi, parte gli altri vicini. Anche i nobili usurparono alcune castella della città che poscia passarono parte alla chiesa, parte in altre mani. Esularono in essa mille e quattrocento senesi della fazione dei riformatori, dai quali la città ricevette il lanificio, donde colò molta ricchezza; ma oggi è quasi estinto „.[1]

Fu chiesto al papa che consacrasse la cattedrale, desse conferma e accrescimento d'indulgenze, e rifacesse la bolla di celebrazione dell'ufficio di san Brizio.

A toglier via certi abusi dei canonici impetrarono una bolla, per cui nessun canonico potesse ricevere cappellanie, nè ritenere cure senza cappellano proprio: suggerivano si accordasse piuttosto alla fabbrica un sussidio di 50 ducati per i canonici, ovvero ritenuta per sè l'abbazia del Monteorvietano, la cedesse al capitolo, oppure tutti i monasteri avessero a mantenere un cappellano con i loro propri beni. Anco lo ricercarono di promessa di ridurre a obbedienza della città e sotto un governatore solo certi castelli e luoghi della giurisdizione, cassando loro libertà e franchigie.

Ma sopra ogni altra cosa premeva al papa, in quel tempo, la pace dei cittadini; perocchè dopo le novità commesse da Gentile della Sala, del quale diremo in fine, v'era sempre a temere; e dove i cittadini sono discordi, non valgono apparati di guerra e arnesi di difesa. Egli si fermò tre

---

[1] Pii II etc., Op. cit. pag. 111.

giorni, quasi a null'altro avendo la mente e volgendo la parola che a raddolcire animi rotti e smovere cuori indurati nelle vendette e nelle ire partigiane. Tenne un'orazione per questo ai garzoni e un'altra alle donzelle, e poi di nuovo predicò in santa Maria e si rivolse alle donne domandando pace. E pace tutto il popolo gli rispose; onde egli ne prese grandissima allegrezza.

Intanto venuto il tempo di partire, di lunedì che fu l'ultimo di settembre, circa l'ora di terza, mosse verso Montefiascone, seguito dai cardinali di Avignone, di Spoleto, dal Colonna e dal vicecamerlengo, da vescovi, arcivescovi, abati e cortigiani. Come fu a Riochiaro, in capo al ponte, si volle rivolgere indietro verso la città, e sovra di essa impartì la trina benedizione. Quindi rivolto dal lato opposto, chiamò a sè i conservatori e li riconfermò in ufficio per il futuro bimestre, e così riconfermò anche il cancelliere. Fu accompagnato dal governatore, dal potestà e dai conservatori e da molti cittadini a cavallo e a piedi fino al confine. Ma prima di toccare quel confine, circa quattro miglia indietro, quei di Bagnorea si erano fatti innanzi come in luogo di loro possesso contrastato da lungo tempo dagli orvietani. Si erano provati di afferrare la sedia pontificia, promuovendo un disordine che fece correre pericolo al papa di nuovo, come alla sua venuta sulla strada di Bolsena. Venuti alle prese fra loro con l'armi e senza, alcuni n'andarono malconci per colpi di spade e punte di saette. Il presidio che accompagnava il pontefice, al solito, fermò la zuffa, e tolta la sedia col papa, rimosselo dal luogo della baruffa sano e salvo. I bagnoresi riversatisi tutti dietro a lui con le loro donne e fanciulli lo presentarono di donativi, ristorando lui e la corte di cibo e di bevanda. Licenziati e benedetti gli orvietani, si rivolse ai priori di Bagnorea e disse così: "Or via toglietemi, chè me ne contento; ma senza pregiudizio delle parti".

×

Non furono pochi i vantaggi della venuta di Pio II; chè a lui si deve se la sala papale non andò in ruina; se la tirannide di Gentile fu abbassata e frenate le mene dei cervareschi, nemici della chiesa, in Bolsena e altri luoghi. Per favor suo gli orvietani furono primi a dare vita alla benefica istituzione del monte di Cristo, imitata poi e diffusa per l'universale; onde la città ammorbata dalle empie usure giudaiche, spaniò da quella ragna e prese a riaversi dal caro della moneta. Pose modo alle intemperanze del vescovo che ad ogni poco lanciava le censure ecclesiastiche da Pio soggettate a rigore di appello presso il vescovo di Bagnorea. Arricchì il capitolo della cattedrale e gli cesse l'abbazia di santa Lucia dell'ordine camaldolense in quel di san Venanzo. Approvò il diritto della fabbrica sulle elemosine alla *Madonna della tavola*, ossia della stella o di san Brizio, miracolosa immagine, come egli disse, che attraeva a devoti pellegrinaggi i fedeli anche lontani. Sgravò la comunità da abusi di ufficiali papali: sovvenne per riparo di ponti, strade e pubblici edifici: e sebbene ai danni nostri cedesse Fichino in feudo ai senesi, eresse però Civitella d'Agliano in vicariato a favore d'Orvieto sotto pegno.

Ma quello che a noi procurò vantaggio infinito e guadagnò la pubblica gratitudine al pontefice della dieta di Mantova e della crociata contro i turchi fu la pace di Orvieto, dopo due secoli di guerre, di rapine, d'incendi, di baratterie e tradimenti dei cittadini fra loro per soperchiarsi l'un l'altro, per opprimere la plebe, allungare le mani in quel del pubblico, tirare ai guadagni propri, e, armeggioni, arruffatori, sanguinari, vantarsi padroni a nome della chiesa di una città diroccata, di un territorio a brandelli, preda a

ognuno: di un popolo desolato, smunto che, trasognato, a tanta ruina impaura, e inchina, abbiettandosi, il primo che lo lusinghi e lo illuda di fargli mangiare in pace il pane del sudore.

Frate Antonio da Vercelli, mandato in Orvieto dal papa a predicare, tenne nella chiesa di san Francesco alcuni sermoni sulla carità e contro le fazioni dei cittadini da muovere gli animi di tutti gli ascoltanti così muffati come melcorini. Luigi de' Magalotti e molti altri a nome dei melcorini si recarono al palazzo dei conservatori, ove sopravvenuti alcuni muffati ancora, il Magalotti tenne una ornata e forbita orazione. Egli disse come la città e repubblica per la grande divisione dei cittadini e per le fazioni loro era assai spopolata e distrutta dal suo notevole, grande e potente primordio, e, come era a tutti noto, molte e molte avversità sostenne: che ottima e divina cosa, grande e lodevole sarebbe porvi un salutare rimedio col riacquisto e col mantenimento della pace fra muffati e melcorini. A far ciò egli in nome suo e di tutti i melcorini si offriva parato agli ordini dei signori conservatori e di tutti i cittadini chiesastici del presente stato, e obbligava in sicurtà di osservanza cordiale e schietta tutti quanti i suoi beni, i figliuoli stessi e la persona sua, e similmente i beni e le persone degli altri melcorini. I quali ratificarono dicendo questa essere veramente la volontà di tutti loro.

I conservatori e i muffati con grato animo e lieto volto e con molta attenzione udirono quella offerta. Lodarono, accettarono e ringraziarono, confortando ciascuno all'accordo schietto e sincero, poichè volontà di tutti i muffati era di perdonare le ingiurie presenti e passate, tutto dimenticare, lavorando alla pace, alla quiete, al bene della città e dei cittadini, a onore dello stato della chiesa e del papa. Si esortarono anche a vicenda ad astenersi dai costumi del passato, non giusti e non buoni, e si pregasse Dio che per sua pietà degnasse sopra di loro distendere le sue mani. Le quali cose prima furono dette da Pandolfo di Francesco, uno dei conservatori, e in seguito da altri due di essi e

da più cittadini che in diverso modo a quest'unico effetto risposero.

Quindi partitisi muffati e melcorini, i conservatori si recarono presso il predicatore nel convento di san Francesco, e trovatolo nel refettorio, sopravvenuti due altri frati, Pandolfo per il primo lo ringraziò della sua bella predicazione, chè per la dottrina e fatica sua tutti quanti sentivano il bisogno di quietare. Riepilogò qui le crudeli gesta degli avversari e lo pregò a dare il suo sano ed ottimo consiglio intorno alla pace e alla unione dei cittadini.

Lasciò il frate ai conservatori il modo di provvedere, rimandandoli con buone parole che assicurarono essere egli pronto a impedire il male che si frapponesse per stringere la desiderata unione.

X

Ai 22 dicembre fu deliberato tenere per il dì appresso un consiglio generalissimo di muffati per trattare della faccenda. Convenuti in numero di centoquattordici nella residenza del governatore, che era Francesco Luti ridetto di sopra, questi medesimo recitò un discorso, dove espose quello che per questa pace si era fatto tanto per lui quanto per opera del predicatore e dei conservatori e di alcuni cittadini muffati e melcorini. Quindi soggiunse: “ Io vi esorto alla pace e a vivere fraternamente coi melcorini, obliando le fazioni e i nomi loro. Non intendo costringervi vostro malgrado, chè nemmeno io l'ho in commissione dal papa; ma sì mi vi offro se la vostra volontà vi ci porti. Epperò qui dica ognuno il suo avviso, sentiti prima i melcorini. „ E come fu allora ordinato, subito vennero quei melcorini che prima erano stati dai conservatori, e ripeterono le buone e garbate parole che avevano già loro indirizzate e altre intese ad un solo fine, la pace, e alla stessa obbligazione. I conservatori ringraziatili, li licenziarono: quindi venuti a consultare maestro Antonio di Buccetto,

uno dei consiglieri, levatosi in piedi, e fatta la dovuta riverenza, dopo la invocazione di Cristo, disse: a trattare più maturamente e con più utilità una cosa di sì grande importanza dovervisi tornare sopra più e più volte e discutere perciò proponeva che il governatore e i conservatori eleggessero dodici cittadini dei muffati per penetrare le intenzioni dei melcorini, e poi proponessero le questioni, fra loro medesimi discusse, al consiglio generalissimo dei muffati. Un ser Pietro di ser Francesco aggiunse che i dodici fossero di primo, secondo e terzo grado fra gli ordini dei cittadini, cioè della nobiltà, dei cittadini passionati e di quelli non passionati. Francesco di Pandolfo voleva scelti ventiquattro muffati di ogni genere e arte, adunati in numero non meno di diciotto. Tutte le proposte furono vinte, lasciata facoltà della scelta al governatore. Egli poi preferì i ventiquattro ai dodici: fra i ventiquattro fece scegliere sei che si accostassero coi melcorini e poi riferissero in adunanza dei ventiquattro.

A frate Antonio da Vercelli che aveva finito di predicare l'Avvento si fece premura di restare. Egli se ne rimise al papa; e il papa a lui, sebbene glielo richiedessero da più parti, perocchè egli avesse grande fama. Compiacque a quelle istanze degli orvietani e con loro rimase a fare anche la quaresima, recatosi, intanto, a Roma per conferire col pontefice e coi cardinali.

I capitoli di così memorabile pace furono in sostanza questi, cioè: riduzione delle arti in cinque monti o capitudini: primo, cavalieri, giudici, notari e mercatanti: secondo, l'arte della lana: terzo, speziali, maestri di legname e sartori: quarto, calzolai e fabbri: quinto, tutte l'arti minute, cioè maestri di pietra, macellai, tavernieri, barbieri, pizzicagnoli, vasellai, osti, funari, mugnai, ortolani e ogni altra arte: tutti i cittadini fossero riuniti in una delle sopradette arti e descritti nella matricola, altrimenti non potessero avere ufficio: il consiglio generale composto di novanta, in cui entrassero per rata di ciascuna capitudine, de' quali nelle

adunanze il numero legale fosse di sessanta: il consiglio si facesse sempre per un anno in questo modo: tutti i consoli delle arti dessero per iscritto i cittadini della loro arte, dai quali i conservatori e i nove col governatore dovessero eleggere da ciascuna capitudine i cittadini più atti: i nove risultassero due dell'arte della lana, uno della capitudine minore e due per capitudine delle altre arti: i dodici fossero tre per la capitudine dell'arte dei cavalieri, giudici, notari e mercatanti, due per capitudine delle altre tre arti che fossero del numero del consiglio generale: dieci cittadini, eletti due per monte, si dicessero *accoppiatori* e questi mettessero quattro in una polizza, uno per monte d'arte, e questi quattro fossero i conservatori: il camerlengo fosse del quinto monte, e questo ufficio tenesse ad ogni arte per modo che in dieci mesi ogni monte d'arte avesse il suo camerlengo: si imbussolassero tutti i cittadini del consiglio generale per cavarne a sorte cinque, uno per monte, cui spettasse fare due libri, uno il libro delle guardie, ossia dei cittadini capaci a far la guardia di giorno e di notte, e l'altro degli inabili, come erano cavalieri, dottori, notari, potenti, infermi e vecchi, cui si facesse una imposizione in denaro, liberando peraltro i vecchi, gli infermi e i poveri uomini: si ottenesse dal papa la ubbidienza dei castelli del contado, nei quali non fossero ufficiali della città: ciascuno dei conservatori del bossolo nuovo per il quarto del tempo fosse capo d'ufficio: nessun cittadino durante il bossolo, potesse essere due volte a un medesimo ufficio: durante il presente bossolo ogni ufficio di conservatore potesse dimettere nella città d'Orvieto, insieme con la signoria del governatore e coi nove, uno degli usciti, non però sbandito, nè condannato.

X

La pace fermata con questi capitoli si proclamò nel parlamento del 4 gennaio 1461. Sorse in quello uno dei quattro conservatori, Giovanni di ser Battista, e scopertosi

il ca po, e lasciando libero il corso alle lagrime, si abbracciò con Luigi de' Magalotti e con altri melcorini. Egualmente fecero gli altri conservatori con altri: e così tutti fra loro, muffati e melcorini, confortandosi a vicenda a dimenticare le ingiurie, a cancellare gli odî, ad amarsi, si abbracciarono e riabbracciarono. Lagrimavano tutti, mentre la signoria del governatore con splendida orazione gli accendeva, recando in mezzo la forza degli esempi, sì naturali che morali, temporali, laudabili: e talora gli atterriva con le pene o coi castighi che sarebbero piombati sui trasgressori della fede giurata. E intanto tutte le campane suonavano a giubilo; si accendevano i fuochi per la città.

Nei dì seguenti si rinnovarono gli uffici e per deliberazione de' ventiquattro sulla pace, i nuovi conservatori risultarono da quattro a sei: si elessero i nove per gennaio e febbraio, il consiglio generale da novanta fu portato a centodue e si fece il consiglio dei dodici.

I nove per prima cosa destinarono oratori a Roma e a Siena ed elessero dieci *accoppiatori* coll'incarico di fare il nuovo bossolo.

Il conte Luti di Siena ebbe, in benemerenza, la cittadinanza orvietana per sè e per tutti i suoi discendenti, con esenzione di gabelle e con le immunità.

Il papa prese grandissima allegrezza della concordia fatta e della unione popolare. Con un breve del 12 gennaio esortò a conservare la pace e la quiete della città nel tempo stesso che forte si congratulava coi cittadini. Con altro breve del 13 febbraio confermò i privilegi e le onoranze date al senese Luti. "Gratissimo ci fu (scriveva) intendere della concordia e della unione, nella quale voi e il nostro popolo vi siete gli uni cogli altri abbracciati: perchè niente ci scende più dolce al cuore di saper che i sudditi nostri e della sede apostolica vivono in pace e in tranquillità. Perciò magnificando nel Signore il vostro proposito, esortiamo la vostra devozione, e vi ordiniamo che stretti in mutua carità, in pace e unione duriate fino alla fine; perchè

così e provvederete alla vostra quiete e crescerete la nostra affezione per voi. „

×

Non voglio finire di dire fino a che a onore di Pio II e di Siena non aggiunga che, come egli fu autore della unione del popolo orvietano e fondamento della pace, con la dispersione dei nefandi nomi di muffati e melcorini, così fu tutore della pubblica quiete e vindice della patria libertà. Imperocchè a turbare questa quiete essendosi risicato quello spirito indomito di Gentile della Sala, egli fece perdergliene la voglia per sempre.

Astuto uomo era costui e audace. Già in esiglio, una volta che fu chiamato dentro dai suoi amici, rimesso di soppiatto, sollevò il tumulto, ributtò gli avversari, aguzzò ogni ferro per fare strage di concittadini a vendicare la morte di Arrigo Monaldeschi suo fratello, commessa per lo avanti; e sebbene acclamasse per signora la chiesa, egli la trinciò da tiranno. Da capo fu ributtato. La indulgenza dei pontefici ebbegli rilasciati i beni paterni e il governo di Ficulle a nome della chiesa per tirare avanti la famiglia. Ne scottò agli orvietani sempre sospettosi, per le vicinanze, di cadere in tranelli. Allorchè il Piccolomini fu assunto alla sedia, avvisando alla tranquillità, sbalzò Gentile nel Piceno a confine, sotto colore di onorarlo, dandogli a reggere il vicariato di Mondavio. Ma egli non sapendo tenere la febbre che lo bruciava, svignatosela non senza infamia, avendo cospirato con Sigismondo, ripicchiò a Ficulle. E senza molto stare, ammannita una congiura con molti nobili, nella stessa solennità del corpo di Cristo, che in Orvieto si celebra con pompa singolare, fermò di occupare la città, i cittadini intenti al rito religioso assalire, spegnere i capi della fazione dominante, e montare di bel nuovo sul seggio della patria, saldando i conti con dire: *A nome della chiesa!* Pio II non la menò buona quest'ultima volta. Il

trattato si svelò prima che si eseguisse; e anco qui n'ebbe merito un patrizio senese, Bindo de' Bindi, governatore di Orvieto che tutto scoperse a tempo. Furono presi alcuni; e confessi rei di trattato di ribellare la città, ebbero la pena; altri si aiutarono coi talloni. Indignato perciò il papa, gli ritolse Ficulle, perchè più oltre non si servisse a danno della chiesa di ciò che per commiserazione gli aveva accordato. Egli deluso da vana speranza da certi cardinali e dal conte Everso, adescato anche da lusinghe di alcuni vicini, sprezzò gli ordini pontificî, spacciando che i suoi maggiori avevano fondato Ficulle, nè altro egli dovere alla chiesa che il censo; non volere abbandonare la paterna eredità: anzi la morte che cedere. Il papa, sentito questo, comandò agli orvietani di prendere le armi, e spedita la cavalleria, radunati i campagnoli della provincia, in pochi giorni assalì e prese per forza la Sala, antica dimora di Gentile, foggiata a forma di rôcca e fondata in luogo elevato. Di là accostò il campo a Ficulle. Onde Gentile atterrito, visto non potersi nulla attendere dai terrazzani, si arrese a discrezione del papa. Volle Pio che tutta la famiglia sfrattasse da quel di Orvieto: mandò lui a stare nell'Alta Italia; serbatigli i beni per pietà delle figliuole, l'una sposa, non ancora andata a marito, l'altra nubile, perchè non credette (come egli stesso dice) dare un colpo mortale alla nobiltà, e i meriti dei maggiori ai posteri o agli iniqui non far riuscire senza vantaggio. [1]

Queste cose succedevano nel giugno di quello stesso anno tanto memorabile della pace, cioè cinque mesi appena compiuti dalla promulgazione della medesima; ricordo immortale per Orvieto del pontefice Pio II e dei senesi.

---

[1] Pii II ecc. Op. cit. pag. 111, 112

XX.

LA DIFESA CONTRO CARLO VIII

Carlo VIII, con impeto e ambizione francese, apprestavasi a calare in Italia al conquisto del reame che fu degli angioini con le solite lustre della spedizione contro il turco. Il papa, determinatosi contro Francia apertamente e ristrettosi con Napoli, s'adoperava a difendere lo stato ecclesiastico: spediva gente in Romagna a raccogliersi colla gente del re, sotto il comando del Pitigliano. Ed orvietani accorsero in Romagna condotti dagli orvietani Gentil Pandolfo de' Magalotti e Angelo della Piccialuta. Fin dai primi del luglio 1494 Andrea de' Spiriti, notaro e chierico di camera, commissario a Civitavecchia, in vista della flotta nemica, attendeva rinforzo di fanti da Orvieto e dal contado. Ma più della marcia di Carlo, la presa di Ostia da parte de' Savelli e Colonnesi impensieriva il pontefice Alessandro VI; il quale prima di annunziare questo fatto al doge di Venezia e al re di Spagna, ne scrisse qua, perchè non si macchinasse di piantare anche su questa rôcca le bandiere di Francia e del cardinale Giuliano, come forse tennesi proposito con Giorgio della Rovere nostro vescovo.

A provvedere dunque alla difesa lasciarono andare tutti gli altri lavori, e ogni pensiero rivolsero a munirsi di dentro. Guardie dì e notte alle porte, alla torre del papa, al torrione di san Severo: due cittadini per quartiere e giunte

di dodici e venti persone presiedevano ai lavori, procacciavano al bisognevole. Sospettandosi di un assedio, si ritirarono provvisioni da quei castelli che, per trovarsi più sguerniti, non avrebbero potuto resistere all'urto del nemico. Vietato di estrarre grano dal contado, se ne comperò dal vescovo di Orte, dai cardinali di sant'Angelo e di Benevento che qua possedevano, per farne deposito nel monte. Quel che pare strano si è che, mentre si pensava a queste provviste, centinaia di some di frumento e di biade andassero in regalo al cardinale di Valenza, Cesare Borgia, protettore di Orvieto, pregato, ma inutilmente, di interporsi presso i prelati detti di sopra, affinchè, per l'appunto non uscisse grano delle loro terre. Venne poi il tempo che il papa stesso si affrettò a revocare i brevi che avevano favorito quelle tratte. Perchè già il Corbara, oratore a Roma, tornando il 15 ottobre in Orvieto, aveva recato l'annunzio che entro la settimana approderebbe nei porti della chiesa la flotta francese. Bisognavano subito (diceva) cinquanta balestrieri a Montalto: egli stesso li condurrebbe: il tempo stringeva: non si mancasse, chè, buon per noi, aveva detto il papa!

E voci strane andavano in giro sulla moltitudine, sulla valentìa, sulla ferocia del nemico. La città era tutta sossopra. Cresceva l'angustia per via della peste che menava strage. Le botteghe furono chiuse: i giudizi sospesi; perchè i giovani corressero alle armi, i vecchi rimanessero nei consigli: quelli del contado ridottisi dentro della città: i validi alle fatiche, i non validi a guardare le suppellettili. In ogni rione e quartiere centurie di cittadini: corrieri, oratori, esploratori, spie pronte ad ogni momento. In pochi giorni si ripararono torri, mura e ripe. Si chiusero di dentro le porte. A mondar fosse, a scavarne di nuove, a sgombrar le ruine adoperavansi quanti forestieri qua si trovassero. Il castellano, che era lo spagnolo Rodrigo de Carceres, famigliare del papa, da poco venuto, coi suoi discorsi spaventava, animava ad un tempo. Un giorno, ai 16 di novembre,

apparso in consiglio, disse che il re di Francia, contro la volontà di papa Alessandro, stava per piombare su Roma: numeroso e formidabile esercito tenere la Liguria e la Toscana: Firenze stessa invasa: mezza Italia occupata. Tanta strage menare quella gente, commettere tante crudeltà che tutte le popolazioni atterrite tremavano forte. Esortava alla difesa: chiedeva gente e munizioni per la rôcca. Bisognava demolire i muri (diceva), che troppo vicini alla fortezza potevano, guerreggiando, recare impedimento: bisognava mandare per carbone a far polveri. Orvieto (soggiungeva) nei travagli della chiesa non lasciasse quella fede e costanza che aveva mantenuta immacolata sempre nei maggiori pericoli. Quanto a sè per l'onore, per lo stato della santa Sede era parato ad esporre la vita, i suoi, ogni cosa contro a tutti i nemici, nonchè contro al sire di Francia per potente che egli fosse. Lo soccorressero (concludeva) per resistere gagliardamente fino all'ultimo, ad incontrare, bisognando, anche la morte, ma onorevolmente e coll'arme in pugno.

Dei fatti di Carlo VIII nella sua discesa in Italia sono piene le storie. Doloroso è per noi ripensare quanto fosse caduto basso il nome italiano allora. Era un secolo che i forestieri non venivano a conquistarci: e ci godevamo tutte per noi le nostre ricchezze; di scienze, di arti, di lettere facendoci maestri agli altri. Ma con tante signorie quante sono oggi provincie e quasi città, ci rovinava quella maledetta ambizione di feudatarî, che spenta, invece, dalla monarchia in Inghilterra, in Francia e in Spagna, aveva innalzato inglesi, francesi, spagnoli a grandezza di nazione. Ridicoli furono i nostri soldati a galeotti francesi, a masnadieri svizzeri e alemanni: e noi a vedere le armi e le munizioni loro stupimmo. Rapine e insolenze misero tanta paura in cuore dei principi, da fare che principi e magistrati corressero ad inchinarsi, a presentare le chiavi e più che i

francesi non chiedessero, molto prima del loro arrivo alle città. Dagli sdegni generosi di Pier Capponi in fuori, il resto è vergogna. Onde Alessandro VI ebbe a dire che ci conquistarono *con la creta e con gli sproni di legno.*

Se nel libro di questa storia di umiliazioni ritroviamo una pagina che a noi orvietani fa onore, il debito di cronista, registrandola, diventa ufficio carissimo e nobile.

Non si lasciarono i nostri cader d'animo allorchè, per la ignavia del conte di Pitigliano, perdutasi la migliore occasione di battere l'avanguardia del re in Romagna, videro tornare amici e parenti stanchi, silenziosi, male in ordine. Tutti si erano deliberati a mantenere viva la resistenza. Svizzeri in corazza e celata, dalle lunghe armi, furono primi a vedersi con un commissario del re, il 6 dicembre. Chiesero alloggi e viveri in città. Non furono contentati. Il giorno dopo il re entrava in Acquapendente. Poi passando per Bolsena si dirigeva a Viterbo. I viterbesi erano andati ad incontrarlo fino a Montefiascone ed ivi avevano offerto le chiavi della città. Altri svizzeri in numero di quattromila si provarono di entrare in Orvieto. Notavansi mille e cinquecento cavalli, trecentocinquanta scoppiettieri, centocinquanta balestrieri, tremila lance e una compagnia con certi mannai, quali avevano taglio e punta in cima e punta dietro al taglio come la ronca bolognese, ma la prima volta veduti allora. Appresso venivano circa settanta donne tedesche e francesi più o meno belle, a giudizio di un canonico cronista del tempo.

Il duca di Cleve e il gran maresciallo furono respinti anche essi. Si ridussero l'uno all'abbazia di san Severo, l'altro a Sugano. Finalmente anche da questi luoghi furono pregati a sloggiare. La loro gente, a Ficulle, ad Allerona e a Lubriano, per vendetta, ebbe a spogliare quei castelli dei viveri e di tutti i mobili. L'abbazia misero a sacco e a fuoco, facendo perdere la voglia per sempre all'abate di san Pietro di Perugia di venire a metterci i suoi benedettini. Per grazia ebbe ricetto l'arcivescovo di Vienna consigliere

del re. Egli prese alloggio presso il vescovo di Zama in casa Simoncelli, e sempre per grazia, gli fu mostrato, *servatis servandis*, il reliquario del Corporale.

Tolti questi, di circa dodicimila armati quanti in due dì passarono sotto le mura (se collo strepito delle armi, col luccicare degli elmetti, col suono dei pifferi e dei ciuffoli tutto il giorno e tutta la notte, non avesse la fantasia accresciuto il numero), a nessun altro furono aperte le porte. E sì che traditori non mancarono. I nepoti del nostro vescovo della Rovere, ambiziosi di signoria, brigarono col conte Carletto di Corbara e con altri per mettere fanti dentro d'Orvieto. Non appena se ne ebbe sentore, andò un bando che nessuno in quella notte, che fu l'11 di dicembre, si riducesse alle proprie case; ma invece vegliassero tutti a guardia. Una volta che corse la voce essere penetrato qualcuno secretamente per porta santa Maria, fu un irrompere di cittadini armati per tutte le vie, quasi che da soli potessero sostenere la furia di tutta quella gente. Lo avevano già fatto vedere alcuni giorni avanti quanto avessero poco sangue coi forestieri. Era l'ultimo di novembre, giorno della festa di sant'Andrea. Nella piazza di questa chiesa accoglievasi più gente che non fosse solito. Un popolano, trovandosi tra i piedi un fantaccino della guardia, non sa tenere le mani e gli strappa di dosso l'insegna del comune. Il fante si sentì colto di subito da tal tempesta di sassi e di legnate, che se non veniva uno per lui, non ne sarebbe uscito vivo. Levavasi intanto il popolo. Ognuno corse a casa per un ferro, per un'arme: e tutti traevano in piazza a gridare a tutta gola: *muoiano, muoiano li forastieri!* A scansare quella furia costoro si nascondono paurosamente; ma subito in quel caldo esce un bando che sgombrino tutti quanti ve ne sono da un mese: chi rimanesse di lì a un'ora, alla forca, quando di ammazzarli ad uno ad uno non venisse bene ai cittadini. Nè si cedette passato che fu quel bollore. Per amor del papa vennesi a patti.

Per il fervore di questi spiriti patrii la città fu salva dalla

invasione dei francesi. Quando lo riseppe Carlo VIII, spedì lettere al comune dicendo come si meravigliava forte che codesta città osasse chiudere le porte in faccia alla sua gente: pensasse bene codesta città (egli scriveva) essere la prima in Italia, a impedire il passo e le vettovaglie. Tuttavia si continuò a tener testa. Si lagnarono aspramente i francesi. Sopra tutti ne stizzivano i tedeschi. Tremila cavalli e seicento fanti, dice il cancelliere del comune, *truculentissimi*, non poterono trovare viveri da alcuna parte; e dalla pertinacia degli orvietani indispettiti, a guisa di gente *disperata* (dice il cancelliere stesso), sprovvisti come erano di vettovaglia, se ne andarono minacciando contro la comunità. Non vi fu castello che non soffrisse massacro; e si pena fatica a dire qual paese e borgata più caro pagasse il fio delle nostre ripulse. Qui presso, Civita, bombardata in un giorno e in una notte, fu presa e messa a sacco in modo orribile. Le persone quali passarono a fil di spada, quali precipitarono giù dalle ripe senza misericordia, non perdonandola nemmeno a religiosi.

X

Non seguiremo il re che col soccorso degli Orsini ha in mano tutte le terre del Patrimonio, aiutato dai signori romani entra nella città eterna da padrone, e favorito poi dal timido pontefice, è accolto a Napoli come liberatore e vi resta come tiranno. Ma la fortuna se mostra la faccia nei principî, volge poi le spalle da ultimo: e mentre egli gode i frutti della facile vittoria smoderatamente, gli italiani si ridestano, disingannati nelle folli speranze, colpiti a tante ra pine, a tante violenze che si commettono. Entrano in lega, pareva contro il turco, ma veramente contro Carlo, i veneziani, il Moro, il duca di Ferrara, l'imperatore Massimiliano, i reali di Spagna e il pontefice.

Carlo fecesi d'un tratto, di leone, quale pareva, un coniglio. All'annunzio della lega, il suo primo pensiero fu di

sloggiare. Nel rifare più che di fretta la strada delle alpi, a Roma si credeva, secondo l'accordo, di trovare il papa. Ma il papa senza attendere la conclusione dei trattati amichevoli offerti dal conte di Sampaolo, veniva a ricoverarsi in Orvieto.

Gli orvietani si erano mantenuti nelle buone grazie del pontefice, mandando regali a lui e al suo Cesare, onorando il commissario vescovo, dando opera di continuo alla difesa della città. Occupavano ancora, nel gennaio 1495, i francesi tutta la strada da Viterbo a Roma, e quasi a sfidare il nemico, si mandò un bel regalo di cacciagione al papa. Il cancelliere destinato a questo viaggio raccomandò l'anima sua a Dio prima di partire, immaginatosi di essere un agnello fra i lupi. Si regalò un mese dopo, nel febbraio, il papa allorchè al Valenza si presentava un bacile d'argento. I lavori di munizione non si smisero mai sulle ripe: parapetti, guardiole, merli intorno intorno con archetti morti di fuori, bastioni dove le ripe sporgevano o rientravano, e scale e volte per bombardiere da ogni parte. Il papa, informato di tutto, come si trattasse della sua casa medesima, lodava e stimolava la devozione e l'amore alla santa sede, l'unione e la pace che era di dentro. Concedeva il possesso, contrastato dai feudatari, dei castelli di Monteleone, di Montegabbione, Fabro e Salci, non ostante l'opposizione di alcuni cardinali. Scriveva di queste cose il 29 marzo, e già pensava non dovesse venire in Orvieto. Perciò, affinchè per lui e per tutta la corte nulla mancasse, raccomandavasi per le provviste de' viveri, per la pulizia delle strade, per la comodità delle case quanto più si potesse. Allorquando fu conclusa la lega, ne scrisse subito a noi, come praticava coi principi: la si pubblicherebbe (diceva) domenica in san Pietro, solennemente: la proclamassero anche gli orvietani con feste e ringraziamenti a Dio. A prevenire del suo arrivo qua, mandava un nuovo governatore, un altro spagnolo, che era il vescovo di Terni. E dai nostri si fecero opportune provvisioni spendendovisi i denari del sussidio o destinati già diversamente.

X

Ai 25 maggio Alessandro VI spediva da Roma un breve ai perugini, per annunziare che egli sarebbe partito col sacro collegio alla volta di Orvieto ad abboccarsi col re di Francia. Ordinava mandassero vettovaglie nella maggiore quantità che fosse possibile: ne affidava la commissione all'arcivescovo di Trani suo nepote e a Domenico Capranica chierico di camera. Il giorno appresso alla spedizione di questo breve e due giorni avanti all'arrivo di Carlo in Roma, il papa con tutta la corte muoveva per Orvieto.

Preceduto da un messer Fernando provveditore sopra ai grani e dal cardinale di Venezia, entrò il Papa a dì 28 di maggio a due ore di notte con venti cardinali, fra i quali il Valentino, il Piccolomini (che fu poi Pio III), il Caraffa, il Cibo e il Santacroce. V'era gente d'arme; v'erano stradiotti, balestrieri a cavallo, balestrieri a piedi, fanti e cortigiani in gran numero. Si dissero tanti da contarsene sopra a cinquemila. Ne vennero altri il dì appresso. Seguitava il papa in Orvieto anche l'ambasciatore di Spagna. Si attendevano poi i cardinali Ascanio e Sanseverino coi loro armigeri, i quali, forse, rimasero a Viterbo, ove suscitatisi torbidi, casa Gatti andava a sacco alle grida di: *Francia, Francia!*

L'ultimo di maggio il papa tenne concistoro e così il lunedì 1 giugno. Il giorno dopo mandò a Montefiascone e a Viterbo per tutta l'artiglieria composta di bombarde, bombardelle, passavolanti, targoni e celate da aggiungere alle munizioni già venute da Roma e a quelle che qui si andavano preparando nella rôcca e alla fabrica del duomo. Il 3 giugno, verso sera, venne l'ambasceria dell'imperatore con circa trenta cavalli bene in ordine. Fu fatta una bella scorta da tutta la famiglia dei cardinali e del papa: erano circa a novecento cavalli e fanti della guardia. L'ambasceria del re di Francia arrivò il giorno appresso. Veniva da Ronciglione, dove si diceva fosse il re, con circa venti

cavalli. Che recasse non è detto. Facilmente Massimiliano avrà insistito perchè il papa non avesse abboccamento con Carlo; a Carlo premeva, come si sa, trattare col papa, e chiedeva di vederlo, dovunque. La risposta del papa, il quale non voleva dire che sfuggisse la vista del re, fu di andarsene per altra parte, ond'egli non potesse venire senza deviare troppo il cammino, *benchè* (dice il Guicciardini) *gli avesse di nuovo dato speranza di convenir seco in qualche luogo comodo, fra Viterbo e Orvieto.* Di fatti quella sera stessa e dopo l'udienza data all'ambasciatore francese, riunito il concistoro, spediva a Perugia Giovanni Lopez, allora datario e vescovo di Perugia, per preparare gli alloggi in quella città e quanto altro occorresse. Si era determinato di andare fino ad Ancona e di lì passare chi sa dove, se neanche a Perugia si fosse tenuto sicuro. Il venerdì 5 di giugno assai per tempo si mise in ordine tutta la corte e il papa si partì con tutta la gente d'arme e coi cardinali *in gran furia et in gran prescia,* dice il nostro ser Tommaso. Il re non dovette sapere di questa subita partenza quando il giorno 6, arrivato a Viterbo, mandò un cardinale qua in Orvieto in qualità di ambasciatore. Entrò con venticinque cavalli di cariaggio e riprese il cammino per Perugia. Francesi di qui non passarono; chè tutti seguirono il re, per la via di Montefiascone e Acquapendente, a Siena. Ma se vi fossero capitati avrebbero fatto peggio che non fecero al loro arrivo. Quei di Toscanella, ricusato di alloggiare l'avanguadia, e nella resistenza uccisi due uomini d'arme del re e un cavallaro, in mezz'ora datasi la battaglia, furono sopra a ottocento massacrati. A Santafiora, saccheggiato il castello, fu preso e legato Guido Sforza che ne era signore, in odio a Ludovico il Moro, del quale era parente. Sanlorenzo di Val del lago fu messo tutto a sacco e specialmente le case di coloro che erano dalla parte del cardinale Sanseverino.

X

Cessata quella furia francese, ai 14 giugno, gli orvietani mandarono a Perugia perchè il papa ritornasse fra loro. Egli aveva voglia di rimettersi a Roma, e partito il giorno 20 dice il Mariotti, accompagnato dal disprezzo dei perugini, perchè macchinò a danno dei Baglioni, giunse in Orvieto il dì appresso: dove si trattenne un giorno e due notti, lasciando prima della partenza qualche ordine per maggior sicurezza della città nei luoghi che s'incontrò a riguardare. Al papa ancora non pareva d'esser sicuro: perchè se Carlo seguitava a grandi giornate la sua marcia verso le Alpi, che valicherebbe vinto, ma glorioso, col proposito di ripassarle, i francesi rimanevano nel regno e avevano in mano Ostia, la spina che trafiggeva il cuore del pontefice; nè si ristavano i nemici giurati di lui e i tirannelli agitatori dello stato. Alessandro, sperimentati allora i vantaggi della nostra rôcca, nel sospetto che gli orsineschi fraudolentemente non la occupassero, innalzò Orvieto a legazione *a latere* e ne investì a vita il figlio Cesare Borgia, allora cardinale di Valenza. Nè fu senza vantaggio per Orvieto, dopo la difesa sostenuta contro i francesi, meritevole di essere premiata; poichè il Valentino prima come legato poi come castellano dissipò i tirannelli e dette il colpo di grazia agli arroganti nepoti del vescovo della Rovere, i quali cessarono di spadroneggiare in città e nel contado.

XXI.

CLEMENTE VII

IL POZZO DI S. PATRIZIO

Nella guerra tra Carlo V e Francesco I, che fu, dice il Balbo, il tempo peggiore che toccasse, nel secolo XVII, in quel secolo di strazi, alla straziatissima Italia, è troppo nota la sorte che toccò a Roma, al pontefice Clemente VII, malgrado le forze della lega degli stati. Le storie registrano appena un altro esempio, dice il Gregorovius, così terribile della incostanza delle sorti umane pari a quello del sacco di Roma. Gli spagnuoli uniti ai Colonna, nemici e rivali del mediceo Clemente VII, misero a sacco le case dei cardinali e il Vaticano, dove masnade di Lanzichenecchi luterani irruppero con vituperevoli femmine a fare scede e lazzi infernali, e di lì uscirono trescando e gavazzando per la città, a parodiare con vesti sacerdotali le cerimonie della Chiesa, a profanare chiese e sacre reliquie, dove uccidendo, dove mettendo a durissimi martirî, dove spogliando e rubando con bestiale rapina. Un testimone oculare e per giunta spagnuolo, il Cassador, brevemente descrisse ciò che i suoi occhi videro, rimirando dall'alto di un tetto: "Dappertutto grida feroci, strepito d'armi, stridi e gemiti e pianti di donne e di fanciulli, crepitar di fiamme; rimbombo di case che crollavano: e noi stavamo come insensati dalla paura, e

tendevamo l'orecchio come se fossimo i soli salvi da quella orrenda calamità per mirare la ruina della patria „. Forse giammai nella storia dell'universo, esclama il Sismondi, si troverà che una grandissima capitale sia stata abbandonata a più atroce abuso della vittoria. Le descrizioni del Bonaparte e di Luigi Guicciardini riempiono ancora d'orrore e di spavento la mente dei lettori.

X

Che fu di Clemente VII? Il terribile sacco si consumò il 20 settembre 1526. Il giorno dopo, egli, a forza, sottoscrisse un trattato col feroce Ugo di Moncada, capitano spagnuolo, e coi Colonna. Lo stato della Chiesa, il regno di Napoli, Firenze, Genova, Urbino, Siena, Ferrara stabilivano con Cesare una tregua per quattro mesi. Ma la tregua ebbe corta durata. Le armi pontificie occupavano il regno; i collegati scendevano dalla Germania. Il duca di Borbone meditò l'impresa di Roma per strappare il papa dalla lega e per sgombrare dai papalini il regno. Le sue soldatesche, avide del bottino che il duca aveva loro promesso sulla infelice città tosto come fosse vinta, non disanimate, anzi inferocite dalla morte del Borbone, di che menò vanto Benvenuto Cellini, arsero, distrussero, rubarono, nel maggio 1527, ciò che nel settembre innanzi era avanzato alla barbarie dei lanzichenecchi. In mezzo a questa infernale tregenda, il papa, chiuso prigione in Castel Sant'Angelo, nutrito con cardinali e vescovi a carne di asino, dall'alto del maschio invano tendeva l'occhio gonfio di lacrime agli eserciti alleati. Gli amici erano per via, ma non osavano appressarsi. Il duca di Urbino avrebbe potuto giungere in tempo. Egli dispose che i francesi si avanzassero alla volta di Orvieto; ma come sentì della rovina di Roma, spaventato, non osò farsi innanzi. Più animoso il Saluzzo il dì 11 di maggio mosse di Orvieto alla volta della città eterna per soccorrere Castel Sant'Angelo, seguìto in questa

mossa dal duca di Urbino che pose campo presso Orvieto il giorno 14 di detto mese. Ma il rettore pontificio della nostra città ricusò di provvedere di viveri l'oste della lega se essa non si fosse tosto avanzata a salvamento del papa; e tanto si ostinò in questa idea, che fece rompere le macine di grano nei dintorni. Fu anzi creduto dal nunzio veneto, dal marchese di Saluzzo e da Federico da Bazzolo che in secreto gliene avesse dato l'ordine il Guicciardini. Questo sventurato statista (dice il Gregorovius) al servigio dello sventuratissimo dei papi, nel medesimo giorno quattordici, s'era recato in Montefiascone, col proposito di stimolare i francesi a farsi coraggiosamente innanzi, così sperando che il duca gli avrebbe seguitati. Ai 16 di maggio il Guicciardini venne a trovarlo nel campo di Orvieto. Il duca gli andò incontro, lo colmò di rimbrotti e di villanie, dicendo che i suoi consigli avevano tratto il papa al lacrimevole partito in che adesso si trovava; che sua era tutta la colpa della mala riuscita della impresa; e che adesso voleva rovinare anche lui. Nella collera che lo agitava lo accusò di avere trafficato la vettovaglia destinata all'alimento dell'esercito. Il Guicciardini ne restò profondamente offeso; non pertanto si recò dentro di Orvieto e vi indusse il governatore a somministrare granaglie alle milizie per il prezzo di mille ducati. [1]

X

Tenuto in Orvieto un consiglio di guerra ai 17 maggio, fu stabilito levare il campo, e il dì dopo il duca, tolti seco ad Orvieto cinque gentiluomini in ostaggio, mosse per Roma, tardi per risparmiare alla città le sciagure e le stragi, ma sempre in tempo per impedire che il papa portasse a fine i negoziati della capitolazione con l'imperatore, alla cui balìa

[1] GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, vol. VII. L'illustre alemanno ha dato per primo le particolarità da noi riferite, ricavandole dai dispacci di Benedetto Agnello agente mantovano al quartier generale del Duca di Urbino conservati nell'archivio Gonzaga.

con le lacrime agli occhi rimetteva sè stesso e i cardinali prigioni. Finalmente, non le armi della lega, ma valse la interposizione dei re di Francia e d'Inghilterra, ai quali entrato il timore che Carlo V, padrone della persona del papa, non allargasse di vantaggio la sua potenza, era venuto bene di riunire un esercito. Così Carlo V si determinò a far pace; commise ai suoi agenti di negoziare col papa la liberazione. Ma la pratica fu lunga e difficile, così che nel settembre 1527 gli imperiali ripicchiando a Roma, ebbero agio di tuffare nuovamente le mani sulle proprietà, di incendiare e demolire la misera città, minacciare di morte lo stesso pontefice, agitando di continuo lo spavento dei tormenti e del supplizio estremo sotto gli occhi dei cardinali e prelati, presi in ostaggio e sostenuti nel palazzo della Cancelleria.

X

Stretto l'accordo, Clemente pensò a ridursi in Orvieto. Gli storici hanno molto discorso di questa sua ritirata, che i più chiamarono fuga. Ma la capitolazione recava che dovesse reputarsi libero „ ogni volta fosse condotto salvo (come dice il Guicciardini) in Orvieto, Spoleto o Perugia. „ L'animo suo era di recarsi in Orvieto infin dapprima che il trattato si firmasse (26 novembre); nè facevane mistero, poichè in Orvieto già si sapeva pubblicamente avanti al mezzo novembre. Una lettera del cardinale del Monte a suo fratello Baldovino era recata in consiglio per farlo sapere: „ A questi dì il revm̃o Monsignor di Monte à scripto a Balduino che liberandosi N. S. s'è determinato venire a stare ad Orvieto, una co' li Signori Cardinali, e che si facci provisione di grani, vini, biade, legna, strame et altre cose necessarie per il vitto della corte e che si rescriva del modo che c'è et de la provisione. „ [1] E nel consiglio del 15 novembre si ordinò di spedire un cittadino per tutti i castelli

---

[1] Arch. del Comune Rif. Bastardello *ad. an.* c. 1591.

a fare le provvisioni necessarie per la venuta del papa. Quindi il suo maestro di casa avvertì che la sarebbe stata prossima: e subito in consiglio si venne a deliberare per le stanze così per lui, come per i cardinali e gli altri della corte, e si spedì a Roma per sapere dal cardinale del Monte e dai cardinali de' santi Quattro e dal papa stesso e da altri il giorno preciso dell'arrivo. Tuttavia si era lontani dal crederlo così vicino quando il 7 dicembre se ne parlava per stabilire come accoglierlo. Fu stabilito riceverlo " con quello amore et devotione quale conviene a' moltissimi beneficii receputi per questa città da Sua Santità. " [1] Da una lettera dell'archivio di Stato in Siena pubblicata dal prof. Falletti si toglie non solo ogni dubbio che era negli storici sul giorno preciso della partenza del papa, ma anche della sua andata che non fu una fuga. Gli oratori senesi da Roma scrivono che egli non fu libero se non il dì 6 dicembre: " Nel qual giorno gli fu anchora lassato il castello libero et restituite tutte le dogane quali prima si ritenevano et riscotevano per lo imperadore. Et la nocte a undici hore si partì di Roma per Orvieto senza fare intendere a questi signori agenti la partita sua. " [2] Il conte Girolamo Morone, nepote del celebre cancelliere, lasciò scritto che il suo avo " trattò la rilassatione di papa Clemente VII dal Castel Sant'Angelo e gli prestò la sua lettica et familia, con la quale sotto nome dell'istesso conte passò per gli alloggiamenti dell'esercito. " [3] La partenza del papa fatta in questo modo (dice bene il Falletti) sarebbe più dignitosa per il capo della cristianità, nè avrebbe l'aspetto di fuga. Il mistero, di cui Clemente volle circondarsi, era per isfuggire agli insulti degli spagnuoli e specialmente dei luterani, non già per evitare di essere trasportato a Napoli dal principe di Oranges, il quale si trovava

---

[1] Ivi, l. c. 174 t.

[2] Fossati-Falletti, *Clemente VII, e l'impresa di Siena, il Sacco di Roma, l'assedio di Napoli,* Siena, 1879.

[3] Dandolo, *Ricordi inediti di Gerolamo Morone,* pag. 230.

allora in Galea. Da Luigi Gonzaga colonnello della cavalleria imperiale aspettato il pontefice nei prati di Nerone con molta gente armata, ivi montò a cavallo e forte speronando corse per Ceseno e per il bosco di Baccano a Viterbo. A Montefiascone licenziò quasi tutti i pedoni e quindi venne in Orvieto.

Vi arrivò notte tempo accompagnato da cinque cardinali. Non fu lasciato entrare se non dopo che egli ebbe detto essere il pontefice sommo. La città non era per niente preparata. Apprestò un dono di un bacino e di un boccale d'argento tolto dall'opera del duomo, non potendo provvedere diversamente, „attesochè (dicevasi) N. S. è venuto così repentino „. Per i cardinali, fra i quali fuvvi il cardinale di Ravenna, non si spese in doni più di dieci o dodici fiorini per ciascuno. Non tardò l'imperatore a spedirgli un messaggio per congratularsi della sua liberazione. Nella lettera di risposta degli 11 gennaio 1528 il papa lo ringrazia attribuendo alla benevolenza di lui la ricuperata libertà. Raggiunsero il papa in Orvieto il duca di Urbino, il marchese di Saluzzo, Luigi Pisani, Federico da Bazzolo e molti altri: nè tardarono a venire ambasciatori di varî principi e sovrani. I legati d'Inghilterra a' 20 marzo vennero a trattare il divorzio di Enrico VII da Caterina di Aragona. Meravigliarono cotesti inglesi che il papa abitasse camere deserte e mezzo diroccate del palazzo vescovile di Orvieto, dove facevano difetto tutte le cose di massima necessità, il letto e gli arredi della stanza ove egli dormiva non avendo il valsente di venti *nobles*. E la fame e lo stremo delle vettovaglie desolavano Orvieto.[1] I senesi, di mal animo col Medici, non permettevano che gli orvietani mandassero nel territorio della repubblica a pigliare il sale di che abbisognavano: vietarono che uscisse dai confini grano, biade, olio e perfino una coppia di uova. La povertà della città fu rappresentata davanti al papa per ordine del consiglio generale. A sicurezza

[1] Disp. del Gardiner e del Fox ad Enrico VIII del 31 marzo 1528 citati dal GREGOROVIUS, op. cit., vol. VIII, pag. 730.

e fortezza delle porte e delle mura eransi fatte assai costruzioni: certe case si distrussero nel quartiere di san Giovenale, in san Giovanni e altrove per fare una strada attorno attorno e sopra delle mura. Fu rimesso il negozio del pagamento di quelle case atterrate alla volontà del pontefice, il quale provvide a molte cose, e sopratutto ebbe d'occhio il bisogno grande di acqua potabile, nel caso che si desse di un assedio. Perciò fin dai 17 dicembre per seguire il desiderio di lui furono ordinate quattro cisterne o pozzi in ogni quartiere. L'ultima cisterna proprio in questi giorni è scomparsa dai nostri occhi per i nuovi lavori della piazza del popolo. Nella sua base di pietra ancora si vedevano le armi medicee di questo papa.

Ma l'opera massima di Clemente VII in Orvieto fu il pozzo di san Patrizio, opera magnifica e regia, dice il Vasari, commessa ad Antonio da Sangallo, il quale al tempo stesso dirigeva in Orvieto il rinnovamento del palazzo apostolico, in Firenze e in Ancona costruiva la fortezza e la basilica in Loreto. L'idea di questo pozzo fu suggerita, forse, al celebre architetto o dalla scala del campanile disegnata da Niccolò pisano per san Niccolò di Pisa, imitata dal Bramante per il Belvedere, o dalla scala del palazzo mediceo del Poggio a Caiano costruita da Giuliano da Sangallo, il quale si servì, da quanto pare, di un disegno di Stefano pittore fiorentino, discepolo di Giotto. Il papa volle che il pozzo servisse specialmente a fornire di acqua la rôcca o fortezza in caso di assedio, e lo fece scavare presso ai bastioni fra la rupe e il fosso di fortezza. Fu dapprima trapanato il masso; ma essendo poi mancato il tufo naturale, fu sostituito con materiali di mattoni fino al fondo che misura metri 61,32, con una larghezza di metri 13, 38. Vi si discende per una scala a chiocciola, illuminata da 72 finestroni per la luce immessa dalla bocca del pozzo, la quale si apre nel sopratterra

alto metri 3,34. Nel fondo, a traverso il ponte di legno, si può attinger acqua dalla vena che sotto vi scaturisce, mantenuto costante il livello per via di un emissario che vi è costrutto. Varcato il ponte, la salita è per una scalata diversa dalla discesa; poichè due sono le scale, montate una sopra dell'altra e ravvolgentisi a spira intorno al vuoto del pozzo, a larghe e comode cordonate, 248 in tutte, per le quali possono passare i giumenti carichi senza incontrarsi quei che salgono con quei che discendono. Alle due scale fanno capo due porte nel piazzale del pozzo, sulla cui entrata si legge la iscrizione che allude al bisogno della rôcca e all'artifizio che vi supplì: QUOD NATURA MUNIMENTO INVIDERAT INDUSTRIA ADIECIT. Ma Clemente VII non vide finita la singolarissima opera, nè vide la medaglia commemorativa che aveva dato a coniare a Benvenuto Cellini. Il quale nel rovescio, d'ordine del papa, vi incise sopra la storia di Mosè quando egli percosse la pietra e n'ebbe l'acqua, con un motto: *ut bibat populus.* Finito che egli ebbe questo rovescio, lo portò al papa che era in letto malissimo condizionato. "Volle veder le medaglie e i conî; e facendosi dare occhiali e lumi, in modo alcuno non scorgeva nulla. Si mise a brancolarle alquanto con le dita; di poi fatto così un poco, gittò un gran sospiro."[1] Il papa morì tre giorni dopo.

Paolo III compì l'opera del pozzo. Con un breve del 28 novembre 1534 dopo avere ricordato che il suo predecessore aveva per cinque anni e per suo beneplacito concesso alla città due quarte parti degli introiti su' malefizî per restauro delle mura, per artiglierie e altre macchine da guerra, e che i cittadini avevano cominciato a costruire a comodo grandissimo della città un pozzo, tornò a fare la stessa concessione fino a nuovo ordine pontificio, a patto che il pozzo avanti a tutto il resto si portasse a fine.[2] Lo scultore Simone Mosca vi fu chiamato, e dice il Vasari che

---

[1] CELLINI, *Vita,* I, Firenze, all'insegna di Dante, 1832, pag. 192. — BONANNI, *Mem. pontif. Rom.* pag. 192, n. 10.

[2] Arch. del Comun. Rif. Bastard. *ad an.* c. 27.

vi incontrò qualche difficoltà, ed in particolare sull'ornamento delle porte. " Perciocchè essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori e dentro vuoto, quei due circoli contendevano insieme e facevano difficoltà nell'accomodare le porte quadre con l'ornamento di pietra. Ma la virtù di quell' ingegno pellegrino di Simone accomodò ogni cosa e condusse il tutto con tanta grazia e perfezione che niuno s'avvide che mai vi fosse difficoltà. Fece dunque il finimento di questa bocca e l'orlo di macigno ed il ripieno di mattoni con alcuni epitaffi di pietra bianca bellissimi ed altri ornamenti, riscontrando le porte del pari. Vi fece anco l'arma di detto Paolo Farnese di marmo, anzi dove prima erano fatte di palle per papa Clemente che aveva fatto quell'opera, fu forzato il Mosca, e gli riuscì benissimo, a fare delle palle di rilievo gigli, e così a mutare l'arme de' Medici in quella di casa Farnese, non ostante, come ho detto (così vanno le cose del mondo), che di cotanto magnifica opera e regia fosse stato autore papa Clemente VII „. [1]

In tempi molto più tardi si usò chiamare il nostro pozzo *pozzo di San Patrizio*, gareggiando in celebrità con quello di san Patrizio in Irlanda nell' isola del lago di Dearg, di cui si spacciarono tante cose favolose, sebbene esso non sia un pozzo somigliante al nostro, ma piuttosto una caverna consacrata alla memoria di quel santo che soleva raccogliervisi per austerità.

---

[1] VASARI, *Vite*, VI, pag. 304. Riporto a titolo di curiosità le seguenti notizie da un atto del 25 gennaio 1532, intorno agli scavi fatti per il pozzo presso la fortezza: «Fuerunt reperta nonnulla vasa, partim integra, partim vero fracta in fundo putei prope arcem, nec non fuit ibi reperta quedam navicula parva, raminis, et duo instrumenta ferrea, que erant apta pro medicis chirurgicis; et fuerunt inventa inferius [a] tufo per maximum spacium. Et vas unum ibi repertum continebat multa ossa humana in cava subpterranea per ducentum pedes» (Arch. del Com. Rif. Bastard. *ad an* c. 279 t).

X

Ritornando a Clemente VII, egli si trattenne in Orvieto sei mesi, dall'8 dicembre 1527 al 1 giugno 1528. Partì a ore sette di notte e andò a Viterbo con tutta la corte, salvo il cardinale de' santi Quattro, uno dei protettori della città.[1] Orvieto per cotesta sua dimora sembrò riaversi, finchè la peste non venne a disertarla. Il papa giovò all'amministrazione della fabbrica del Duomo, scelse Michele da Verona, detto il Sanmicheli, ad architetto in gara col Sangallo, e quando dispose per il futuro conclave non dimenticò la tranquilla e sicura stanza che, dopo il terribile sacco di Roma e la sua dura prigionia, lo aveva accolto onorevolmente, e nominò Orvieto come una delle città, in cui si dovessero adunare i cardinali per la elezione del suo successore.

---

[1] Arch. del Com. Rif. Bastard. 1528, c. 571 e 581.

XXII.

XI SETTEMBRE MDCCCLX

I CACCIATORI DEL TEVERE.

Il municipio di Orvieto deliberava in pubblico consiglio, in aggiunta ai rinnovati nomi delle vie e piazze della vecchia città, di intitolare i piazzali, che si aprono davanti alle due principali porte per cui vi si entra, dalla data storica della occupazione della città a nome di Vittorio Emanuele II e dalla squadra militare che compiva l'impresa. Debbo quindi narrare l'avvenimento storico che agli *11 settembre 1860* seguì per opera dei volontari detti poi i *Cacciatori del Tevere.* Ma perchè il fatto è noto, come recente, e perchè fu anche (sebbene inesattamente) raccontato da altri, io che fin ad ora ho esposto ciò che dalla comune delle persone era meno conosciuto, lo noterò come per cronaca, riportando, a titolo di curiosità, un *Diario* che si ha sopra i dispacci ufficiali spediti da Orvieto nei giornali di quel tempo.

Intanto ricorderò come nell'anno 1859 si era costituito in Orvieto un comitato liberale all'intento di imitare la rivoluzione dei perugini. Una pronta repressione del governo lo impedì. Ma il comitato non volle arrestarsi. Vi facevano parte varî giovani animosi, i quali fino dal 1848 si erano adoperati per la indipendenza e per la unità della patria italiana. Il marchese Filippo Antonio Gualterio era

l'anima di quel piccolo nucleo, di cui erano capi Liborio Salvatori, Carlo conte Viti, Luigi Orelli e Polidoro Polidori. Il Gualterio, di spiriti liberali, devotissimo alla casa di Savoia, dalla Toscana vedeva agitarsi gli amici di Garibaldi, stanchi d'indugio ad irrompere negli stati pontificî. Temeva che il governo piemontese non si lasciasse sorprendere da chi avrebbe potuto crescergli imbarazzi per le ostilità, se spinte con soverchia precipitazione, contro le terre della Chiesa. Si rivolse al conte di Cavour eccitandolo a prevenire l'opera del Bertani, e il Cavour consentendo pienamente con lui, gli rispondeva da Torino il 26 agosto 1860 così: " L'ora di agire nell'Umbria e nelle Marche s'avvicina. Il Ministero è deciso non solo di secondare, ma bensì di dirigere il movimento. Onde preparare i mezzi d'azione.... v'invito perciò di portarvi a Firenze voi pure non più tardi di domenica prossima. Giunta l'ora di agire saremo *non meno decisi, non meno audaci* del Bertani: ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antivegenza. Facciamo affidamento su di voi e sui buoni d'oltre confine che mi si dice esser molti.... " [1]

Il Gualterio non tardò ad agire; e da Cortona, ove dimorava, recatosi in Firenze, prese a dirigere le operazioni del comitato orvietano, apprestò armi e munizioni, e lasciò che gli amici provvedessero ai modi più opportuni per insorgere. Un'adunanza segreta di liberali fu tenuta in casa di Odoardo Ravizza. Francesco Orsini, pittore orvietano, immaginò di far prigioniera la guarnigione pontificia in un giorno di festa. La mattina dell'8 settembre, festa della natività della Vergine, la guarnigione, composta di soldati stranieri, di veterani e di gendarmi, si sarebbe recata inerme alla messa in duomo. Assalire la caserma di sant'Agostino, impadronirsi delle armi, bloccare il delegato apostolico e il presidio doveva essere un momento solo. A tale scopo il Bandini di Perugia ad un cenno doveva muovere da

[1] Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, III, 345.

Poggiobarile con le armi alla volta di Orvieto, dove avrebbe trovato, sotto le ripe, racchiusi nella chiesa del Crocifisso del Tufo, centocinquanta uomini e altri centocinquanta a Porta maggiore, ai quali dovevansi distribuire le armi. Gli uni dovevano correre difilati al quartiere di sant'Agostino, facendo la via delle ripe per l'orto Petrangeli e togliere i fucili: gli altri per la via della Cava diretti al duomo, serrare là dentro la truppa, occupare il palazzo vescovile; e, in pari tempo, alcune squadre collocate, nella notte, in luoghi prossimi al quartiere dei carabinieri e al corpo di guardia degli svizzeri, in piazza sant'Andrea, occupare quei posti, disarmare e fare tutti prigioni: altri, in fine, nascosti nel palazzo Gualterio, residenza del delegato apostolico, assicurarsi in mano la persona del capo della provincia.

Con questi intendimenti il conte Viti si faceva calare dalle mura circa le due antimeridiane per sapere se il Bandini fosse giunto con le armi. Un'ora dopo si faceva risalire senza poter dare notizia alcuna. Il Bandini, smarrita la strada, non giungeva al luogo designato prima delle ore dodici meridiane di quello stesso giorno otto settembre. Questo accidente perdette l'impresa. Intanto alcuni giovani di Ficulle, messi a parte del trattato, venivansene allegramente verso Orvieto; prendevano per via un carabiniere diretto alla volta della città con le corrispondenze: ma poi, sentito perduto l'accordo, lo rilasciarono. Ed egli, come fu giunto in Orvieto, raccontò l'accaduto. I rivoltosi che si erano rinforzati di un manipolo di giovani di Todi, di Amelia, di Terni e delle parti di Toscana, ricevevano i viveri dalla contessa Emilia Ravizza, aiuti e consigli da liberali di dentro. Ebbero avviso che una compagnia di svizzeri si metteva sulle loro tracce, ed essi presero la via di Allerona. Si trovarono la mattina del nove settembre in quel castello: là stabilirono di dare l'assalto alla città nella notte fra il 9 e il 10. Dovevasi in sull'alba traghettare il fiume Paglia per un ponte fatto di carri, e silenziosamente accostatisi alle mura, dar dentro. Andò a vuoto

il disegno, perchè la colonna armata non giunse al ponte che a giorno fatto: fu scoperta e trovò la città difesa. Pose campo presso san Lorenzo alle vigne raggiunta dal colonnello Luigi Masi coi suoi volontari, raccolti da varie parti.

Nella notte del 10 circa a trenta giovani, tutti orvietani, si provano ad un audace tentativo. Sotto le ripe del monastero di san Bernardino cercano di arrampicarsi per dare la scalata. Una scala di corda era stata loro calata dall'orto Gualterio. Scoperti, la corda fu tagliata: molti ebbero a cadere di sotto, fra i quali un tale Bontromboni che nella caduta riportò gravi ferite. Odono dall'alto il grido: *Chi va là!* Rispondono con la parola d'ordine datasi con gli amici di dentro. Seguono allora colpi di fucile che i gendarmi presero a sparare dalle ripe: i colpi seguitarono a trarre per un pezzo, senza danno di quei di sotto, che, fermi a piè della ripa, non potevano essere offesi. Ma ogni tentativo era inutile, e rinunziarono all'ardimentoso atto. Peraltro come fu risaputo, fece grave impressione in tutti e affrettò la resa.

Ecco ora il *Diario* tale quale si trova nei *dispacci ufficiali:*

Diario della Insurrezione del 1860 raccolto dai dispacci ufficiali.

A dì 11 settembre. — Il Generale Fanti pubblica in detto giorno dal quartiere generale di Arezzo un proclama, contro le bande straniere nell'Umbria e nelle Marche, dicendo che « esse provocano ed insultano « le popolazioni onde averne pretesto per padroneggiarle ». Conchiude dicendo che spinge l'esercito in aiuto degli italiani contro le orde straniere e finisce così: « Sappia l'Europa che l'Italia non « è più il convegno e il trionfo del più audace o fortunato avven- « turiero ».

— La colonna dei volontari condotta dal colonnello Masi spinge una forte recognizione fin sotto le mura della città.

— Il Gonfaloniere conte Tommaso Piccolomini si reca al palazzo del Delegato Apostolico, Monsignore Cerruti, per pregarlo a ritirarsi.

— Un gruppo di cittadini sulla piazza di san Giuseppe, avanti al portone del palazzo apostolico, attende il Gonfaloniere con la speranza di sentire che sarà risparmiato spargimento di sangue.

— Il Gonfaloniere e il Municipio escono dal palazzo apostolico senza avere nulla ottenuto. — Il popolo è caricato alla baionetta.

— Monsignor Vespignani Vescovo della città si adopera con tutte le forze perchè la guarnigione ceda e consegni le armi agli insorti. Recatosi per tre volte presso il Delegato, lo prevenne che egli sarebbe disceso in piazza qualora non avesse consigliato il Comandante a capitolare.

— Il Delegato si arrende alle preghiere del Vescovo e ordina al Du Nort, Comandante del presidio, di capitolare col Masi, malgrado l'opposizione di impiegati devoti al governo pontificio che consigliavano sempre a tener forte.

— Tre ufficiali pontificî muovono a parlamentari per trattare della capitolazione. — Il colonnello Masi dà incarico al maggiore Bruschi ed al capitano Sestini di trattare con gli ufficiali pontificî Du Nort e Savarzani i seguenti patti della resa:

1°. La guarnigione possa ritirarsi con armi e bagagli, salvo le munizioni da guerra.

2°. La guarnigione abbia licenza di portarsi seco il Delegato apostolico e tutti gli impiegati che bramino seguirlo.

3°. La guarnigione esca da Porta romana alle ore sette della sera; e, nella stessa ora, da Porta rôcca un corpo di volontari entrerà in città.

— Alle ore tre pomeridiane si riaprono le porte della città. Partono immuni il Delegato Mons. Cerruti, l'Assessore Valentini, tutte le autorità e le truppe pontificie.

— Alle ore sette entra in città il colonnello Masi con la sua colonna tra gli evviva della popolazione.

— Poche ore dopo l'entrata del Masi viene il barone Giuseppe Danzetta di Perugia e avverte che i pontificî violavano la capitolazione, e che si avanzava sopra Orvieto lo Schmit con gli svizzeri che erano usciti da Orvieto, con altre due compagnie venute in rinforzo da Viterbo e con l'artiglieria.

A dì 12 detto. — La mattina di buon' ora gli svizzeri si accampano a san Lorenzo *in Vineis*, di fronte alla città.

— I cittadini si pongono alla difesa. Tagliano la grande alberata di porta Romana: alzano le barricate; spiegano sulle ripe la bandiera rossa accanto alla tricolore con la croce Sabauda, in segno di resistenza a tutt'oltranza.

— I Cacciatori del Tevere nella notte assalgono i pontificî a san Lorenzo, li scacciano e danno loro alle spalle. I pontificî si ritirano sulla strada di Montefiascone.

A dì 13 detto. — Rientrano i Cacciatori del Tevere in città in mezzo alle ovazioni più entusiastiche.

— Si costituisce la Giunta di Governo che assume il reggimento in nome di *Vittorio Emanuele*, e bandisce il suo primo proclama, che è il seguente:

«Giunta di Governo provvisorio in nome di S. M. Vittorio Emanue-
« le II Re d' Italia.

CITTÀ E PROVINCIA D'ORVIETO

« L'occupazione di questa città da una guarnigione straniera fece
« impedimento alla manifestazione de' vostri voti, che sono, fare l'Italia
« tutta libera e costituzionale con *Vittorio Emanuele Re eletto.*

« L'entusiasmo vivissimo, col quale ieri, o Cittadini, salutaste la ban-
« diera Nazionale, che sventola su queste mura, ci è garanzia della vostra
« cooperazione contro il cacciato nemico, che fa mostra di ritornare
« alle offese.

« Siamo forti abbastanza e non saremo soli. Chè il nostro grido di
« guerra troverà eco nel cuore del Re — *che giura e mantiene* — *combatte*
« *e vince* — *accoglie e unifica!*

« L'Italia alfine sta per essere tutta degli Italiani. Il suo alto destino
« si svolge al Nord dal Re e suo esercito valoroso — al centro dalle po-
« polazioni che insorgono e militano — al mezzogiorno dal Generale Ga-
« ribaldi, gran battagliero, figlio d'Italia, integerrimo.

« Ci siano innanzi agli occhi gli eroici fatti delle città sorelle. Emu-
« lando le prove loro diverremo liberi cittadini di una grande nazione —
« Roma sua capitale.

« Luigi cav. Masi colonnello, *presidente*
« Magg. Carlo avv. Bruschi
« Nob. Polidoro Polidori
« Nob. Liborio Salvatori
« Conte Carlo Viti
« Luigi Orelli
« Capitano Luigi Tantini
« Nob. Odoardo Ravizza
« Pietro dott. Ferrari
« Giulio dott. Termini, *segretario.* »

— Dispaccio intercettato:

« Città della Pieve, 11 settembre.

« Attendo notizie da confidenti spediti verso Orvieto per giudicare se
« debbo seguire la marcia verso quella direzione. SCHMID. »

A dì 15 detto. — I regi sono lontani da Orvieto settanta miglia.

— I regi occupano Orvieto.

— Masi marcia verso Montefiascone. Scrive a Carlo Rusconi a Torino

per dargliene avviso mentre raccomanda il conte Viti che parte per l'annessione:

Orvieto 14 settembre 1860.

« *Mio caro Rusconi*,

« Il Signor Conte Carlo Viti, Membro del Governo Provvisorio, viene « deputato a Torino per l'annessione al regno. Nei momenti difficili, « quando i men forti sgagliardano, ei tranquillo e fermo al suo posto, « fu assai buon sostegno ai preparativi della difesa e ordinamento della « città. Avesti la mia? Scrivimi. Domani marcerò di qua per dilatare « il movimento. Bisogna occupare il Patrimonio e tenersi al *fait ac- « compli*.

« Salute di cuore.

« Affezionatissimo
« MASI »

« Al Signor Carlo Rusconi
« 15 via Goito
« Torino »

A dì 18 detto — Masi attacca Du Nort a Viterbo.

— Bollettino di guerra da Montefiascone. Rapporti del Colonnello Masi: « Il Comandante Du Nort sparì a mezzo del combattimento che durò « due ore: è quello stesso che violò la capitolazione fatta meco in « Orvieto. « MASI »

A dì 20 detto — Giunge il regio Commissario Gualterio col Vice-Commissario Mastricola fra gli applausi del popolo. La giunta provvisoria rimette il potere alle autorità regie. L'ordine è ammirabile.

A dì 7 Ottobre — La Guardia Nazionale recasi a commemorare la sua istituzione con una passeggiata sulla collina di Sanlorenzo. È accolta con evviva all'Italia e al Re. Il concerto alterna inni patriottici fino all'ora del banchetto, cui assistette anche il Regio Vice-Commissario Mastricola che fu ricevuto fra gli applausi prolungati di tutti. Ripetuti brindisi furono fatti al Re, al Commissario Generale Pepoli e all'amato concittadino Gualterio. Passate quindi due ore di piacevole trattenimento, la colonna riprese le armi e preceduta dal regio Vice-Commissario, dal Comandante Salvatori, e dall'aiutante maggiore Odoardo Ravizza, rientrava in città, ove dagli spalti delle mura e lungo le vie l'accoglieva il popolo festante, e così proceduta fino al palazzo governativo, nella piazza di quello ordinatamente diffilava innanzi al Vice-Commissario. Il concerto proseguì le liete armonie e la popolazione fu in festa fino a sera.

Per l'occupazione dello stato pontificio Francia e Spagna ritirano i loro ministri da Torino, i volontari sgombrano dal Patrimonio: Viterbo e Montefiascone ritornano sotto i Francesi. Orvieto attende la stessa

sorte. Gli orvietani chiedono ed ottengono la protezione di Vittorio Emanuele: quindi gli rivolgono, per ringraziarlo, il seguente indirizzo.

« Sire,

« Piene di una gioia inesprimibile per l'accettazione della protezione « di Vostra Maestà, la città e la provincia di Orvieto vengono a portarvi « l'assicurazione della loro devozione e della loro riconoscenza. Rianimati da quest'atto magnanimo, noi preveniamo coi nostri voti il giorno « solenne, in cui sarà proclamata la nostra unione alla famiglia italiana. « Ogni ritardo è grave e siamo impazienti di troncarlo.

« Noi domandiamo istantemente di poter manifestare la nostra libera « volontà, mediante quel suffragio universale che ha già saputo affran- « care le altre città che hanno il piacere di far parte del vostro regno.

« Orvieto li 11 ottobre. »

— Saputosi che i francesi avrebbero occupato Orvieto, si rivolge all' Imperatore Napoleone III il seguente indirizzo firmato da duemila persone:

A S. M. L'IMPERATORE NAPOLEONE III

« Sire,

« Le vostre truppe hanno occupato Viterbo, ristaurato in quella città « il governo pontificio e si dispongono a marciare verso la nostra città. « Noi incliniamo a credere che sia con lo scopo di occuparla militar- « mente.

« Noi solleviamo, Sire, le nostre preghiere verso Voi, perchè non ci si « impedisca di diventare liberi cittadini di una grande Nazione.

« La fazione che governa a Roma è nemica di Voi come di noi. Sire, « ascoltate quelli che vi amano. Respingete quelli che odiano in voi il « propugnatore del diritto europeo fondato sul suffragio universale. »

Un altro indirizzo al Comandante dell'occupazione francese diceva così:

AL SIGNOR COMANDANTE DELLE TRUPPE FRANCESI
INCARICATO DI OCCUPARE ORVIETO.

« Signor Comandante,

« Noi abbiamo diretto per telegrafo una richiesta a S. M. l' Imperatore per pregarlo a rispettare il nostro diritto di cittadini liberi. Ab- « biamo la speranza che il magnanimo Soldato di Solferino non respin- « gerà le preghiere che gli sono dirette da tutta la popolazione e che « fermerà la marcia del suo esercito.

« Noi vi domandiamo, per conseguenza, signor Comandante, di volere

« aspettare nuove istruzioni, o di non entrare in Orvieto che come al-
« leato del nostro Re.

« Se i vostri ordini non vi permettono di ottemperare alla nostra do-
« manda, siete prevenuto che troverete chiuse le porte della città e del
« palazzo comunale. Nessuna resistenza sarà opposta, ma vi si lascerà
« la cura di aprirle.

« Non vediate in questa risoluzione, signor Comandante, una prova
« d'ingratitudine verso la Francia ed il suo generoso sovrano. Non si
« avrà mai da rimproverarci un atto ostile alla bandiera francese ed ai sol-
« dati che hanno versato il loro sangue per noi. Non ci vediate che la
« volontà di salvare la dignità del paese nostro: di mostrare che a nes-
« sun costo, nè sotto alcuna forma vogliamo esser sottoposti al governo
« pontificio, e di render manifesto all'Europa, coll'attitudine della popola-
« zione, che non un pugno di malcontenti, ma il paese intiero approva
« la rivoluzione.

« Se questa lettera resta priva di risposta, abbiamo l'onore di av-
« visarvi, signor Comandante, che noi avremo lasciata la città prima del
« vostro arrivo. I soldati della Francia non possono essere ricevuti nella
« libera Italia, che con le corone di trionfo e le acclamazioni di ricono-
« scenza. Quest'accoglienza essendo impossibile, noi preferiamo ritirarci
« e risparmiarvi lo spettacolo del nostro dolore.

« Gradite, signor Comandante, l'assicurazione della nostra ricono-
« scenza. »

A dì 18 detto — In poche ore sono state raccolte migliaia di firme: il popolo aumenta sempre in folla a firmare. Dai paesi e dai monti circostanti accorrono i Sindaci seguiti dagli abitanti, nonchè da gran numero di campagnoli che vengono ad aumentare le firme.

A dì 27 detto — Arriva il Marchese Pepoli, ricevuto con entusiasmo. Pubblicò decreti favorevoli all'agricoltura e all'istruzione. Tutta la popolazione porta il sì sul cappello in segno di annessione.

Grande dimostrazione popolare nel pubblico anfiteatro al Marchese Pepoli. Si è gridato: *Viva l'annessione*. Il popolo levossi ad applaudire unanimemente. Si è aperta una sottoscrizione popolare per un busto in marmo al Conte Cavour. Orvieto non sarà più occupata dai francesi. Gualterio aveva dimostrato che Orvieto non fece mai parte del Patrimonio di San Pietro e che quando il governo della Chiesa ve lo aveva incorporato abusivamente, una bolla pontificia restituitolo ai suoi diritti, lo dichiarava distaccato. La bolla è di papa Urbano V del dì 8 dicembre 1368. Si conserva nell'Archivio storico Comunale nel suo originale. Gualterio ebbe ovazioni immense e una lapide di fronte al palazzo, come una n'ebbe Pepoli e un'altra Cavour.

A dì 4 e 5 novembre — Plebiscito: di 4747 votanti votano per l'annessione al re Vittorio Emanuele e successori 4723.

A dì 22 detto — Gualterio reca al Re il plebiscito d'Orvieto in Napoli. Il Re accogliendolo dichiara: « Che col concorso di queste altre rag- « guardevoli provincie si costituisce ad unità di tutto la nazione ita- « liana, e le sorti della comune patria sono ormai indissolabilmente « collegate con quelle della sua casa e strette al medesimo patto di « libertà e di fede ».

A dì 15 dicembre — « La Provincia di Orvieto col nobile esempio già dato « di accettare di far parte di quella di Perugia dimostrò come sia « attributo di popoli fatti liberi il riconoscere, al lume di provvide leggi, « il proprio vero interesse » (Decreto Pepoli di soppressione delle quattro Provincie).

Nel 1885, venticinquesimo anniversario della occupazione di Orvieto, a iniziativa della società dei reduci dalle patrie battaglie, sulla porta della Rôcca, per la quale entrarono gli insorti orvietani fu murata la seguente iscrizione:

A DÌ XI SETTEMBRE MDCCCLX | GLI ORVIETANI | CON L'AIUTO DEGLI UMBRI | ASSEDIATA LA CITTÀ | E SCACCIATE LE MILIZIE PAPALI | RIACQUISTARONO DOPO DVI ANNI | L'ANTICA SIGNORIA | E CON MIRABILE ACCORDO | ALLA MADRE PATRIA | L'AFFIDARONO |

Il Municipio fece incidere sulla fronte del palazzo pubblico a onore del Re e del Pepoli queste altre lapidi:

ALLA MEMORIA | DEL RE VITTORIO EMANUELE II | CHE FRANCATA ITALIA | DALLA DOMINAZIONE STRANIERA | COOPERANTI ALL'IMPRESA MAGNANIMA | MOLTI ALTRI GENEROSI | IL COMUNE D'ORVIETO | CONCORSO NEL MDCCCLX | CON $\overline{\text{IV}}$DCCXXIII VOTI CONTRO $\overline{\text{IV}}$DCCXLVII VOTANTI | A FONDARE SUL DIRITTO POPOLARE | IL NUOVO REGNO | POSE QUESTA LAPIDE NEL MDCCCLXXXV.

AL MARCHESE GIOACCHINO PEPOLI | CHE MOLTO OPRÒ | A DISPERNDERE LA MINACCIA | DELL'INVASIONE FRANCESE | SULLA CITTÀ | NON APPENA ASSORTA A LIBERA VITA | IL MUNICIPIO | NEL GIORNO MEMORABILE XXVI OTTOBRE | MDCCCLX | DECRETAVA SCOLPITA IN MARMI ETERNI | LA PUBBLICA GRATITUDINE.

XXIII.

FILIPPO ANTONIO GUALTERIO

I contemporanei politici di Filippo Antonio Gualterio (bisogna dirlo) non ne rimeritarono l'opera: ma chi scriverà la storia imparziale dovrà riconoscere che egli fu messo in dimenticanza, perchè ispirato a un ideale a cui molti non seppero elevarsi. La rivoluzione deve a lui quanto ai principali fattori di sè stessa.

Nato di antica ed illustre famiglia, aveva per niente la nobiltà del sangue senza il merito della persona; e sentì in cuore la passione del sapere che nutrì costantemente. Studiò con amore la letteratura, il diritto e la storia. Alunno del collegio de' nobili di Roma, nel 1836, il dì dell'Assunta, recitò nel tempio Liberiano una forbita orazione latina, che, intitolata a Gregorio XVI, mandò alle stampe come primo saggio della eleganza dei suoi studî letterari. In patria si applicò alla erudizione e all'antiquaria. Ricercò le memorie cittadine, aiutato dal famoso padre Liebl, gesuita, e preparò una dotta opera che poi pubblicò nel 1846 in Torino, sotto il titolo di *Avvenimenti di Orvieto ecc. del conte Francesco di Montemarte.* Sono due volumi pregevoli alla storia, alla erudizione e alla lingua del buon secolo. Pubblicò altri scritti minori, ma sempre diligenti, profondi, quando la forma e lo stile fossero per avventura poco curati.

Venne il 1848, e lo trovò caldo di amore di patria e pron-

to a mettervi tutto l'entusiasmo della sua natura esaltata. Capitano, eletto a unanimità, della Guardia Civica, nelle pubbliche riunioni, nei banchetti politici della sua villa del Corniolo, dove convitava a modo delle antiche corti bandite, la sua parola era sempre ispirata ai più nobili ed elevati sentimenti; patria e religione. Cementò il suo patriottismo sui campi di Vicenza, dove riportò la medaglia al valore militare. Nelle cariche e negli uffici osservante fino allo scrupolo, quando il caso volle che la cassa del tesoro militare andasse perduta nell'incendio, come si disse, di una bomba, egli, quale Intendente della finanza pontificia dell'esercito contro gli austriaci, fu sollecito di rifondere il vuoto coi suoi capitali, ritirati da varie banche. Raffermò la tempra del carattere, respingendo di seguitare i moti infausti del '49, come quelli che ritardavano la conquista della indipendenza, anzi ribadivano le catene straniere; catene per tutti, anche per i governi che avrebbero protetti. Non lo smosse dalle sue convinzioni, che facevano capo al sentimento patrio più disinteressato, nemmeno la nuova aura impopolare. La notte del 6 gennaio 1849 si udirono villane dimostrazioni sotto le finestre del suo palazzo: erano basse ingiurie contro colui che aveva avuto la custodia del tesoro pontificio. Egli la mattina appresso si dimise dal grado di Capitano civico, come seppe non essere stati estranei a quelle contumelie alcuni della Guardia. A mantenere l'ordine si chiamò la Civica al quartiere e furono messe le pattuglie. L'ultima pattuglia era giunta vicino al Moro, presso al palazzo Gualterio, quando fu cominciata a stringere per disarmarla. Si dovette chiamare alle armi e dar mano alle sciabole. Invano il buon vescovo mons. Vespignani si fece innanzi a gridare: *pace, pace.* Vi furono varii feriti e un morto.

Dolente il Gualterio fino all'anima per questo caso, ne portò affanno per tutta la vita. Egli lasciò subito Orvieto, dove non fece più ritorno fino al 1861, se non qualche rara volta e alla sfuggita. Si fermò in Toscana, associatosi alle idee

e agli studii del Lambruschini, del Salvagnoli e di Ricasoli. Fremeva ogni volta che imbattevasi in un soldato straniero: e quando, in Firenze stessa, in una festa da ballo, un ufficiale tedesco invitava la marchesa Gualterio a ballare, egli rifiutò, non sostendo che la sua consorte andasse in braccio ad un paladino straniero!

In Piemonte prese familiarità con tutti gli uomini politici e con gli stessi principi di Savoia. Vi scrisse la storia dei *Rivolgimenti italiani* di quei due anni, 1848-49, che lo innalzò a reputazione di autorevole storico contemporaneo. E lavorò a raccogliere e ordinare le sparse fila dei liberali italiani sgomenti dagli eccessi e dagli errori quarantotteschi, riannodandole sotto la scorta di Cavour.

E di Cavour fu dei primi ad avere fiducia; come quegli di lui, tanto che a presentare al Congresso di Parigi la questione italiana non si servì di altri che del Gualterio. Il quale si recò con passaporto sardo in Roma per scrivervi un pro-memoria sulle condizioni politiche degli Stati pontificii e lo consegnò al Cavour. Con questo pro-memoria del Gualterio il ministro piemontese lamentò in Congresso l'ingerenza austriaca nel dominio della Chiesa e propose il distacco delle Legazioni con un vicariato. L'Austria si oppose; ma pur lasciò intravedere lo sgombro dalle Romagne e dalle Marche. Si commossero i liberali romani a vedere la loro causa difesa a viso aperto, e a proposta del Gualterio fecero coniare nel 1846 e presentare da lui a Cavour una medaglia.

Ma il nostro concittadino fulminando senza posa nei suoi scritti le società segrete, erasi accumulato sopra di sè l'odio di molti. Il Guerazzi ebbe per questo ad insultarlo in sulle pubbliche vie di Genova, e gli lanciò i suoi sarcasmi nei libri. Molti altri lo guardarono bieco, lo tennero per nemico, lo perseguitarono per tutta la vita. In tempi mossi e agitati dalle passioni politiche quelli che bandiscono coraggiosamente verità dolorose sono il bersaglio delle tirannidi; e vi hanno tirannidi, sotto il cielo della libertà partigiana, peggiori di quelle del dispotismo.

Non per questo egli si mostrò pur una volta fiacco e disanimato. Credente e liberale, fu sempre al suo posto; e non curò le contumelie di chi non lo credeva sincero, e lo stimava fanatico e visionario. Con ideale opposto a quello dei settari preparò, ordinò e diresse il moto dell'Umbria per l'unità, sventando l'azione pericolosa del Bertani, di cui volle essere non meno deciso, non meno audace; ma, secondo il concetto e l'espressione cavourriana, *all'audacia accoppiando l'oculatezza e l'antiveggenza.* E il primo passo della libertà nell'Umbria e nelle Marche lo lanciò in Orvieto; prima città a riceverla, prima a mantenerla, come ultima sarebbe stata a perderla, quando pareva dovesse ripiombare sotto le armi dei Francesi, seguendo la sorte di Viterbo. Fu dovuta la salvezza dalla minacciata occupazione straniera al marchese Gualterio. Commissario della nuova Umbria, fece presentire alla sua città i beneficî di una strada ferrata che la avvicinasse al cuore della giovane nazione, e annunziò i vantaggi dei tempi nuovi. I quali vantaggi se fossero venuti non sarebbero stati immeritati da lei, che, *donna di provincia* dapprima, si accomodò alla condizione di capo-luogo di circondario, dandone per la prima l'esempio. Sedè in parlamento per il collegio di Cortona, tramutatogli presto il seggio in Senato, ove si udì la sua voce a prò del nostro Duomo monumentale, per troppo lungo tempo tenuto fino allora in dimenticanza, dopochè di tutti i suoi beni si volle spogliato. Resse le più popolate e più difficili provincie d'Italia, prefetto dell'Umbria, di Genova, di Palermo e di Napoli. Resse il ministero dell'Interno, e fu in quel momento difficile che seguitò dopo i fatti di Mentana. Uomo di natura austera e rigida, troppo franco e leale, negli accorgimenti parlamentari poco sperto, contornato da diffidenti, diffidente egli stesso, più mistico che diplomatico, nella discussione sulla politica del Rattazzi non fu, a dir vero, felice. Lasciò il gabinetto per assumere poi il ministero della casa del Re. Quì pure rendeva importanti servigi al paese e alla dinastia; poichè a lui primo venne l'idea di evitare un connubio del prin-

cipe reale d'Italia con donna non italiana, e pensò alla buona e graziosa principessa Margherita, della quale egli fu il primo a parlarne a re Vittorio Emanuele. Onde avutane l'approvazione, si fece subito a telegrafare alla corte di Romania che fermasse i delegati, i quali già erano in via, diretti a Firenze, a chiedere la mano della principessa per il principe Carlo di Hohenzollern, da due anni eletto principe regnante di quel regno. Egli fu pure l'anima dell'avvenimento del principe Amedeo al trono costituzionale di Spagna, avvenimento meno fortunato, ma non senza gloria alla lealtà di un principe italiano.

Eppure, in tempi di nuove fasi parlamentari, gli uomini che salirono al potere presero ombra della nobile figura del Gualterio, rigido, inflessibile, in giudicar cose e persone senza riguardo, del Re consigliere intimo e amico compreso. In omaggio alle istituzioni egli sgombrò il passo a chi si faceva avanti a svolgere le forme costituzionali. Ritraendosi a vita privata, seco trascinava il germe di un dolore profondo che innanzi tempo lo rese vecchio e taciturno, e l'addusse, turbato nella mente, alla pace del sepolcro. A soli 54 anni, il 1° febbraio 1871, in Roma sparì dall'orizzonte del patrio risorgimento il marchese Filippo Antonio Gualterio, legando ai posteri la virtù di un raro esempio; il carattere e il disinteresse politico. Ricco, entrò a combattere le battaglie della libertà: quando se ne ritrasse, il deputato, il senatore, il ministro del regno d'Italia era divenuto poverissimo. Senza nulla più possedere, alla sua morte se ne vendevano a vile incanto le ultime suppellettili, mentre ai pubblici baccanali della stessa libertà vedevasi gavazzare cinica e scettica la sopravvenuta generazione degli opportunisti!

Il Comune di Orvieto, che non potè ottenere le ossa del suo cittadino, ne serba il ritratto in un busto, che io suggerii di modellare al giovane Perali, come saggio de' suoi studî, accanto all'altro di Cavour in una sala del magistrato: gli ha dedicata una lapide marmorea sulla fronte della residenza pubblica e ne addita il nome sulla piazza, dove è la casa che

fu sua; stanza già di reali e di principi, amici dei suoi avi. I quali avi potrebbero dirsi non meno onorati per ciò che perderono in Filippo Antonio Gualterio, che non reputarsi illustri per quello che guadagnarono nei tempi di loro prosperità e grandezza. Quando le ire dei partiti e delle sètte avranno sbollito, e il dì delle giustizie spunterà, e religione e patria si abbraccieranno insieme in un lungo bacio di pace e di amore, la memoria del marchese Filippo Antonio Gualterio sarà ridestata davanti ai giovani come nobile sprone ai sereni ideali della patria; ed egli, che esalò l'anima entusiasta del bene nella fede dei suoi antenati, godrà della salute d'Italia.

I NUOVI NOMI

ALLE VIE E PIAZZE DI ORVIETO

RIONE CORSICA.

Denominazione antica: Via 1ª di S. Pietro — *Denominazione attuale:* Via Angelo da Orvieto.

Den. antica: Piazza di S. Pietro — *Den. attuale:* Piazza Angelo da Orvieto.

Architetto vissuto fra il secolo XIII e il XIV, Angelo da Orvieto costruì il palazzo di Città di Castello (1320?), fu ricercato dai Perugini per i restauri da fare al loro acquedotto (1317) e chiamato a Gubbio ad edificare i palazzi del Gonfaloniere e dei Consoli e gli altri due del Podestà, tutti e tre riuniti *(immensis opus)*, produsse opere che sono reputate fra le migliori del loro genere in Italia.

Den. antica: Via 2ª di S. Pietro — *Den. attuale:* Via Arnolfo di Cambio.

Den. antica: Vicolo di S. Pietro — *Den. attuale:* Vicolo Arnolfo di Cambio.

Arnolfo figlio di Cambio da Colle, discepolo di Cimabue, vissuto ne secolo XIII, è il grande restauratore della architettura italiana, come Nicola Pisano è della scultura; architetto e scultore insieme, ricercato dai comuni più prosperi d'Italia, in Orvieto ispirò le opere del Duomo e scolpì la tomba del Braye in San Domenico, una delle poche opere da lui firmate, e quindi passò in Firenze, dove fra le altre fabbriche, architettò Santa Maria del Fiore. Morì l'anno 1300.

Den. antica: Via 1ª di S. Maria dei Servi — *Den. attuale:* Via Belisario N.º 1.

Den. antica: Via 2ª di S. Maria dei Servi — *Den. attuale:* Via Belisario N.º 2.

Den. antica: Vicolo di S. Maria dei Servi — *Den. attuale:* Vicolo Belisario.

Belisario, il più grande capitano dell'impero bizantino, condusse la guerra contro i Goti in Italia, ai quali ritolse la Sicilia e Napoli: contrastò con strenua difesa Roma al re Vitige, e prese Ravenna e lo stesso Vitige nel dicembre 539. Ma l'anno avanti era stato all'assedio di Orvieto, occupata dai Goti, e tanto la strinse che i barbari dovettero cedere e abbandonare la città.

Den. antica: Piazzetta Irace — *Den. attuale:* Piazza Cesare Fracassini.

Nato da Paolo Serafini di Orvieto, Cesare prese il cognome de' Fracassini, dopo che la madre, divenuta vedova, si sposò a Domenico Fracassini che fu egregio nella musica. Egli nasceva in Roma il 18 dicembre 1838: si educava in Albano nei primi anni, poi fatto adulto, in Roma alla scuola della pittura presso Guglielmo de Santis, alunno del Minardi. Allo studio di questo ultimo passava nel 1850, dove fece rapidi progressi nell'arte, vincendo i concorsi dell'Accademia di san Luca nel 1855 e Clementino nel 1857. Aperto lo studio, lavorò un san Girolamo per la chiesa di san Sebastiano di Roma, la Madonna del suffragio per Albano, Dafne e Cloe, poi Numa e la Ninfa Egeria per il sipario di Argentina, Apollo e Fetonte per il sipario dell'Apollo, rivelandosi per il più bel genio di Roma, una nuova gloria d'Italia. Due quadri, il Canisio e i Martiri del Giappone, oggi nelle gallerie Vaticane, la beata Alacoque, la Madonna degli Angeli, il Berchmans, levarono un grande rumore intorno al giovane artista appena ventenne, e Pio IX gli commise a buon fresco le pareti di S. Lorenzo fuori delle mura. Orvieto, patria dei suoi avi, gli commise il sipario e le volte del teatro. Fu un vero entusiasmo, un delirio allorchè in Roma fu esposto questo telone rappresentante Belisario accorso a liberare Orvieto dai Goti. Improvvisato in quaranta giorni, è riuscito una meraviglia per la composizione, per il disegno, per la prospettiva, per il risalto delle figure e il giuoco dell'aria intorno ad esse, per la forza del colorito, la risolutezza e la freschezza e l'anima del pennello. Morì immaturo di anni, ma sommo in arte, ai 13 novembre 1868, lasciando di sè una fama immortale, come pittore originale, classico e popolare insieme.

Den. antica: Via delle antiche Carceri — *Den. attuale:* Via della Greca.

Presso piazza del Popolo erano le case e le torri della famiglia della Greca, una delle principali del secolo XIII. Uno dei personaggi più notevoli fu Ranieri, capitano di popolo per la terza volta, che in una rissa fra orvietani e francesi del seguito di Carlo d'Angiò, allora in Orvieto con papa Martino IV, sostenne la parte del popolo e costrinse i francesi a sloggiare, rianimando i ghibellini che ebbero una rivalsa contro i guelfi, divenuti strapotenti e pieni di orgoglio.

Den. antica: Via di S. Carlo — *Den. attuale:* Via Marabottini Valenti.

La baronessa Virginia Valenti della famiglia Marabottini lasciò il suo pingue patrimonio a prò della pubblica istruzione, e il palazzo in questa via fu suo e dato ai Fratelli delle scuole cristiane per educare e istruire il popolo nelle classi elementari (1794). Nella baronessa Virginia venne ad estinguersi una casa illustre onde si onorò la patria di varî soggetti che militarono alla corte Sabauda e alla corte di Enrico III di Francia, e coltivarono nobilmente gli studi, come il marchese Filidio Marabottini, fiorito circa la metà del secolo XVIII, scrittore erudito e critico anche della storia municipale e diocesana, letterato e poeta.

Den. antica: Via Fontana secca — *Den. attuale:* Via de' Montemarte.

Den. antica: Piazza Fontana secca — *Den. attuale:* Piazza de' Montemarte.

Den. antica: Vicolo Fontana secca — *Den. attuale:* Vicolo de' Montemarte.

Ugulino de' conti di Montemarte fu luogotenente del celebre Albornoz, poi capitano generale di tutte le brigate della Chiesa pel ricupero delle terre nel ritorno del papato da Avignone in Italia, edificò le fortezze di Ancona, Narni, Orvieto e Assisi. Alessandro conte di Titignano si trovò alla battaglia navale e all'assedio di Mitilene e morì valorosamente combattendo.

Den. antica: Via di S. Domenico. — *Den. attuale:* Via della Pace.

Den. antica: Vicolo di S. Domenico — *Den. attuale:* Vicolo della Pace.

Dove oggi è la chiesa di San Domenico era il tempio di S. M. della Pace, che dette il nome ad un quartiere della città nei secoli della civiltà medievale. Si vuole che ivi sorgesse a tempo della dominazione romana un tempio a Venere.

Den. antica: Piazza del Popolo — *Den. attuale:* Piazza del Popolo.

Questa storica piazza col suo palazzo del Popolo ricorda l'epoca delle libertà del Comune, quando la democrazia disciplinata dal principio d'ordine e conservatore, col governo delle arti, potente associazione industriosa, civile e militare, eresse i più gloriosi monumenti cittadini, principale fra tutti e unico al mondo il Duomo. La piazza fu costruita nel 1280. Là convenivano al suono della campana del palazzo tutti i cittadini che avevano diritto o nei consigli o all'esercizio delle armi per attendere il cenno del Capitano di popolo, sia che si dovesse provvedere ai negozi civili, o si dovesse accorrere armati alla difesa della patria. Qui si svolsero gli episodi della libertà cittadina; qui si spiegò la pompa delle feste medievali, e qui fecero prova i giovani cavalieri del loro valore guerresco nei tornei e nelle giostre militari.

Den. antica: (incerta) — *Den. attuale:* Via del Pozzo di S. Patrizio.

Il Pozzo, una delle singolarità orvietane, fu ordinato nel 1528 da Clemente VII quando riparò in Orvieto dopo il sacco di Roma, per munire di acqua la fortezza: opera monumentale commessa ad Antonio da Sangallo e finita da Simone Mosca, ora non serve al bisogno che la fece erigere, ma viene ammirata per la singolarità della sua costruzione a doppia scala spirale scavata in parte nel masso alla profondità di metri 61,32.

Den. antica: Viale di Porta Cassia — *Den. attuale:* Viale Sangallo.

Antonio da Sangallo uno de' capomastri che si successero nella costruzione del Duomo e architetto del Pozzo di San Patrizio. Nacque a Mugello in Toscana, morì nel 1546 in Terni. Compì il palazzo Farnese a Roma e successe al Bramante come architetto della Fabbrica di San Pietro.

Den. antica: Via di Porta Rocca — *Den. attuale:* Piazzale Undici Settembre.

Agli 11 settembre 1860 entrarono da porta Rocca i volontari del Colonnello Masi per capitolazione coi pontifici e occuparono la città a nome del governo piemontese aiutati dalla popolazione che elesse per mezzo di un plebiscito di soggettarsi alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori.

RIONE OLMO.

Denominazione antica: Via del Mandorlo — *Den. attuale*; Via Ascanio Vitozzi.

Den. antica: Vicolo del Mandorlo — *Den. attuale:* Vicolo Ascanio Vitozzi.

Den. antica: Piazza del Mandorlo — *Den. attuale:* Piazza Ascanio Vitozzi.

Ascanio Vitozzi nacque in Orvieto circa il 1539 da nobile e antica famiglia. Egli operò in Torino nel lungo regno di Carlo Emanuele I, con munire il paese in guerra e abbellirlo in tempo di pace. Architettò la chiesa della Trinità e quella dei Cappuccini al Monte, ma sua opera principale è la bella chiesa della Madonna di Vico presso Mondovì. Diresse l'opera di ricostruzione di Torino e ne regolò le vie e ne disegnò varii de' principali palazzi. Ebbe il comando delle artiglierie nella guerra contro il Monferrato, e fu il primo architetto militare che avesse al suo tempo il Piemonte. Morì di 76 anni il 22 ottobre 1615. Vitozzo suo nepote, anch'esso ingegnere, lavorò e militò in Piemonte collo zio e si trovò alla presa di Brigherasco (1594).

Den. antica: Via del Castagnaro — *Den. attuale:* Via Benuccio.

Benuccio, gentilissimo poeta orvietano, noto finora per alcuni sonetti indirizzati a Franco Sacchetti, si è potuto meglio conoscere adesso per la bella canzone da me pubblicata a cura della Commissione per i testi di lingua in Bologna onde si rivela uno de' poeti del secolo XIV più vicini al Petrarca.

Den. antica: Via del Cordone — *Den. attuale:* Via Filippeschi.

Alessandro Filippeschi, capitano di Federigo II, vessillifero nella battaglia di Campaldino, a cui prese parte Dante, morì eroicamente senza lasciare la bandiera, e cadde ravvolto sulla sua insegna.

I Filippeschi, antesignani del partito contrario ai Monaldeschi furono per l'impero e per i ghibellini e tennero testa ai guelfi, finchè sopraffatti, sbanditi ed esiliati finirono col cedere ai potenti rivali, rafforzati dalla Chiesa, e rimasero annichiliti per sempre.

Den. antica: Via della Mammana — *Den. attuale:* Via dei Francalancia.

Den. antica: Vicolo della Mammana — *Den. attuale:* Vicolo dei Francalancia.

Furono qui le case dei Francalancia, di origine dai baroni Lancia, che in Orvieto ebbero possessi fin dal secolo XIII. Si sa che Manfredi nacque di Federico e di una nobil donna della famiglia de' Lancia, che poi vicino al morire (dice l'Amari) fu sposata dall'imperatore, divenuto già vedovo.

Den. antica: Via delle antiche Carceri — *Den. attuale:* Via della Greca.

(V. Rione Corsica).

Den. antica: Piazza S. Agostino — *Den. attuale:* Piazza Guerrieri Gonzaga.

Cittadino e nobile onorario di Orvieto, meritò la benevolenza pubblica per avere patrocinato gl'interessi della città e del Comune, procurando innumerevoli vantaggi, onde la città decaduta e abbandonata risorse e rifiorì. Aprì nuove strade al commercio e all'agricoltura, costruì nuovi ponti, riparò le fabbriche e sopratutto la facciata del Duomo, danneggiata in più modi, e ne fece prosperare il patrimonio. A lui vivo il Comune decretò l'onore di un bassorilievo nel palazzo pubblico a perenne memoria e per gratitudine cittadina.

Den. antica: Via Mancinia — *Den. attuale:* Via Magalotti.

Gregorio Magalotti governatore di Roma e Romagna (1334), Domenico capitano del popolo in Firenze (1432) e Alberto Senatore di

Roma e Commissario di Alessandro VI in Napoli (1493) furono notevoli soggetti di questa illustre famiglia che passò poi in Toscana.

Den. antica: Via S. Agostino — *Den. attuale:* Via Malabranca.

Ugolino Malabranca, patriarca diCostantinop oli, fu lettore illustre nello studio di Parigi, e morto in Acquapendente nel 1374, fu tumulato in Orvieto sua patria, nella chiesa di Sant'Agostino, og trasferito in San Giovenale.

Den. antiea: Via Remota — *Den. attuale:* Via dell'Olmo.

Den. antica: Via Ripa degli Uomini — *Den. attuale:* Via ripa dell'Olmo N. 1.

Den. antica: Via 2ª dello Scorticatoio — *Den. àttuale:* Via ripa dell'Olmo N. 2.

Così chiamavasi il quartiere della città in cui sono comprese queste vie, corrottamente chiamate *degli uomini.*

Den. antica: Via delle Convertite — *Den. attuale:* Via Pecorelli.

Den. antica: Vicolo delle Convertite — *Den. attuale:* Vicolo Pecorelli.

Girolamo Pecorelli con suo testamento del primo novembre 1613 instituì una rendita di scudi cinquecento per ridotto delle *zitelle sperse,* già aperto fin dal 1605 per un legato di Orazio Missini, che però era insufficiente all'opera pia, la cui stabile fondazione è perciò dovuta al Pecorelli.

Den. antica: Via del Palazzone — *Den. attuale:* Via dei Simoncelli.

I Simoncelli discendenti dai Caravaial di Spagna furono de' principali di Orvieto nel secolo XVI. Giannotto fu castellano della fortezza di Ancona: Scipione governatore delle armi in Orvieto: Girolamo pronipote di Giulio III, fu creato cardinale nell'anno 1554 e morì vescovo di Orvieto nel 1605. I Simoncelli eressero i palazzi, oggi Petrangeli, in questa via.

Den. antica: Via ripa tonda — *Den. attuale:* Via Volsinia N. 1.

Den. antica: Via ripa tonda — *Den. attuale:* Via Volsinia N. 2.

Gli etruschi volsiniensi abitatori della nostra città hanno un ricordo di sè in questa parte che dovette essere la più munita e la più frequentata della loro sede capitale.

RIONE SERANCIA.

Denominazione antica: Via del Seminario — *Denominazione attuale:* Via Albani.

Den. antica: Vicolo del Seminario — *Den. attuale:* Vicolo Albani.

Della famiglia Albani è chiaro un côlto ed eminente personaggio, che fu Felice Arcivescovo di Sorrento (1553). Angelo Albani fu uomo di lettere e scrisse il noto poema *Paris e Vienna* (1626).

Den. antica: Via Nuova — *Den. attuale:* Via degli Alberici.

Questa famiglia che fin da tempo antico apparteneva al patriziato, sotto il governo popolare del 1322, per privilegio fu dichiarata del popolo, meno un ramo che si volle condannato cogli altri nobili della città e del contado; e fu dichiarata cosi famiglia popolare, perchè esercitava le arti liberali ed era utile ai cittadini: difatti molti fra gli Alberici esercitarono la medicina, la legge e le lettere, e tennero gli uffiic più importanti in città, o leggendo nello studio, o professando l'avvocatura o coltivando le lettere o reggendo il Comune e l'opera del Duomo. Leone Alberici scrisse poesie che nel secolo XVII, in cui visse, ebbero spaccio proporzionato al gusto letterario del tempo. Alberico Alberici militò a Cipro con Marcantonio Colonna e si distinse per valore (1570).

Den. antica: Vicolo del Migliarino — *Den. attuale:* Via dei Bisenzi.

I Bisenzi, antica famiglia feudale del castello di Bisenzo e di altri luoghi, ebbero un Giovambattista lettore di filosofia nell'univer-

sità di Perugia, poi chiamato dal Granduca Cosimo de' Medici all'università di Pisa, e un Pietro autore di commedie (1623).

Den. antica: Piazzetta Conte Viti — *Den. attuale:* Piazza dei Buzi.

I Buzi ebbero lustro per Buzio detto Magone che dette nome alla stirpe dei Magoni. Andrea fu eletto da Martino V castellano della Rocca della Pieve di Bologna, e Gaspare suo figlio fu uno dei capi della fazione dei Muffati.

Den. antica: Via del Cornelio — *Den. attuale:* Via dei Cartari.

I Cartari, d'illustre origine orvietana, si resero chiari sopratutto per gli studi di diritto e di lettere. Flaminio figlio di Giulivo senatore di Roma, nato il 13 maggio 1521, andò ambasciatore a Pio V e al granduca di Toscana. Scrisse e stampò varie opere di giurisprudenza. Morì il 23 maggio 1593 in Roma. Carlo, altro giureconsulto, avvocato concistoriale, ispettore degli archivi della Santa Sede, autore di varie opere, fra le quali la *Rosa d' Oro*, morì in Roma il 12 settembre 1697. Antonio Stefano nato nel 1651 prese a scrivere un'opera araldica di grande mole, l'*Europa gentilizia*, della quale è a stampa il solo *Prodromo*. Morì nel 1685. Patrizio fu uditore di Rota.

Den. antica: Piazzale Porta Romana — *Den. attuale:* Piazzale Cacciatori del Tevere.

I volontari del Masi che occuparono Orvieto nel 1860 furono poi detti *Cacciatori del Tevere.*

Den. antica: Via di S. Andrea — *Den. attuale:* Via Cipriano Manestre.

Nacque da Antonio di Luca di Domenico il 2 aprile 1502. Cominciò di undici anni a scrivere gli Annali di Orvieto, li proseguì fino al 1567 in cui morì, pubblicandoli in Venezia in due volumi. La prima parte è mancante di critica e di verità storica, ma egli se non può chiamarsi uno storico, è però un buon cronista dei suoi tempi.

Den. antica: Via Clementini — *Den. attuale:* Via Clementini.

Den. antica: Piazza Clementini — *Den. attuale:* Piazza Clementini.

Giovan Battista Clementini stimato per valore nelle armi e nei consigli militari, impiegato in cariche ragguardevoli dalla casa di Savoia, fregiato del titolo di conte, fu adoperato da Urbano VIII nella guerra contro il duca di Parma e collegati.

Den. antica: Via della Commenda — *Den. attuale:* Via della Commenda.

Den. antica: Vicolo della Commenda — *Den. attuale:* Vicolo della Commenda.

Qui erano proprietà dell'Ordine sovrano di Malta con palazzo e chiesa.

Den. antica: Via del Migliarino — *Den. attuale:* Via de' Dolci.

De' Dolci, discendenti dai conti di Montemarte e di Corlara, il capitano Dolce è noto come condottiere dei Fiorentini, capitano della guardia a cavallo di Clemente VII. Iacopo conte di Corbara, creato capitano sotto le bandiere di san Marco in Venezia, si distinse per molto valore alla battaglia di Lepanto.

Den. antica: Piazza S. Francesco — *Den. attuale:* Piazza de' Febei.

Pietro Paolo Febei giudice di Campidoglio di Ferrara, uditore generale, quindi vescovo di Bagnorea, Francesco arcivescovo di Tarso, Giov. Batta vescovo di Acquapendente, finalmente Angiolo capitano in Francia contro gli Ugonotti sono i principali soggetti di questa famiglia estinta che ebbe qui il suo palazzo.

Den. antica: Via del Cordone — *Den. attuale:* Via Filippeschi.

(V. Rione Olmo).

Den. antica: Via del Monastero del Gesù — *Den. attuale:* Via Ghibellina.

Le parti guelfa e ghibellina si confondono con chiesastici e antichiesastici o paterini. In Orvieto i paterini ebbero grande segui-

to, ma furono poi domati con molto discredito e con l'abbassamento dei ghibellini. La vittoria dei guelfi del 1313 diè l'ultimo crollo ai ghibellini che andarono in bando e in esiglio, lasciando ai guelfi il dominio della città e il germe di nuove discordie.

Den. antica: Via di S. Francesco (1° tratto) — *Den. attuale:* Via Ippolito Scalza.

Den. antica: Piazza del Cornelio — *Den. attuale:* Piazza Ippolito Scalza.

Architetto e scultore della scuola di Michelangelo, Ippolito Scalza nacque in Orvieto nel 1532 e vi produsse opere immortali, come i palazzi di Cornelio Clementini, del Municipio ed altri, come il gruppo della Pietà e varie statue degli apostoli del Duomo. A Todi diresse le fabbriche del SS. Crocifisso e della Consolazione: questa, cominciata dal Bramante, fu finita da lui. In Amelia scolpì nei sepolcri del duomo. Morì il 22 dicembre 1617 e fu sepolto in S. Francesco.

Den. antica: Via dei SS. Apostoli — *Den. attuale:* Via de' Lattanzi.

Den. antica: — Vicolo Onori — *Den. attuale:* Vicolo de' Lattanzi.

Lattanzio Lattanzi dottore di legge in Padova, ambasciatore a Pio IV (1563), senatore di Roma nel 1572, poi Governatore di Bologna e presidente di Romagna, Governatore di Siena, morto vescovo di Pistoia, donde furono trasferite le ossa in Orvieto nella chiesa di S. Francesco (1596).

Den. antica: Via del Carmine — *Den. attuale:* Via della Loggia de' Mercanti.

Qui fu la loggia, dove i mercanti si raccoglievano a trattare gli affari della loro arte sotto i propri consoli e dove prendevano parte alla vita pubblica nel medio evo, discutendo quei loro ordinamenti popolari che costituivano tutta la forza e la potenza del Comune.

Den. antica: Via di S. Maria della Stella — *Den. attuale:* Via Lorenzo Maitani.

Nato in Siena intorno al 1275 e morto in Orvieto l'anno 1330, architetto, pittore, scultore esimio, è la gloria più grande per il nostro Duomo che egli riparò e compì.

Den. antica: Via degli Scalzi — *Den. attuale:* Via Luca Signorelli.

Famoso pittore della scuola fiorentina, nato in Cortona nel 1441, morto dopo il 1524. Con le pitture del Duomo di Orvieto preluse alle terribilità di Michelangelo che s'inspirò alla cappella della Madonna del nostro Duomo per il suo giudizio. Mostrò il modo di fare gli ignudi (dice il Vasari) e che si possono sì bene con arte e difficoltà far parere vivi.

Den. antica: Via di S. Anna — *Den. attuale:* Via de' Lupicini.

Den. antica: Vicolo di S. Anna — *Den. attuale:* Vicolo de' Lupicini.

Prodenzano Lupicini, camarlingo del Comune e Capitano di Popolo, uno dei capi di parte ghibellina, perseguitato fieramente dai guelfi, fu da questi anche dopo la morte fatto segno alle feroci vendette, e le sue ossa furono arse su i roghi (1268). Forse i successori di Prodenzano cambiarono il nome di Lupicini in Lattanzi, o assunsero ambedue questi casati per eredità, poichè si hanno Lupicini e Lattanzi uniti.

Den. antica: Via dell'arco de' Magoni — *Den. attuale:* Via Magoni.

Girolamo Magoni fu buon giureconsulto del secolo XVI, discepolo del celebre Lancellotto. Fu uditore delle Ruote di Lucca e di Firenze e Governatore di Foligno. Stampò varie opere.

Den. antica: Piazza di S. Giovanni (2°) — *Den. attuale:* Piazza de' Malcorini.

Den. antica: Vicolo di S. Giovanni — *Den. attuale:* Vicolo de' Malcorini.

La parte guelfa della città dopo il 1334 si divise in due fazioni chiamate de' *beffati* e de' *malcorini*, perchè mentre si doveva trattare la concordia, a patto che alcuni più ambiziosi lasciassero la città, per un inganno avvenne che gli scacciati rientrassero, dando le *beffe*, donde *beffati* agli altri, ed essi come vigliacchi si dissero *malcorini*. I *malcorini*, poi *mercorini*, il ebbero sopravvento su i loro avversarî dal 1351 al 1380.

Den. antica: Via del Carnaiola — *Den. attuale:* Via dei Marsciano.

Den. antica: Piazza dei Marsciano — *Den. attuale:* Piazza dei Marsciano.

Antonio di Ranuccio, della illustre famiglia dei conti di Marsciano, allievo di Erasmo Gattamelata, fu nel 1451 luogotenente generale di cavalleria della repubblica di Venezia, poi della fiorentina: Ludovico di Gaspare militò per la repubblica stessa.

Den. antica: Via di S. Lorenzo — *Den. attuale:* Via de' Muffati.

I *beffati* nel 1351 si convertirono in *muffati* a proposito di una congiura ordita con uccissione di *beffati* in un'osteria dove si spacciò vino che sapeva di muffo. I *muffati* inaugurarono il loro feroce governo dal 1380, servendosi delle bande del conte Alberico, che saccheggiarono e distrussero l'infelice città. Fu fatta la pace fra le parti nel 1426.

Den. antica: Via del Gesù — *Den. attuale:* Via Muzio Cappelletti.

Muzio Cappelletti, nativo di Allerona, lasciò le sue sostanze per istituire un collegio per i giovani, trasformato poi in Seminario, ora, più che pel passato, fiorente e prospero.

Den. antica: Via del Cimbalo — *Den. attuale:* Via Pedota.

Giuseppe Pedota di Altamura celebre maestro di musica fu paragonato a Cimarosa e Paesiello. Morì nel 1831 dopo avere diretto per cinquant'anni la nostra cappella del Duomo. Fu suo discepolo valentissimo Giuseppe Frezzolini, padre alla famosa cantante Erminia Frezzolini.

Den. antica: Via della Maestà — *Den. attuale:* Via Pianzola.

Den. antica: Vicolo della Maestà — *Den. attuale:* Vicolo Pianzola.

L'orfanotrofio è frutto della beneficenza di Giovambatfista Pianzola di Domodossola che con testamento del 1820 lasciò a tale scopo filantropico tutto il suo patrimonio.

Den. antica: Via Porta Romana — *Den. attuale:* Via Pietro da Orvieto.

Pietro di Puccio, noto anche come Pietro da Orvieto fu uno dei più aggraziati pittori del secolo XIV. Colorì le storie del camposanto pisano e delle cappelle del Duomo d'Orvieto. Operò anche di mosaico nella facciata: dipinse pure nel palazzo del Popolo.

Den. antica: Piazza S. Francesco — *Den. attuale:* Piazza de' Ranieri.

I Ranieri ebbero un personaggio storico nel card. Teodorico, il più autorevole nel pontificato di Bonifacio VIII. Zaccaria, vicario del re Roberto in Firenze, il 6 novembre 1315 condannò per la terza volta Dante Alighieri, facilmente perchè amico e seguace di Uguccione, a perder la testa per mano del carnefice.

Den. antica: Via di S. Lodovico — *Den. attuale:* Via Ripa Serancia N. 2.

Den. antica: Via di S. Giovanni — *Den. attuale*: Via Ripa Serancia N. 2.

Den. antica: Piazza S. Giovanni (1ª) — *Den. attuale:* Ripa Serancia.

Il Saracino o il Moro era l'insegna contro la quale si correva il palio o la quintana nei giuochi equestri medievali, dove gli antichi si esercitavano cavallerescamente, prendendo di mira la figura che si ponev a nel luogo presso alla torre anticamente detta del Papa, oggi del Moro. Di quì il nome ad un quartiere della città.

Den. antica: Via di S. Francesco — *Den. attuale:* Via Sammicheli.

Nato a Verona nel 1484, e detto perciò anche il Verona, studiò con Michelangelo, con Bramante, con Sansovino e coi Sangallo, dei quali emulò la fama come architetto. Diresse varie opere nel Duomo di Orvieto, e specialmente nell'altare de' Magi e nelle torri della facciata. Morì in Verona nel 1559.

Den. antica: Via dei Saracinelli — *Den. attuale:* Via dei Saracinelli.

Marcantonio ambasciatore a varî pontefici fu avo a Ferdinando nato nel 1583. Primo paggio del Granduca di Toscana, fondò il

baliato di Volterra per l'ordine militare di S. Stefano, e nel 1614 fu eletto Gran Cancelliere dell'ordine. Si trovò alla presa di Laiazzo, dando prova di sagacia e di valore militare.

RIONE STELLA.

Den. antica: Vicolo Corradini — *Den. attuale:* Via de' Baschi N.° 1.

Den. antica: Vicolo Iermini — *Den. attuale:* Via de' Baschi N.° 2.

Ranieri di Ugulino de' Baschi generale dei pisani contro i fiorentini, passò agli stipendi di Venezia per la guerra di Padova contro i Carraresi nel 1370. Uguccione nepote del famoso Bartolommeo di Alviano fu suo luogotenente generale nel 1513 al servizio della repubblica veneta.

Den. antica: Via di S. Lucia — *Den. attuale:* Via Cesare Nebbia.

Discepolo di Girolamo Muziano, fu uno dei pittori meno mediocri della fine del secolo XVI. Dipinse in molte chiese di Roma, a Pavia e nell'Isolabella del lago maggiore, nel Duomo di Orvieto e di Perugia. Fece a mosaico due evangelisti della cupola di S. Pietro in Roma e varie opere nella facciata del Duomo di Orvieto. Il suo ritratto fatto da sè stesso si vede nella R. Galleria di Firenze. Morì nel 1614 di 84 anni.

Den. antica: Via Barberina — *Den. attuale:* Via dei Farnese.

Den. antica: Vicolo Barberina — *Den. attuale:* Vicolo dei Farnese.

Fra i moltissimi personaggi di questa illustre prosapia italiana, che ebbe la sua culla in Orvieto, è notevole Pietro di Cola capitano generale dei fiorentini nel 1363. Meritò l'onore del trionfo, e una corona che egli modestamente rifiutò. Ebbe onoranze immortali e una statua equestre in Firenze in Santa Reparata.

Den. antica: Piazza della Posta — *Den. attuale:* Piazza Filippo Antonio Gualterio.

Nato il 6 agosto 1819 in Orvieto, morto in Roma il 10 febbraio 1874, diresse il moto liberale dell'Umbria nel 1860, fu commissario del Re in Perugia, Prefetto di Genova, Palermo e Napoli, Deputato, poi senatore del Regno, Ministro dell'interno, poi della casa reale, intimo di Vittorio Emanuele; profondò tutto il suo a servizio della rivoluzione e morì anzi tempo, modello di patriòta disinteressato ed esempio dell'una e dell'altra fortuna.

Den. antica: Via Monacchiola — *Den. attuale:* Via de' Gualtieri.

I Gualtieri, che nel secolo XIV esercitarono uffici di legge, ambascerie, cariche militari e civili, nel secolo XVI acquistarono ricchezze molte e s'imparentarono con un Pontefice (Giulio III): ebbero un grande personaggio in Sebastiano, nunzio in Francia, uno de' più notevoli padri del concilio di Trento, un cardinale di molta fama in Filippo Antonio e molti altri.

Den. antica: Vicolo Maioli — *Den. attuale:* Via Guelfa.

La parte guelfa di Orvieto montò in credito nel fatto d'arme di Fucecchio del 1252. Condotti i guelfi dal capitano Monaldo Monaldeschi, difesero bravamente Montalcino vincendo i Ghibellini senesi, aretini e pisani. Rimasero sconfitti a Monteaperti e ad Arezzo. Vinsero a Bagnorea nel 1297 e nel 1304. Nel 1313 assicurarono la vittoria per i loro avversarî in Orvieto, dove ben presto si scissero in fazioni che addussero la città all'estrema rovina.

Den. antica: Via di S. Paolo — *Den. attuale:* Via Postierla.

L'antica fortezza, della quale ciò che ci è rimasto più conservato è la postierla, era una elegante costruzione dell'Albornoz e del conte Montemarte (1359), distrutta nel 1385, riparata nel 1449, compiuta nel 1620 e 1658, ridotta a giardino e a pubblico anfiteatro nel 1831.

Den. antica: Vicolo de' Cardi — *Den. attuale:* Vicolo Raffaello da Montelupo.

Architetto della chiesa di S. Lorenzo *in vineis* e capomaestro del Duomo, cominciò ad ornare le navi laterali di cappelle a stucco che il Vasari disse *di bella e rara maniera.* Scultore, fece per il Duomo varie statue, fra le quali San Pietro. Nato nel 1505 (?), morì in Or-

vieto nel dicembre 1566 o nel gennaio dell'anno seguente, e con grande onore fu sepolto in S. Maria sopra la sepoltura del Mosca.

Den. antica: Piazzetta Orfei — *Den. attuale:* Piazza Simone Mosca.

Finì l'opera del pozzo di Orvieto cominciata dal Sangallo e la cappella di marmo dedicata ai Magi nel Duomo già condotta dal Sanmicheli fino al basamento. Egli trasportò la sua famiglia in Orvieto, dove morì di 61 anno nell'aprile 1553.

Den. antica: Via del Campione — *Den. attuale:* Via Stefano Porcari.

Governatore di Orvieto, pacificò gli animi de' cittadini, lacerati dalle gare de' partiti (1434). Morì in Roma sulla forca per aver ordita la celebre congiura contro Nicolò V (1453).

Den. antica Via di S. Lucia — *Den. attuale:* Via del Teatro.

Primo architetto del nostro bel teatro fu il Santini di Perugia, quindi il Vespignani di Roma. Vi dipinsero l'Angelini e il Fracassini.

Den. antica: Via di S. Biagio — *Den. attuale:* Via Ugolino di Ilario.

Pietro di Puccio e Ugulino d'Ilario sono i più distinti maestri nella pittura e nel musaico in Orvieto nel secolo XIV. Ugulino apprese dai senesi, e colorì la cappella del Corporale e la cappella grande o tribuna del Duomo, avvicinandosi molto al fare del Cavallini.

Den. antica: Vicolo Ronchini — *Den. attuale:* Vicolo Ugolino di Vieri.

Ugulino di Vieri è forse il primo cesellatore che si conosca nel secolo XIV. Di patria senese, le uniche opere di lui rimaste sono in Orvieto, il reliquiario del Corporale e il reliquiario di San Savino, quest'ultimo conservato nel museo dell'opera del Duomo.

Den. antica: Via di Porta Rocca — *Den. attuale:* Piazzale Undici Settembre.

(V. Rione Corsica).

INDICE DEL VOLUME